DRAMMI STORICI.

DRAMMI STORICI

DI

G. RICCIARDI.

Scrivo perchè non m'è dato di fare.
ALFIERI. — *Memorie.*

PARIGI

STASSIN ET XAVIER,

LIBRAIERS POUR LES LANGUES ÉTRANGÈRES,

22, RUE DE LA BANQUE, 22,

près la Bourse.

1855.

A

GIOVAN BATTISTA GALLOTTI,

ITALIANO DI NAPOLI,

Morto in Ginevra ai 26 agosto del 1843,

G. RICCIARDI.

Non a persona vivente, ma alla tua memoria dolcissima intitolo questa mia nuova fatica, perchè pochi fra i vivi son degni d'esserti comparati, e nessuno ne dilessi io mai quanto te. E tu, verso

cui volo perennemente coll' affettuoso pensiero, avido di raggiungerti nell' eterno riposo, sorridi all' opera mia, nella quale mi studiai di trasfondere i generosi concetti del tuo nobilissimo cuore, d'un cuore che la carità patria e l'amore di libertà ardenti nudriva quanto l'affetto grandissimo che ci legava sì a lungo!

PREFAZIONE.

L'arena politica parendomi chiusa per alcun tempo, dopo i falli da noi commessi e le rovine del 48 e del 49, e bramando pur di giovare, secondo mie forze, alla santissima causa cui ho consacrato la vita, riposi mano alle lettere, e piacquemi segnatamente tentare l'aringo difficile del teatro, dal quale gran benefizio ridondare potrebbe all'Italia, ove, non a vano diletto, ma al fine venisse rivolto, cui mirar veramente dovrebbe, cioè l'educazione morale e l'incremento civile del popolo. Ma quali argomenti, chiesi a me stesso, converrebb'egli trascegliere? Quelli, a me rispose la logica, che più accomodati riescano a destare negl'Italiani gli affetti magnanimi, senza i quali indarno fia che si speri la loro rigenerazione politica, vale a dire l'amore di patria ed il desiderio dell'indipendenza, ma specialmente quest'ultimo, l'indipendenza essendo tal bene pei popoli, quale

per l'uomo singolo l'uso libero e pieno d'ogni sua facoltà. Ciò premesso, tema nessuno, io credo, sarà da paragonarsi a quelli da me preferiti. Me lieto, se i miei conterranei, nel vedere da me ritratta in teatro l'ira magnanima dei nostri padri contro gli stranieri dei secoli scorsi, altrettanta sieno per concepirne contro i loro presenti oppressori! Ma giovi trattenermi brevissimamente sopra ciascuno dei quattro soggetti da me prescelti.

LA LEGA LOMBARDA.

Magnifico sopra tutti per certo si è questo argomento, senonchè forse più da epopea, che da dramma, siccome quello la cui azione è grande e maravigliosa, ma, per dir così, sparpagliata, e sparpagliata per modo, da non poter figurare in un quadro solo. Quindi la necessità d'una *Trilogia*, fondata sui tre avvenimenti principalissimi del periodo storico sì glorioso corso dal 1167 al 1176. Altro ostacolo grave opponevami la somma scarsezza di particolari che incontrasi nelle storie, massime intorno agli uomini, talchè a mala pena potetti raccapezzare qua e là alcun nome proprio. Chi il crederebbe? Manca fin l'atto autentico della lega giurata in Pontida! Ecco invece il poco da me rinvenuto nelle *Antiquitates italicæ medii ævi* del gran Muratori, ch'è certo il più religioso raccoglitore di documenti storici che sia mai stato nel mondo. A pagina 263 dell'opera sopracitata leggesi l'atto d'alleanza conchiuso fra il marchese Malaspina e varie città del Lombardo-Veneto, della Romagna e del Mar-

chigiano, col titolo : *Pacta inter Opizonem Marchionem Malaspinam et civitates Lombardiæ pro comuni securitate et defensione, anno* 1168. Il qual'atto avea però luogo un anno dopo l'immortal giuramento di S. Giacomo di Pontida. Segue l'esposizione dei patti della lega, e scorgonsi in calce le firme dei delegati. A pagina 266 fassi poi motto del giuramento dei popoli di Lombardia ed altre province d' Italia, i quali aderirono nel 1170, ma non sono indicati con precisione, nè parlasi dei lor delegati. Da ultimo, a pagina 271 leggesi l'atto d'un nuovo giuramento profferto in Modena nel 1173, con questo titolo : *Juramentum quorumdam civitatum Lombardiæ, societatem ineuntium in mutinensi conventu contra Fridericum primum imperatorem, anno* 1173. Nè molti ragguagli trovansi nei cronisti, quantunque contemporanei la maggior parte, quai, per esempio, sire Raul, frate Romualdo, Morena, e Radevico, (continuatore d'Ottone da Frisinga, zio di Barbarossa) la cui cronaca è intitolata : *Appendix ad Othonem de rebus gestis Friderici I.* Chè se scusabile è questo Radevico, per esser Tedesco, non sono scusabili gl' Italiani, la cui incuria è certo delle più strane, trattandosi delle glorie maggiori della nazione. Io fui dunque costretto ad attingere nella mia fantasia i tre quarti del dramma, supplendo per via d' intuito al difetto di cui mi dolgo, e imitando in certa guisa coloro fra i nostri eruditi, che da una moneta, da un vaso antico, da una reliquia qualunque dei tempi andati riescono a ricavare un brano di storia patria. Se ne togli Barbarossa, l'arcivescovo di Colonia, e qualche altro,

il cui solo nome tramandato ci fu dalla storia, i personaggi del dramma son figli della mia mente. Tocca allo spettatore il giudicare s'io bene o mal li dipinsi; Vigilla segnatamente, in cui volli, per dir così, personificare l'Italia, e alla quale però bramai commesso l'uffizio di recitare i tre cori; e Manfredi da Dugnano, che non trovai nominato se non una volta (siccome quello che fu spedito dai Milanesi con quattrocento militi in soccorso di Crema assediata), e nel quale mi piacque ritrarre il tipo del vero e grande Italiano, di virtù superiore a quella dell'età sua, ed alcunchè precursore, quanto alle idee.

IL VESPRO.

Sembrerà strano forse aver'io, nel trattare l'altissimo subietto della sollevazione della Sicilia del 1282, seguitato, ad esempio del Niccolini, la tradizion popolare, anzichè l'opinione del mio chiaro amico Michele Amari, il quale con ragionamento sottile e documenti parecchi studiossi distruggere le credenze invalse durante cinque secoli e mezzo intorno a Giovanni da Procida ed alla congiura da lui capitanata contro il dominio di Carlo d'Angiò. Ma, prescindendo dalla licenza concessa ai poeti drammatici d'alterare fino ad un certo punto la verità storica, a vie meglio raggiungere il fine dell'arte loro, licenza onde l'Alfieri e lo Schiller usarono largamente, massime nel ritrarre il loro D. Carlo di Spagna, io non temerò d'affermare che gli argomenti allegati dal

nobile autor siciliano non mi convinsero pienamente, tanto più poi, in quanto che, dopo avere esposto i fatti, quai tramandavali d'età in età il pubblico grido, ei scriveva così a pagina 89 della sua edizion fiorentina del 1851 : « Tale il racconto » della congiura, che dicon si conducesse per due » o tre anni. I particolari, nè nego, nè affermo » io, perchè non ne ho fondamenti, ma non mi » sembrano verosimili al tutto. » Or se l'Amari stesso mostravasi dubitoso, non avevo io forse ragione di dubitare? V' aggiungi due autorità venerande stare in favore del Procida, quelle, cioè, del Boccaccio e del Petrarca. Il primo dei quali nel capo 19° del libro 9° dei *Casi degli uomini illustri* magnifica Procida e l'opera sua, e nella sesta novella della quinta giornata del *Decamerone* pone queste parole in bocca di Ruggiero di Loria, parlante a re Pietro d'Aragona in favore d'un nipote del Procida : « Il giovane è figliuolo di Lan» dolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian » di Procida, per l'opera del quale tu se' re e » signor di quest' isola. » Or non iscorgesi chiaramente dalle infrascritte parole notoria a tutti a quel tempo esser la parte grandissima tolta dal celebre congiuratore alla rivoluzion di Sicilia? In quanto al Petrarca, basterà il riportare le memorande parole che leggonsi a pag. 620 del tomo I° dell' *Itinerario siriaco :* « Vicina hic Prochita » est, parva insula, sed unde nuper magnus qui» dam vir surrexit, Johannes ille, qui, formida» tum Karoli diadema non veritus, et gravis me» mor injuriæ, et majora, si licuisset, ausurus, » ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse, ec. »

Tanto il Boccaccio, quanto il Petrarca, essendo fra i più sviscerati di parte angioina, è da tenersi per fermo che astenuti sarebbonsi dall' esaltare un sì gran nemico di Carlo d' Angiò, ove non gli avesse in certo modo sforzati a ciò la grande riputazione goduta da un cotal' uomo appresso l' universale. Nè Saba Malaspina, caldo partigiano pur' ei di re Carlo, e oltre a ciò segretario di papa Martino IV (di nazione francese e così ligio dell' Angioino!) nega le pratiche tenute con Pietro d' Aragona, così da Giovanni da Procida, come da Ruggiero di Loria, a promovere la cacciata dei Francesi dalla Sicilia; nè va taciuto, da ultimo, l' Amari medesimo confessar vere le relazioni corse fra i baroni ghibellini di Napoli e Sicilia e la corte aragonese, notando segnatamente a pagina 549, Giovanni da Procida essere stato adoperato da re Pietro nei suoi segreti maneggi. Nel libro del mio carissimo amico un solo documento, inoppugnabile veramente, io rinvenni a danno del Procida, quello registrato in calce della predetta edizione, e segnato col nº I, dal qual si rileva esso Procida avere nel 1266, cioè l' anno stesso in cui Carlo poneva piede nel regno, offerto l' opera sua, per mezzo di papa Clemente IV, al fratello di S. Luigi, e intuonato quasi il *mea culpa* sull' essere stato partigiano non ultimo degli Svevi. Del quale procedere non voglio io certo scusarlo, sebben comunissimo, non che in quella età, nella nostra, in cui anzi in maggior seggio si vede chi mutò più sovente livrea. Pure severa troppo mi sembra la taccia di *venturiere*, che l' autore della *Guerra del Vespro* si piacque avventare, non solo a Giovanni da Procida,

ma anche a Ruggiero di Loria, cioè ad uomini, l'uno dei quali consacrò parecchi anni della sua vita al generoso disegno di cavar la Sicilia dall'ugne dei suoi tiranni, e l'altro i di lei nemici sconfisse gloriosamente in sul mare. Nè voglio lasciare indietro due documenti affatto in favore del mio protagonista annoverarsi fra i molti dati fuor dall'Amari, cioè quello segnato col n° XVI, dal quale appare la gran fiducia posta nel Procida da re Pietro d'Aragona, che varii negozii gravissimi gli commise, e l'altro segnato col n° XX, consistente nel regio decreto in virtù del quale esso Procida veniva eletto a gran cancelliere del regno. Or non cred'io che uffizii di cotal fatta sì di leggieri s'affidino ad uomini oscuri, ovvero di fama perduta. Ma, dato ancora l'ingegnosissimo autore non essersi in nulla ingannato nelle sue congetture, anzi aver fatto con pieno successo, rispetto a Giovanni da Procida, ciò che alcuni scrittori tedeschi tentarono rispetto a Guglielmo Tell (cui l'uno dinegava ogni merito nella famosa riscossa del popolo svizzero, dov'altri asseriva accaduto in Isvezia il fatto immortalato da Schiller, ovvero giungeva fino a trattare il liberator dell'Elvezia a quel modo che il celebre Strauss trattò Gesù Cristo), io credetti, ripeto, potere usar la licenza, onde presso che tutti i poeti drammatici usarono. E tanto più di leggieri concederammisi venia, in quanto che, nel far ciò che feci, ad altro già non mirai, se non a bene riuscir nell'intento della vera tragedia. ch'è quello d'altamente commover la mente ed il cuore dell'uditorio, la qual cosa non avrei certo potuto, ove, anzichè incarnare, per così dire, in

un uomo la rivoluzion siciliana, attenuto mi fossi al parer dell'Amari. Del quale, per altro, ho seguitato il racconto in tutto che non riferiscesi al Procida, chè anzi affermerò volentieri essere a lui debitore dei luoghi migliori del dramma, ed in ispecie d'alcuna parte dell'atto quinto, ispiratami da quanto egli narra, sì intorno alla morte di Corradino, che all'opra gloriosa dei 31 marzo del 1282. Oltre la critica summentovata, un rimprovero, mosso altresì al Niccolini, aspetta forse me pure, cioè quello d'aver collegato al gran fatto pubblico un fatto privato, e segnatamente un amore che non si rinvien nella storia; ma io ricorderò in mia difesa essere quasi assioma in drammatica, nessuna tragedia poter far buona prova in teatro, ove non entrino donne, e con esse un po' di passione amorosa. A sostegno della qual verità basterebbe allegare l'esempio dei due Bruti d'Alfieri, che, sebben pieni di tanta bellezza, fastidiosi riescono in sulle scene, solo perchè non vi son donne, nè amori. Non tralascerò di notare allo stesso tempo, che il fatto privato fu da me innestato al pubblico in modo da sottostare, e non soprastare ad esso, siccome nella tragedia del Niccolini; oltre di che, in vece del nodo incestuoso, cui l'illustre poeta fiorentino fe' quasi perno dell'opera sua, io finsi un amore purissimo, e il quale, anzichè riuscire soverchio, ajutommi non poco a dipingere i tempi nei quali ebbe luogo l'azione rappresentata nel dramma. Da ultimo, il fatto della rivoluzione, che sì difficile sembrò al Niccolini il presentare in iscena, da indurlo a rifare il quint' atto, io mi piacqui far quasi rivivere innanzi allo

spettatore, nè credo aver ciò eseguito in maniera da cader nel ridicolo tanto temuto dal chiarissimo autore del *Giovanni da Procida.*

MASANIELLO.

Se pari a quello propostomi nel *Vespro* è lo scopo del *Masaniello*, diversa affatto ne apparirà al certo la forma, chè, dove la rivoluzione del 1282 venne da me presentata allo spettatore in modo classico ed alfieriano, in veste romantica, e quasi direi shakspeariana, m'è piaciuto offerirgli l'altra non meno maravigliosa del 1647. Dal che potrassi inferire non esser' io, nè classico, nè romantico, giudicando ogni genere buono e lodevole, purchè raggiunger sia dato per via di esso il massimo fine dell'arte, da me accennato di sopra, ed altro, a parer mio, rigettar non dovendosi dallo scrittore drammatico, se non quello che offendere possa il retto sentire dell'universale. Dalle norme infrascritte io venni guidato in comporre questo terzo mio dramma, in cui poi ritrar m'ingegnai così gli uomini, come le cose, nel modo che a noi li dipinge la storia, e far tener soprattutto ai personaggi da me prodotti in iscena, ma al protagonista in ispecie, il linguaggio ch'è da presumersi abbian tenuto realmente : difficoltà certo non picciola, accresciuta forse dall'aver' io preferito il verso alla prosa, e la quale il pubblico solo dire potrà se fu da me superata felicemente. Queste cose mi parve dover qui notare sul *Masaniello*, alcun' altra volendone dir nelle note.

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA.

Questo quarto mio dramma, fondato, al pari dei primi tre, sul concetto vitale ed altissimo dell'indipendenza, sembrommi dover venir proprio a capello in un tempo in cui sono ancor fresche le piaghe fatte all'Italia dalla sua nemica implacabile, ed arde vivo più sempre negli animi l'odio dei forestieri. E qual fatto più nobile porgesi a noi dalla storia del secolo scorso, di quello onde Genova fu teatro nel 1746? Una sola città, quasi inerme, data, per così dire, in balìa dal suo poco animoso governo all'infame avarizia, all'empia rabbia tedesca, levasi unanime a un subito contro il nemico invasore, e, malgrado di tutti gli sforzi del patriziato a sedare l'ira sublime, in poco d'ora si caccia l'indegno giogo dal collo! Oh se sperare potessi di vedere trasfuso nell'uditorio l'entusiasmo indicibile da me provato mai sempre in rilegger nel Botta, nel Mecatti, nell'Acinelli, nell'Anonimo genovese, i particolari di quella impresa gloriosa! La quale feci ogni sforzo a presentar viva allo spettatore, massimo studio ponendo a non trasandare veruno dei particolari più degni di ricordanza. Difficoltà grave incontrai nel collegare all'azion principale gli amori di Pier Maria Canevari e Teresa Lomellino, episodio da me interamente inventato, ed il quale sembrerà pallido forse, il fatto pubblico essendo in questo dramma, siccome negli altri, di tanta altezza, da far comparire quasi scipito ogni altro qualunque postogli accanto. Il perchè feci in modo d'unire sì strettamente codesti amori all'avvenimento gran-

dissimo di Genova oppressa dai forestieri, e poi liberata dai figli suoi, che unificati, per così dire, apparissero coll' amor patrio, affetto precipuo, anzi fondamentale del dramma. Alla infrascritta difficoltà un'altra non picciola s'aggiungea. Tutti sanno fonte principalissima d'emozione riuscire nell' opere teatrali la lotta delle passioni. ma soprattutto l'antagonismo fra la virtù e il suo contrario. Ora nel mio quarto dramma (diversissimo in questo dagli altri tre, nei quali a Manfredi, a Giovanni da Procida e a Masaniello, virtuosi, veggionsi contrapposti Barbarossa, Remigio ed il vicerè, scellerati) non comparisce in certo modo, se non gente onesta, ned altro contrasto si scorge, oltre quello della soverchia prudenza, o, per dir meglio, paura, dei nobili preposti al governo, coll' ardire magnanimo della plebe. Non pochi, oltre a ciò, imputerannomi a colpa lo avere in alcuni luoghi dell' opera mia violato la verità storica, e lo essermi adoperato a conciliare in essa il genere classico col romantico. Le quali osservazioni dei critici piacquemi antivenire, commettendo il darne sentenza diffinitiva al criterio del pubblico, vero e sol giudice competente in così fatte materie, ed il quale suol' essere del parere di quel poeta francese, che. nel toccare dei varii generi di poesia drammatica, scrivea questo sensatissimo verso:

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux.

G. Ricciardi.

Di Francia, ai 15 agosto del 1844.

LA LEGA LOMBARDA.

TRILOGIA.

Il dolore n'ha fatto concordi,
La concordia vincenti ne fa.

BERCHET.

Personaggi.

VIGILLA, vedova cremasca.
MANFREDI da Dugnano.
ROSILDE, sua moglie.
RANIERO da Brescia.
ALBERTANO da Cremona.
RAMBALDO da Verona.
CORRADO da Bergamo.
UGUCCIONE da Mantova.
RUGGIERO da Padova.
ANACLETO da Ferrara.
Altri legati veneti e lombardi.
FEDERIGO BARBAROSSA, imperatore.
FILIPPO, arcivescovo di Colonia.
RODRIGO da S. Nazario, nobile pavese.
OTTONE, uffiziale dell' esercito tedesco.
Fuorusciti di Milanó.
Vecchi e fanciulli lombardi.
Militi della lega.
Militi e popolo d'Alessandria.
Donne del villaggio di Barano.
Prelati e baroni tedeschi.
Capitani italiani delle città ghibelline.
I nove centurioni della Compagnia della Morte.
Soldati tedeschi.
Araldi e paggi.
Due figliuoletti di Manfredi e Rosilde.

PARTE PRIMA.

IL GIURAMENTO.

L'azione di questa prima parte ha luogo in Pontida il dì 7 aprile del 1167.

ATTO PRIMO.

Atrio del monistero di Pontida, con accanto la chiesa di S. Giacomo. A destra vedesi la porta di questa, a sinistra sorge un poggetto attenente al chiostro, dal quale si scorge la strada che mette da Bergamo a Lecco.

SCENA PRIMA.

Fuorusciti milanesi in gran numero, fra cui vecchi, donne e fanciulli, traversano lentamente la scena, per andarne, quali in chiesa, quali nel chiostro. Entrano ultimi Manfredi e Rosilde, amendue in veste di pellegrini, con in braccio due figliuoletti.

ROSILDE.

Al ciel sien grazie, a cui piacea la meta
Farne toccar del cammin lungo.

MANFREDI.

In queste
Soglie ospitali alcun riposo, o donna,
Alla tenera prole, alle tue stanche
Membra concedi, fino a che la nova
Luce non sorga.

Rosilde s'adagia coi figli sopra sedili di pietra posti in sul proscenio.

I mattutini albori
Lunge non sono, per il che vicino,

Vicino, oh gioja! è il disïato punto,
In che raccolti in assemblea solenne
I legati dell' itale cittadi
Fieno veduti.

ROSILDE

E tra fraterne genti
Alfin potrai sciogliier la lingua in nome
Della diserta città nostra. Ah! giorno
Fortunato quest' è, dopo sì lungo
Orrido lutto, e la speranza lieta
Ch'io nel cor n'accogliea, nel faticoso
Vïaggio al fianco estenuato lena
Porgea sol'essa. Più raminghi i tuoi
Figli, o Milano dolorosa, girne
Di terra in terra non saran costretti,
D'un breve asil, d'un miserando pane
Mendicatori! Da cinqu' anni, ahi lassi!
Questa vita viviamo, o sposo mio,
E due fiate nell' errante nostro
Corso infelice padre io ti facea
Di pargoletti, a' quali invano un giorno
Fia chiesto il nome della patria!

MANFREDI.

E in grembo
A Italia forse non nascean? Nè errando
Per l'italiche terre, o mia Rosilde,
N'andiam da un lustro? E in ogni suolo, dove
Dei padri nostri la favella suona,
Non sembra a te della natia contrada

Rinvenir le dolcezze ?.... Oh! così quanti
Spiran l'aure vitali infra il sicano
Mare e dell'Alpi le nevose vette,
Questi sensi nudrissero! Divisa
Miseramente, e lacera, e sanguigna
Per fratricide infami guerre Italia
Stata non fora, nè Cremona a Crema
Nemica acerba, e di Milano al nome
(Chè il nome solo ahi! ne rimase) Lodi,
Como e Pavia con implacabil rabbia
Imprecar non s'udrian!

ROSILDE.

Mente sublime,
E magnanimo core, al tuo simili,
Rari pur troppo fra noi sono. E poi
Chi mai dall' alme svellere potria
Il dolce amor delle materne zolle,
Della casa natal, del sacro suolo,
In cui posan le ceneri degli avi,
Del caro loco, ove le prime gioje,
O i dolor primi della vita all'uomo
Toccaro in sorte? Ah! così viva io mai
Del patrio nido non sentii la brama,
Come dal dì che lo perdemmo.

MANFREDI.

Oh sposa,
Diletta a me sopra ogni cosa, dopo
Italia nostra, e ch'ogni mia sventura
Obliar quasi mi facevi in questa
Vita raminga, alla letizia il petto

Schiudi una volta, chè il disio tuo lungo
Soddisfatto oggi fia dalla fortuna ....
Ma qual veggio al barlume antelucano
Umana forma a noi venirne ?

ROSILDE.

Cinta
Di dolente gramaglia a lenti passi
Giovine donna dalla chiesa in questo
Atrio s'avanza.

SCENA SECONDA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Una segreta voce
Gridami in cor che dal pietoso Iddio
Accolta fu la mia preghiera.... Or donde
Qui ne venite, o pellegrini?

ROSILDE.

Agli occhi
Miei crederò ? Dinanzi a noi Vigilla
Stassi, la mia cara Vigilla!

MANFREDI.

Oh lieto
Incontro!

VIGILLA.

Ah ! sì, lieto davvero. Il mio
Ospitatore generoso, quando
Di Crema infelicissima le mura
Furo al suolo adeguate, e la diletta

Rosilde mia stringere al sen la sorte
Pur mi concede, dopo un lustro intero
Di lontananza !

ROSILDE.

Or dove i passi erranti
Dal dì volgesti in che, Milan distrutta,
Ti partivi da noi?

VIGILLA.

Dalla tremenda
Ora, in che padre e sposo a me rapia
L'empio destino, un desiderio solo
Ad ogni passo, a ogni opra mia fu sprone,
Il desiderio di vendetta! Accesa
D'odio mortal contro il Tedesco, io tutte
Di Lombardia, del Veneto le terre
Discorsi, e ognove queste mie mostrando
Infelici gramaglie, e la cagione
Ne ricordando, in ogni cor la fiamma,
Che sì m'ardea, cacciar mi studïai:
« Della natale città mia, fratelli, »
Per ogni dove ripetendo io gìa,
« Nella mente riposto il fero esizio
» Stiavi mai sempre. Dell'orrenda scena
» Ogni parte vedean quest' occhi miei,
» Ed i nostri prigioni, e i milanesi
» Legati, uccisi d'ogni legge ad onta
» E d'ogni fede, e i nove ostaggi, avvinti
» Alla torre di legno a nostro danno
» Dai Tedeschi costrutta, e saettati

» Dalle mani dei nostri ! (*a*) Il padre mio,
» Il quadrilustre mio consorte io scorsi
» Perir fra loro, e questi veli a voi
» Ne fan fede pur troppo, e questo pianto,
» Che perenne mi siede in sulle ciglia !
» E chi tutte potria dell'esecrato,
» Dell'infame Alemanno enumerarvi
» Le scelleranze ? E quale itala terra
» Tocca da lui gli orribili vestigi
» Della famosa immanità non serba
» Di Federigo ? Per me parli l'alta
» Milan, dall'empio da radice svelta,
» Per me la strage dei Romani, a cui
» Degnamente dal vil si preludea
» Col supplizio d'Arnaldo, al pastor sommo
» Da lui tradito, del sublime Arnaldo,
» Che di Roma cessar la corruttela
» Volle, e chiamare a libertà l'intera
» Italia !.... Or ben, ciò che la sorte al sacro
» Martire d'Adriano e Barbarossa
» Non concedette, io debil donna imprendo,
» E lo spirito suo move la mia
» Lingua, o fratelli, per il che m'udite
» Come l' udiste. Una concordia piena
» Fra voi si veggia anzi ogni cosa, nulla
» Tentar potendo le divise forze
» Delle nostre città, dove congiunte
» Forza non fia che superar le possa ! .... »
Questo linguaggio in ogni loco io tenni,
E in ogni loco fremere le turbe

Dell' ira mia vidi con gioja, e guari
Non indugiò che un primo segno apparse
Dell' unïon sì necessaria al nostro
Pieno riscatto. Padova e Treviso,
Di Verona e Vicenza i cittadini
Stringeansi in lega, e s'aggiungea lor tosto
La città di San Marco, ed ecco a un tratto
Da ogni terra i legati imperïali
A gran furia di popolo cacciati,
E l'armi nostre del Tedesco a danno
Brandite ovunque ardentemente. E invano
Barbarossa movea contro Verona,
Ch' anzi, da tema subitanea preso,
Oltre l'Alpi co' suoi si ritraea
Più che di passo.

ROSILDE.

Senonchè di sdegno
E desiderio di vendetta pieno
Oltremonte fuggivasi, e pur troppo
I Bresciani sel san, che devastate
Lor campagne vedean novellamente
Dalle brutte masnade, a cui di novo
Italia in preda si donò dal truce
Nostro nemico, e ben sel sa Bologna,
Taglieggiata pocanzi, e i crudi effetti
Dell'avarizia sua, della sua rabbia
Or di Romagna provano le terre
E in breve fia che Ancona pur la punta
Dell'acciaro tedesco esperimenti.

MANFREDI.

Spettacolo crudel, ma necessario
A stimolarne alla concordia!

Odesi in lontananza un lieto suono di musica guerriera.

I primi
Legati dell' italiche cittadi
Vengono qui col nuovo giorno....

Ascende il poggetto.

Oh quale
Polverio sorge in lontananza, e quanta
Torma di cavalier celasi in esso!...
Ma il luccicar degli elmi e degli usberghi
Già scorgo ai raggi del nascente sole,
E lietamente le bandiere varie
Delle nostre città fra lancia e lancia,
Fra scudo e scudo sventolar... Repente
Dal bel drappello un cavalier si spicca
A tutta briglia, dei fratelli nostri
Precursor forse in queste mura... Al tempio
Itene, o donne, a supplicar l'Eterno,
Affinchè novo spirito di pace
Nei nostri petti infonda.

Scende dal poggetto, mentre le donne si ritraggono in chiesa coi bambini.

SCENA TERZA.

MANFREDI, POI RANIERO.

MANFREDI, guardando nelle scene.

Ah! il buon Raniero
Da Brescia, il forte che pugnò con meco

In difesa di Crema, io riconosco
Nel cavalier sopraggiungente. Il suo
Corsier fidato ad un valletto, a questa
Volta s'innoltra.

RANIERO.

Oh! Chi vegg' io? Manfredi,
Manfredi da Dugnano in queste soglie
Mi precedea!

MANFREDI.

Della distrutta mia
Patria orator qui mi condussi.

RANIERO.

Ed io
Coi consoli di molte itale terre
Vengo, nè invano a pro d'Italia, spero...
Ma di', dov'è la tua Rosilde?

MANFREDI.

Al tempio
Con Vigilla n'andò supplicatrice.

RANIERO.

Vigilla qui? Vigilla è viva?

MANFREDI.

Oh! quale
Emozïone a cotal nome invase
Tutto l'essere tuo? Segreta fiamma
Certo nudrivi per Vigilla.

In questa, Vigilla comparisce sulla soglia del tempio, e, nell' udire il proprio nome, fermasi ad ascoltare.

RANIERO.

Fiamma
Non già, ma incendio, che per lei mi strugge
Da sett'anni oramai, cioè dal giorno,
In cui la vidi con virtù sublime
Patir la morte dell' antico padre
E del consorte suo, che, ostaggi all' empio
Federigo inviati, erano segno
Alle frecce comasche. Ed io Vigilla
Udii, quantunque sedicenne appena,
Rivolgere fortissime parole
Ai guerrieri di Crema, e confortarli
A non ristar dalla battaglia, ad onta
Che i cari suoi fosser bersaglio ai loro
Colpi omicidi! E oh qual beltà celeste
A lei nel volto lampeggiava, allora
Che in sullo spaldo della sua cittade,
Fra i combattenti erettasi repente,
Al giovinetto sposo, al vecchio padre
Così parlava: « Oh fortunati invero,
» Che della patria martiri morrete!
» In servaggio mirar la città vostra
» A voi forza non fia, le vostre donne
» Agli oltraggi del barbaro in balìa,
» Captivi i figli, e invan della suprema
» Ora i vegliardi disïosi! E voi,
» Difensori di Crema, anzichè l'armi
» Trattenere pietosi alla veduta
» Di quei capi diletti, e voi più fiere
» Le rivolgete dei nemici a danno!... » (b)

Veder Vigilla in quel momento, udirne
I magnanimi sensi, e non amarla
D'amore immenso, era impossibil cosa,
E d'amore indicibile, o Manfredi,
Da quel punto io l'amai.

SCENA QUARTA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Di molli affetti
Ora non è questa, o Raniero.

RANIERO.

Oh gioja!
E menzognera di tua morte adunque
A me giunse la fama?

VIGILLA.

Artatamente
Io medesma la sparsi, ad involarmi
Ad ogni affetto, che non fosse d'ira
E di vendetta. Non che a me discara
Sia la focosa amistà tua, chè invece
Prezïoza mi torna,e mai dal core
Non usciranmi la memoria dolce
Della pietà che le sventure mie
In te destaro; ma un solenne voto
Io proffersi nel dì ch'orba rimasi
Sì crudelmente di marito e padre,
Non dar mai loco all'amorose fiamme,
Finchè dei cari miei vendetta illustre

Fatta non fosse colla morte, o almeno
Coll' ontoso fuggir di Barbarossa!...
Tal suonava il mio voto, e rinnovarlo
Testè mi piacque ai sacri altar dinanzi...
Un giorno forse, o buon Raniero, quando
Sulle torri dell' itale cittadi
Vittorïose splenderan di novo
Le nostre insegne, alfin depor concesso
Mi fia le bende vedovili, e orecchio
Porger d' amore alle parole.

RANIERO.

L' alta
Promessa accetto, o glorïosa donna,
Ed ogni cura, ogni mio sforzo intanto
A questo solo mireran, del tutto
Farmi degno di te con opre eccelse
Contro il Tedesco!

Qui s'ode di nuovo e più prossimo il suono della musica guerriera, ed intanto i fuorusciti milanesi, accorsi in fretta dalla chiesa e dal chiostro, vanuo a collocarsi in sul poggetto.

SCENA QUINTA.

ROSILDE E DETTI.

MANFREDI.

Delle nostre terre
Ecco i legati.

ROSILDE.

Oh sospirata tanto
Ora felice, alfin suonar t' udii!

Ad un nuovo e più forte suono della musica sopracennata viene calato il sipario.

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta l'interno della chiesa di S. Giacomo. Un altare sorge nel centro, e veggionsi intorno ad esso gli stendardi di Milano, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Mantova, Treviso e Ferrara. Il libro degli evangelii sta aperto in sull' altare fra torchi accesi.

SCENA PRIMA.

MANFREDI e RANIERO, l'uno a destra, l' altro a sinistra del proscenio, quindi a mano a mano RAMBALDO da Verona, CORRADO da Bergamo, UGUCCIONE da Mantova, RUGGIERO da Padova, ANACLETO da Ferrara, e i LEGATI di Treviso e Vicenza. VIGILLA, ROSILDE e i FUORUSCITI MILANESI tengono il mezzo della scena, il cui fondo è occupato da alcuna squadra di MILITI e da alquanto POPOLO di Pontida.

MANFREDI.

Salve, o Rambaldo, di Verona illustre
Console primo, e voi tutti salvete,
Oratori dei liberi comuni
D' Italia nostra ! Un desiderio antico
Della mia vita il cielo esaudisce
In quest' ora solenne, insieme unendo
Di cotante repubbliche i rettori,
Coll' alto intento di fermar le basi
D'una lega fraterna.

RANIERO.

Ai Veronesi,
Proponitori del grand' atto, il primo

Onor s'aspetta in sì bel giorno. Al tuo
Governo quindi sottostia la nostra
Adunanza, o Rambaldo, a te maggiore
D' anni e di senno fra noi tutti, e a cui
Tanto già dee la causa nostra.

CORRADO.

Alquanti
Mancan tuttora fra i legati.

Odesi un suono di musica guerriera.

VIGILLA, *guardando nelle scene.*

Un novo
Drappel di nostri della chiesa varca
Lietamente la soglia, e lo precede
Di Cremona il vessillo.... Oh! chi creduto
Avria che l'armi cremonesi unite
In alleanza si sarian con quelle
Della misera Crema, a cui sì infeste
Furono un giorno?

MANFREDI.

Ogni crudel memoria
Delle nostre discordie empie, o Vigilla,
Caccisi in bando! Fra Cremona e Crema,
E quant'altre città nemiche acerbe
Furon fra loro iniquamente, omai
Altra gara non sia, se non d'assidua
Guerra al Tedesco!

SCENA SECONDA.

ALBERTANO da Cremona, con altri LEGATI di Lombardia, e detti.

Albertano e gli altri legati entrano preceduti dai loro pennoni e seguitati ciascuno da alquanti militi, che vanno a schierarsi a dritta e a sinistra della scena. La bandiera di Cremona vien collocata coll'altre intorno all'altare.

ALBERTANO.

Alte parole, a cui
Eco faranno dal profondo core
Gl' Itali tutti !.... Ahi ! lunga età pur troppo
Ne lacerammo a gara, e il nostro sangue
Scorrer con gioja il forestier vedea
Nelle risse fraterne ! Un tal delitto
Prima confessa per mia bocca in questo
Concilio fratellevole Cremona,
E da lei prima giurerassi a guerra
Non iscender più mai, se non a danno
Di Barbarossa !

RAMBALDO.

E tempo n' è, chè in breve
Federigo verranne a far dei nostri
Miseri campi ciò che fa di quelli
Del Bolognese e di Romagna.... Vano
Fora con voi lungo discorso, e male
Addirebbesi a me, che il ferro meglio
So adoperar, che non la lingua, sprone
All' ira vostra aggiungere, le offese

Del gran tiranno rimembrando. E invero
I gravi torti rïandar mestieri
Emmi, cui tutte rinfacciar gli ponno
Le città nostre? Ed i soprusi a mille,
Onde i ministri suoi segno ne fero
Sì lungamente, e le costor rapine,
E le ingiustizie.... che dich'io?.... le atroci
Opre dei podestà, tiranni infami,
Che sul collo ci ponevane, e che il nostro
Braccio bandia da ogni città pocanzi!

MANFREDI.

Ma che son mai sì fatte colpe a fronte
Di Chieri ed Asti depredate ed arse,
Dell' eccidio di Crema e di Tortona,
Ma soprattutto della mia Milano,
Del cui destino miserando io vengo
Rammentator fra voi, sicchè vi stringa
Pietà de' suoi miseri figli erranti
Per ogni terra. Ecco, o fratelli, innanzi
Agli occhi vostri la dogliosa imago
Della mia patria, sì fiorente un giorno,
Ora deserto pauroso, come
L'erma campagna ove sorgea Cartago.
Le donne lacrimose, i pargoletti,
Cui il nudo suol spesso fu cuna, i vegli,
Stanchi di girne ramingando, e un solo
Desiderio nell' anima volgenti,
Le travagliate ossa posar là dove
Bevver le prime aure di vita, in atto

Supplichevole a voi stendon le palme,
Affinchè il dolce lor nido materno
Per opra vostra alfin sia ricostrutto,
A quel modo che noi ricostruimmo
Di Tortona le case e le muraglie.

ALBERTANO.

Voto più giusto mai da umana lingua
Profferir non s' udia, nè sordi al certo
Voi gli sarete, e a me letizia è primo
Levar la voce di Cremona in nome
Dei Milanesi a pro, l' abbominando
Odio a espïar, la fratricida rabbia,
Onde la città mia perseguitolli
Sì fieramente. I cittadini miei
La prima pietra di Milan novella
Porre godranno, e gli altri popol tutti
Seconderan nell' opera pietosa.

RAMBALDO.

Ah! sì, Mantova, Bergamo, Verona,
Brescia, e quant' altre nobili cittadi
Han qui spedito i messi lor, con gioja
Seconderan.

VIGILLA.

Nè Crema ultima fia
Nel sovvenir chi la sovvenne un tempo
Sì bellamente!

CORRADO.

Ai voti! Ai voti!

RANIERO.

Ad una
Voce gridiamo : dalle sue ruine
Milan risorga !

TUTTI I LEGATI *ad una voce.*

Ah ! sì, risorga !

ROSILDE, *inginocchiandosi ad una cogli altri fuorusciti.*

Al cielo
Grazie rendiam, ch' esaudir si piacque
La nostra prece quinquennale, e pieta
Ebbe di noi, nè i nostri corpi volle
Preda un giorno alle fere in sull' amaro
Suol dell' esiglio !

RAMBALDO.

Egregio esordio questo
Della lega sarà, cui fondamento
Essere debbe un' amistà sì fatta
Fra tutte le città confederate,
Che niuna offesa più leggiera all' una
Arrecata fra loro inulta resti,
E in soccorso di lei volino l' altre
Alla prima chiamata, al primo suono
Dell' appressarsi del nemico.

ALBERTANO.

Nullo
Dissentire fra noi potrà, Rambaldo,
Dal pensier tuo, ma, ad afforzar vie meglio
Questa nostra unïon, prudente avviso

Fora invocarle a preside supremo
Papa Alessandro. Chè se a noi Vittore
Quarto, antipapa, indi Pasqual (*c*) dall' empio
Federigo s' oppose, e noi il verace
Sommo pastor della romana chiesa
In nostro ajuto contro lui chiamiamo.
Così all' armi terrene aggiungeransi
'I divini soccorsi.

MANFREDI.

Io riverente
All' alma chiesa di Gesù m' inchino,
Ma nell' odio medesimo confondo
Papa e antipapa, chè se questi è servo
Di Barbarossa, amico infido è quegli
D'Italia nostra, al cui vantaggio il proprio
Antiporrà mai sempre. Odïatore
D' ogni possanza, che la sua per poco
A minacciar si faccia, all' alemanno
Imperator nemico è di presente,
Perchè teme per sè, ma all' alemanno
Imperatore porgeria la mano,
Ove da noi si soprastasse, e alcuna
Ombra più lieve dessergli le nostre
Forze congiunte. Al nostro ben non mai
Roma propizia si vedrà, fintanto
Che v' abbian sede i successor di Piero.
E inver chi mai, se non costor, chiamaro
Sempre a danno d' Italia i forestieri ?
Ed Eugenio non fu, che Barbarossa

La prima volta a scendere istigava
Nelle nostre contrade ? Ed obliaste
L'amistà ch' Adriano e Federigo
Sì strettamente congiungea ? Nè in mente
Stavvi il giorno, in che il papa all' empio sire,
Tuttor grondante di romano sangue,
E a' satelliti suoi benedicea ?
E ciò non basta. Necessaria, antica
Quanto i re e 'l sacerdozio è l'alleanza
Infra lo scettro e il pastorale, e fia
Ch' ella duri finchè l' umana stirpe
Dalla luce del Vero illuminata
Non sia così, che pastorale e scettro
Spezzi ad un tempo ! (*d*) Ah ! solo in noi, fratelli,
Fidiam, non già nella romana sede,
E certezza nudriam che il nostro ferro,
Validamente adoperato in campo
Contro il Tedesco, maggior frutto assai
Farà contr' esso, che non tutte al certo
Le folgori cui possa il Vaticano
Avventargli sul capo, e non la voce
Del sovrano pastor benedicente
Della lega i vessilli.

RANIERO.

Incliti sensi
Odo suonar sul labbro tuo, Manfredi,
Nè m'ingannai, nel riputarti al pari
Valente in guerra e nel consiglio. In noi,
Nel nostro ferro sol fidar n' è d' uopo,
Vano dovendo riuscir qualunque

Altro argomento con tal'uom, cui sole
Ragioni e leggi son la forza, e cede
Quindi e s'inchina ognun che inerme ha il braccio.
E ben ciò si parea, quando in Roncaglia
Giurisperiti e vescovi adunava
Il re superbo, e vescovi e legisti
Delle nostre repubbliche negaro
Ogni diritto, e al gran nemico nostro
Abbracciâr quasi le ginocchia!

CORRADO.

In campo
Dunque si scenda, e fra il Tedesco e noi
Il gran Dio degli eserciti supremo
Giudice sia.

RAMBALDO.

Nè più s'indugi all' armi
Chiamar le schiere cittadine, lunge
Essere non potendo un novo assalto
Di Federigo.

MANFREDI.

Ogni città il carroccio
Alla battaglia appresti! Al fremer nostro
Sdegnato insieme e sbigottito, Arrigo,
Governatore imperiale, cento
Ostaggi in pria, poscia trecento volle
Entro le mura di Pavia, minacce
Fere movendo contro noi.

RANIERO.

Coll' opre
Risponderemgli, e alle parole vane
Opporremo la spada.

ALBERTANO.

Ah ! sì, la spada
Delle italiche genti in una sola
Famiglia unite!

CORRADO.

E cui sol' un pensiero
Moverà tutte, le natie contrade
Purgare alfin d'ogni straniera lue!

RAMBALDO.

Un sacro patto con solenne giuro
Fra noi si fermi, delle nostre in nome
Libere terre : « Non depor l'acciaro,
» Se non allora che cacciati al tutto
» D'Italia sieno i forestieri ! »

VIGILLA.

Ah ! prima,
Comechè donna, a me giurar sia dato
Di Crema in nome.

ALBERTANO.

E a me pel cremonese
Popolo quindi, d'avversario amico

Fatto all' emula sua.

RAMBALDO.

Per la mia bocca
Sugli evangelii santi, in faccia a Dio,
Giura Verona.

MANFREDI.

Ed io, fratelli, giuro
Delle reliquie di Milano in nome,
E al giuramento questo voto aggiungo :
Il sangue mio, della mia donna il sangue,
Il sangue della mia tenera prole,
Che sono pur l'unico ben, cui il cielo
Intatto mi lasciasse, a Italia sacro
Veggiasi tutto !

UGUCCIONE.

Mantova sue forze
Per me promette alla gran lega.

ANACLETO.

Ed io
Di Ferrara le schiere.

RUGGIERO.

I Padovani
Giuran per me.

CORRADO.

Dei Bergamaschi messo,
Pei Bergamaschi con ardente core

Pongo la man sul sacro libro, e giuro
Perpetua guerra all' Alemanno !

RANIERO.

Brescia
Nella persona mia ultima viene
Al sacramento, ma non fia ch'estremi
I cittadini miei, che il brando sanno
Ab antico trattar, sorgano all' armi
Del periglio nell' ora !

MANFREDI.

Ed or del nostro
Patto fraterno spargasi la fama
Per ogni dove, ed a quant' altre genti
Fra il mar siculo e l' Alpi Italia serra
Venga proposto.

VIGILLA.

Incitatrice all' alta
Lega io sarò, siccome all' odio il fui
Contro il Tedesco, da cui questa nacque
Bella concordia !

RANIERO.

E a' tuoi conforti, o donna,
I miei conforti, ovunque il piè tu volga,
Seconderanno.

RAMBALDO.

Or fine alle parole

Per noi si faccia, e brandiam l'armi al grido
Di viva Italia!

TUTTI GLI ASTANTI ad una voce.

Italia viva!

MANFREDI.

E morte
A ognun che violarla osi col ferro!

Subito dopo queste parole s'udrà brevissima sinfonia, finita la quale, Vigilla reciterà il coro.

CORO.

D'iniqui sdegni rea,
L'italica famiglia
Del sangue suo vedea
Ogni città vermiglia,
E l'Alemanno intanto
Gioìa del nostro pianto,
E colla mente cupida
Di soggiogarne, guerra
Alla dolce apprestava ausonia terra.

Poi, valicate a furia
L'Alpi indifese, a indegno
Strazio, a ogni cruda ingiuria
Il nostro suol fea segno.

Chi la ruina estrema
D' Asti, Tortona e Crema,
Chi di Milan non lacrima
Il destino infelice?
Di Milan svelta dalla sua radice!

Ma universal dolore
Ogni dissidio attuta,
Però d' Italia il core
In guisa tal si muta,
Che qual più imperversava
Nella discordia prava,
Pace oramai fra i popoli
Ed alleanza grida,
E sol lo stranio alla battaglia sfida!

Avventuroso giorno
Questo davver può dirsi,
Chè all' ara stessa intorno
Vide le genti unirsi
Di così vario suolo,
E un giuramento solo
Udì su tante italiche
Labbra suonare a danno
Del tedesco esecrato empio tiranno!

Ed ecco, oh lieta vista!
Nella medesma schiera,
Sotto i color commista

D'un' unica bandiera,
La gioventù gagliarda,
D' ogni città lombarda,
E un sol carroccio incedere
Fra i liberi soldati
Dall'amore d'Italia affratellati!

E or tentino la pugna
Gli eserciti stranieri,
E novamente l' ugna
Porre sui nostri averi.
Non più divisi e inetti
Ne troveran, ma stretti
In falange terribile,
A cui fulminee spade
Amor patrio daranno e Libertade!

PARTE SECONDA.

ALESSANDRIA.

L'azione di questa seconda parte ha luogo durante il venerdì santo del 1175.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta il limite estremo della città, dal lato che guarda Tortona. Vedonsi a destra e a sinistra case coperte di paglia, ed in fondo una porta con due bastioni allato.

SCENA PRIMA.

Alquanti MILITI alessandrini sparsi qua e là, due SCOLTE accanto alla porta, e due sui bastioni, MANFREDI e RANIERO in sul proscenio.

MANFREDI.

Del tuo giunger fra noi certezza piena
Per me nudriasi, chè divise a lungo
Le lance di Raniero e di Manfredi
Esser non ponno, ove si scenda a lizza
Con Barbarossa. Ed io però, qualora
Dalle vedette un cavalier novello
Si discopria sulla pianura, lieto
Esclamando venìa, « Raniero nostro
» Verso Alessandria sprona ! » E ver qual lido
T'incamminavi il dì che, ricostrutta
Milano mia, separavamci ? E or donde
Reduce sei ?

RANIERO.

Perennemente io l'orme

Di Vigilla seguii, più sempre acceso
Di sua beltà, di sua virtude, e mentre
Il dir suo forte a propagar nei cuori
L' odio dei forestieri ella spendea,
Dei forestieri a danno io spesse volte
Trattai la spada. Dalla spiaggia or vengo
Ove Ancona torreggia.

MANFREDI.

Ad alte prove
Però, n' ho ferma fede, il valor tuo
Partecipava.

RANIERO.

Unqua brillar non vidi
Di maggior luce, da che piastra e maglia
Vesto, d'Italia la virtù, nè solo
Il coraggio viril d' egregii fatti
Operatore, ma, in durar la fame
E l'ostil rabbia, il debil sesso al forte
Soprastar spesso!

MANFREDI,

Di Stamura ignoto
Qui non è il nome glorïoso, (*e*) e a noi,
A noi pure di lacrime le ciglia
Umide fersi, nell' udir di lei,
Che, immemor quasi del lattante suo,
Ai difensori della patria terra

Corse in ajuto, e la mammella porse
Ad un guerriero esinanito!

RANIERO.

E Iddio,
Pietoso forse a cotal vista, in nostro
Soccorso a un tratto suscitò la forte
Donna di Bertinoro, e il buon Guglielmo
Degli Adelardi, sicchè alfin levata
Fu la crudele ossidïone. Ed io,
L'anconitano popolo veduto
Fuor d'ogni rischio, e pur voglioso a cerchio
Volgere il brando a pro d'Italia, a questi
Lochi, ove il fior degl'itali guerrieri
Contro il Tedesco si travaglia, i passi
Rivolsi, ognora dalla mia Vigilla
Antivenuto, dalla mia Vigilla,
I cui vestigi seguitar non cesso,
Nè cesserò se non per morte!

MANFREDI.

E indegna
D'esser difesa dal tuo braccio questa
Città non è, ch'edificata a gara
Dai cittadini miei, da Cremonesi
E Piacentini, ed Alessandria detta
Dal pastor sommo della Chiesa, freno
È a' Monferrini ed a Pavia, che soli
Fidi amici oramai vantar fra noi
Può Federigo.

RANIERO.

Nè perfetta ancora
È l'opra fratellevole, chè i tetti
Veggio di paglia, e piccioli bastioni
D'umida argilla, nè altro muro o vallo
Che un argin breve ed un fossato.

MANFREDI.

Lievi
Propugnacoli al certo, eppur bastanti
Contro l'oste alemanna, a cui più volte
Fiaccò l'orgoglio la novella gente
Qui convenuta da Marengo e Ovilia,
Da Solera, Gamondio e Roveredo. (*f*)
Quindicimila cittadini all'armi
Dar pon di piglio in Alessandria. Questi
Sono i prodigi, onde capace è solo
Di libertà l'amore!

RANIERO.

Ajuti novi
Giungerannovi in breve. Io congregati
In Modena lasciai di città molte
I rettori, che unanimi l'invio
D'esercito possente a questa volta
Decretâr, ch'anzi entro Piacenza io vidi
Le prime schiere convenir dai luoghi
Circonvicini, con disio fervente
Di misurarsi col nemico.

MANFREDI.

E in tempo
L'armi alleate qui verranno, e acerbo
Gastigo, io spero, coglierà ben presto
Di sue novelle crudeltà l'atroce
Imperatore. Dopo un lustro intero
Speso in Lamagna a preparar la sua
Fiera vendetta, il barbaro di novo
L'Alpi varcava ruinoso, e, al primo
Irromper suo, di strage, e sacco, e foco
Le nostre terre si dolean di novo.
L'assedio poscia ad Alessandria posto,
Tre lune e tre, sebben rigida fosse
Oltre l'usato l'invernal stagione,
Contro lei consumò, nè la sua rabbia
Sfogar potendo negli armati, in cui
Ogn'impeto de'suoi di vetro in guisa
Vien che s'infranga, come un dì le mani
Fea mozzar di Milano ai prigionieri,
Ai prigionieri alessandrini or gli occhi
Cavar fa l'empio!

RANIERO.

E un cotal mostro Iddio
Delle folgori sue non fa bersaglio?

MANFREDI.

Ora non v'ha che non insulti a Dio
Lo scellerato Barbarossa, eppure

Religïon viene ostentando, e or dianzi,
Il crederesti? con parole pie
Breve tregua chiedea, l'anniversario
Del sacro giorno ricorrendo, in cui
Il salvator degli uomini l'estremo
Fiato spirava in sulla croce.

Guardando nelle scene.

Ed ecco
I suoi legati, a conferir venuti
Coi magistrati d'Alessandria, l'uno
Di Colonia arcivescovo, il secondo,
Per onta nostra, di latino seme,
Un cittadino di Pavia, Rodrigo
Da san Nazario, che venir non teme
Orator del Tedesco in questa terra
Di libertà, fra italïane genti! (*g*)

SCENA SECONDA.

FILIPPO, arcivescovo di Colonia, RODRIGO da S. Nazario, preceduti da ARALDI e PAGGI, e seguitati da folta schiera di MILITI alessandrini e da molta folla di POPOLO, e DETTI.

MANFREDI, volgendosi ad uno degli araldi.

Qual d'Alessandria i consoli risposta
Dier dello stranio alle dimande?

ARALDO.

Tregua
Fino a domani la città concede
A le falangi imperïali.

FILIPPO.

E bello
Sarà sospese rimirar per poco
L'aspre battaglie, ed i feroci sdegni
Fra noi sopiti, a celebrar gli uffizii
Di questo giorno venerato.

RANIERO.

Or donde
Tai novi sensi in Barbarossa, e tanta
Pietade in lui, mentre pur mano all' empio
Scisma egli presta, al pastor vero un falso
Papa opponendo ?

MANFREDI.

Ma fors' egli ammenda
Far vuol così dell' opere spietate,
Onde sì a lungo vittima rendea
Questa misera Italia, e perdonanza
Ottenere dal ciel delle peccata
Orride sue, dell' innocente sangue,
Onde la sua mercè sì larga vena
Scorrea fra noi, cui sacco e foco in dono
Porger si piacque fino ad ora, e omai
Dell' amicizia sua brama far lieti.

RODRIGO.

L' aspra ironia della procace lingua
Frena, o Manfredi, e ti sovvenga innanzi
Starti i legati imperiali, a cui
Saper non può se non molesto il suono

Di parole sì fatte. Il signor nostro
In voi non vede che ribelli, e troppo,
Qui ne inviando, v'onorò.

RANIERO.

Qual novo
Linguaggio ascolto? E da qual labbro move?
Ed in Italia tu nascevi? Un degno
Dello stranier mancipio io riconosco
In te, Rodrigo, ed un germoglio degno
Di Pavia ghibellina, alle cui torri
Fa insulto ancor l'abbominata insegna
Del distruttore di Milan, del truce
Implacabile nostro empio nemico,
Mentre città quasi nessuna omai
Sorge fra l'Alpi e l'Eridan, fra il mare
Adriatico e la ligure marina,
Che della nostra gloriosa lega
Parte non sia. Vergogna eterna a voi,
O cittadini di Pavia, che infame
Soccorso prestavate a Federigo
In ogni sua nefanda opra, e veduti
Eravate schiantar con scellerata
Gioja infernal le conquassate mura
Di Tortona infelice, e di Milano
Ajutar la ruina!

MANFREDI.

Un vel si stenda
Sovra il passato, e all'avvenir si volga

Lieta la mente, ora che Italia sembra
Tutta venire in un volere, a danno
Del comune avversario, ed a salute
Della sua cara libertà.

FILIPPO.

Ma nomi
Senza soggetto non son forse questa
Italia e questa libertà, che a voi
Sempre suonan sul labbro, e mai scolpite
Profondamente non vi fur nel core?
E nazïone osa vantarsi questa
Accozzaglia di popoli inquïeti,
Diversi in tutto, ed in ciò sol concordi,
Nell' odiarsi a vicenda? E libertade
Nominerassi il viver turbolento
E l' insolenza delle vostre plebi?
Unite, il so, nè di tumulti piene
Le città vostre or veggionsi; ma solo
Il periglio commun le congiungea,
E la discordia tornerà, se mai
Il periglio svanisca.

RODRIGO.

Unico modo
A raccozzar le disgregate membra
Della patria comun che Italia ha nome,
E nome irriso fra le genti suona,
È il venerando imperïal diadema,
Quindi le parti dell' impero io seguo,

Quindi Pavia fra i Ghibellini incede
Antesignana, ed a voi Guelfi grida:
» Sotto uno scettro sol veggiasi Italia,
» Chè fragil cosa è libertà, se il nerbo
» Di nazïone a lei non va congiunto. »
Così per ora agli oltraggiosi vostri
Detti rispondo.

MANFREDI.

Ghibellini e Guelfi
Io del par maledico, esosi nomi,
A noi venuti di Germania, fonte
A noi perenne d'ogni danno! « Italia,
» Italia viva! » Questo grido solo
Io conosco, e quest'unica divisa,
Ugualmente nemico ad Alessandro
E a Barbarossa! Ma parole vane
Sono queste con voi.

RODRIGO.

Nè a garrir vosco
Qui ne venimmo.

MANFREDI.

Itene quindi, e dite
Al signor vostro, che i ribelli suoi
I lor diritti proverangli in campo,
Non così tosto sia spirato il breve
Da lui chiesto armistizio.

Qui comparisce Vigilla nel fondo della scena.

RANIERO.

Ed io, Rodrigo,
Scendere teco al paragon dell' armi
Spero fra breve, e de' miei detti acerbi
Farti ragione in singolar certame.

SCENA TERZA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Ah! in campo no, Ranier, ma sopra infame
Palco, spietata, obbrobrïosa morte
Ai traditor s' addice, e traditori
Sono costoro!

RODRIGO.

Novi oltraggi adunque
N' eran serbati?

FILIPPO.

In noi rispetta, o donna,
Delle genti il diritto e di legati
Il carattere sacro.

VIGILLA.

Indegnamente
Vïolato da voi.... M' udite attenti,
O cittadini d' Alessandria, e tutta
Quant' è saprete del nemico nostro
La scelleranza. Del costor presago
Animo fraudolento, ingresso appena
S'avean fra noi, ch' ogni lor passo io tosto

Inseparabilmente seguitai,
E gran ventura questa fu, chè in pria
Bramosi d' ogni cosa esploratori
Guardar per tutto li vid' io, le forze
Ad indagar della città, le varie
Difese vostre, e investigar dai volti
Se questa lunga ossidïone stanco
V' avesse il core. E con accorte spesso
Parole insidïose i cittadini
A lor guardia commessi avidamente
A interrogare si facean, con ansia
Ricercando ad un tempo infra le turbe
L' uom che di Barbarossa i rei disegni
De' in Alessandria favorir, quand' ecco
A parlare fra lor sommessamente
Dansi, ma un solo a me non isfuggia
Di lor perfidi accenti. E sì al Tedesco
Il falso Italïan si rivolgea,
Con sulle labbra un infernal sorriso :
« In Alessandria penetrò, Filippo,
» Di Federigo il messo ; io con quest' occhi
» Testè l'ho scorto. Ah ! scenda alfin la notte,
» E atterrata sarà dai fondamenti
» Questa città, di popolo rubello
» Nido maligno ! »

RANIERO.

E italïana bocca
Tai nefandigie profferia ? Vergogna,
Vergogna eterna al traditore !

UN POPOLANO.

Morte,
E non vergogna, a lui gridar si debbe.

UN SECONDO POPOLANO.

Ah! sì, s'uccida.

TUTTO IL POPOLO.

Uccidasi!

MANFREDI.

Frenate
Lo sdegno giusto, o cittadini. Duo
Uomini inermi e' son, dove un intero
Popolo siamo, cui d'ogni arma è copia.
Ingeneroso però fora il ferro
Cacciare in questi sciaurati.... M'odi,
Di Colonia arcivescovo, e tu, indegno
D'Italia figlio. Una parola, un cenno
A mutarvi in cadaveri bastante
Sariami, e certo, se dovessi io l'ira
Mia consultar, sul vostro capo morte
Stariasi già, ma l'util nostro chiede
Che a Federigo ritorniate, in prima
A farlo chiaro del divario sommo
Che fra noi corre e lui, quindi a istruirlo
Di nostre forze, che spïar poteste
Minutamente. Ch'ove alquanto ei voglia
Sperimentarne la virtù, l'assalto
Della città tenti di novo.

PRIMO POPOLANO.

Ardente
Alla riscossa ci troverà l'intera
Cittadinanza.

VIGILLA.

Ed impuniti adunque
All'ostil campo torneran costoro?
E in tal modo sarà che si risponda
Al Tedesco da noi, dei prigion nostri
Accecati dimentichi, e di tante
Altre empietà di Barbarossa?

SECONDO POPOLANO.

Ah! dritto
Parla Vigilla, nè fia già che illesi
Escan costoro da Alessandria.

TUTTO IL POPOLO.

Illesi
Uscir non denno da Alessandria!

MANFREDI.

Scudo
Io farò loro del mio petto.

VIGILLA.

Ahi! troppa
Virtù, se tal può mai virtù chiamarsi....

Ma di', Manfredi, se le nostre mani
Di Barbarossa nei legati l'empio
Or giustamente castigar non sanno,
Chi punirallo!

MANFREDI.

Punirallo Iddio,
Nè solo Iddio, ma una perpetua infamia
Fra i più remoti posteri. La giusta,
O cittadin, ripeto, ira frenate,
E alla viltà dell'inimica gente,
E all'immanità sua, contrapponete
L'animo vostro generoso.

SECONDO POPOLANO.

Ah! questo
Linguaggio sempre al popolo tenuto
Venìa, Manfredi, allorchè forte egli era
E il nemico abbattuto, e, al mutar poi
Della fortuna, al popolo funesta
La sua pietà tornava, e largamente
Il suo sangue scorrea per l'empie mani
Del vincitore scellerato!

VIGILLA.

Veri
Detti pur troppo egli favella!

RODRIGO.

Ah ! bada,
Popolo stolto, che del nostro eccidio
Ultor tremendo si vedria ben presto
L'imperatore !

FILIPPO.

E impunemente Iddio
Ne' suoi ministri scendere non lascia
Le sacrileghe mani.

MANFREDI.

A voi minacce
Vane il timor manda sul labbro, nullo
Spavento mai di Barbarossa in noi
Allignare potendo, a cui sì spesso
Vittoria diessi in sulle sue masnade.
Fa cor, Rodrigo, ogni paura sgombra,
Falso ministro di Gesù. Nel vostro
Sangue non vuol contaminar le mani
Questo popol magnanimo. Le porte,
Olà, guardie, dischiudansi ai legati
Di Federigo, ai quali io stesso guida
Essere vo' fino alle prime tende
Dell'alemanno accampamento. Araldi,
Primi movete oltre il ricinto. E voi,
O cittadini d'Alessandria, intanto
Della patria vegliate alla salute.

Mentre Manfredi disponesi a partir coi legati, viene calato il sipario.

ATTO SECONDO.

Il teatro come nell'atto primo, senonchè scesa è la notte e veggonsi in lontananza i fuochi del campo nemico.

SCENA PRIMA.

Le quattro SCOLTE come nell'atto primo, alquanti MILITI sparsi qua e là nel fondo della scena, RANIERO e VIGILLA in sul proscenio.

RANIERO.

Le tue sembianze riveder concesso
Erami adunque, e, per più gioja, allora
Che un novello apparia splendido segno
Del patrio zel che sì ti scalda! Oh come
Sempre più cara mi diventi, o solo
Bene dell'alma mia, solo conforto
Della mia vita! Umana lingua, o donna,
Male esprimer potria l'immenso amore
Che per te nudro. Oh! se potessi in core
La millesima parte accor del foco,
Onde tutt'ardo, da me ognor fuggente
Non ti vedrei, qual visïon divina,
Che al doloroso pellegrino i sonni
Per brev'ora consola!

VIGILLA.

Il mio rammenta
Voto solenne. Federigo spento
Veggiasi, o almeno in fuga vôlto, ed io
Queste gramaglie deporrò.

RANIERO.

Lontana
Forse non è la sospirata luce
Di cotal giorno gloriöso, e immensa
Letizia inesprimibile sarammi
Tornar dal campo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e tra il festante grido
Delle vittoriöse itale schiere
Appresentarmi a te, caldo tuttora
Dell' inimico sangue, e dirti : « il premio,
» L' unico premio ch' alle mie fatiche
» Unqua ricerco da me siasi, omai
» Più dinegare a me non puoi ! »

VIGILLA.

L'antico,
Fedele affetto, che per me t' infiamma
Sì grandemente, ingrata in me non trova
L' alma, o Raniero, anzi, celar nol posso,
Nessun pensier, dopo la patria, in cima
Della mia mente sta, come il pensiero
Dell' amor tuo ; ma a passïon private
Esser può luogo, mentre orrida ferve
Contro Italia la guerra, e a queste genti,
A cui fidata è l' itala fortuna,
In quest' ora medesma alto sovrasta
Periglio forse ?... Ah ! si dilegui il nembo
D' armi straniere che ne rugge intorno,

Ed io lieta sarò dal labbro tuo
Sposa udirmi nomare, e in sul fidato
Tuo nobil petto, dopo errar sì lungo,
Riposar dolcemente !

RANIERO.

Oh caro giorno,
Da me invocato da tant' anni, e a cui
Volgo l'anima mia, come il nocchiero
Stanco degli aquiloni e dei marosi
Disia la vista di securo porto.
Oh quante volte, fra il rumor dell' armi
E i guerreschi disagi, il mio pensiero,
Nel futuro cacciandosi, l' imago
Tua si pingea, del patrio tetto all' ombra,
In sul fiume natio, fra solitarii
Campi giocondi ! Ah ! nessun bene in terra
Vien che pareggi la celeste gioja
Del posseder l' amata donna !

VIGILLA.

In core
Soavemente a me suonan le tue
Infiammate parole, e la mia mente
Ver l' avvenir pur' essa avida tende,
E lieta spesso va sognando Italia
Dello stranier libera fatta, e insieme
La donna tua dal fiero voto sciolta,
Che della patria un dì sulle ruine

Profferia disperata, ed in Pontida
Rinnovellò solennemente!

S'ode suonar l'ora.

L'ora
Primiera suona della notte.

PRIMA SCOLTA.

All' erta
La sentinella stia!

SECONDA SCOLTA.

La sentinella
All' erta sta.

TERZA SCOLTA.

La sentinella all' erta!

QUARTA SCOLTA.

All' erta sta.

Questo grido vien ripetuto più volte in lontananza, e però in modo indistinto. Cessato appena, Vigilla ripiglierà il dialogo.

VIGILLA.

Profonde oltre l' usato
Son le tenèbre, alle nemiche insidie
Propizie forse.

PRIMA SCOLTA, dal primo bastione.

All' armi!

SECONDA SCOLTA, dal secondo bastione.

All'armi!

I militi sparsi qua e là sulla scena prendono le armi, e si schierano dietro la porta, colle spalle rivolte al proscenio.

PRIMA SCOLTA.

Un polso
Di soldatesca verso il fosso innoltra
Speditamente.

SECONDA SCOLTA.

Chi s'avanza? Il motto!

MANFREDI, di fuori.

Militi alessandrini! Italia unita!

Le scolte aprono tosto le porte.

RANIERO.

Dal campo ostil torna Manfredi.

SCENA SECONDA.

MANFREDI coi MILITI E DETTI.

MANFREDI.

Attenta
Guardia si faccia più che mai d'intorno
Alla terra assediata. Un agitarsi
Insolito vid' io per ogni dove
Fra le schiere nemiche, indizio certo
D'alcuna impresa contro noi.

VIGILLA.

Prevista
Fu da me, appena in Alessandria il piede
Misero i messi del Tedesco.

MANFREDI.

In giro
N'andrò per tutto a raddoppiar le scolte.
E tu, Ranier, con questi miei del campo
Alemanno ogni moto immantinente
Vanne con cura ad osservar dal lato
Di tramontana.

Parte da un lato, e dall'altro Raniero coi militi, mentre Rosilde entra in iscena da parte diversa da quella per cui Manfredi n'è uscito.

SCENA TERZA.

VIGILLA E ROSILDE.

VIGILLA.

Dove mai, Rosilde,
Rivolgi il piè sì frettolosa, e in ora
Sì dissueta?

ROSILDE.

Di Manfredi in traccia,
Di Manfredi, il cui nome in ogni bocca
Odi suonar, quantunquevolte alcuno
Difficil caso.....

VIGILLA.

Or che avvenn' egli?

ROSILDE.

Un cupo
Sotterraneo rumor s' udia pocanzi
Della città nel centro, ed inquïete
Per le piazze e le vie vanno le turbe.

VIGILLA.

In sui bastioni or dianzi in ronda mosse
Lo sposo tuo, mentre Ranier con buona
Mano dei nostri ad esplorar n' andava
Le germaniche tende.

ROSILDE.

E quando il giorno
Verrà, che fine a questo lungo assedio
Ponga il nemico, e a noi tremar più forza
Non sia pei nostri cari?

VIGILLA.

Alma sicura
Vuolsi in chi moglie è di Manfredi.

ROSILDE.

Al tuo
Forte, impavido core, il mio pur troppo

Simil non è. Tenera sposa e madre,
Anzichè cittadina, io nol nascondo,
Sono, o Vigilla, e se la patria terra
E la sua libertà da me dilette
Son caramente, più diletti i figli
Sono e lo sposo. Ah! men robusti ed aspri
Tempi, o sorella, la mia debil tempra
Avria richiesto, e mal fra gente io vivo,
Cui della guerra i fieri ludi assai
Talentan più, che non dei patrii lari
L'intime gioje, ed i tranquilli studî
Della vita civile.

VIGILLA.

E gran fortuna
Per Italia quest'è, ch'ai molli affetti
E a'molli studî della pace i suoi
Figli antipongan l'opere guerriere
Ed i maschi esercizî. Al popol guai,
Il cui braccio impigrir nei cittadini
Ozii si vede! Di lui nulla tema
Nudre lo stranio, e di leggier l'assalta,
E lo fa servo. Ed io però di gioja
Sento fervere l'alma, ogniqualvolta
Veggo la nostra gioventù nell'armi
Esercitarsi, ed ancor più gioisco,
Qualor superbe de'lor figli e sposi
Carchi di ferro ed armeggianti in campo
Veggo le madri e le consorti. Ah! possa
Non mai spogliar l'itala gente i suoi

Forti costumi, e l'itale donzelle
Di qualunque non sia valente in guerra
Nieghin le nozze!

ROSILDE.

Alta virtù risplende
In te, Vigilla, e più che donna appari
Agli occhi miei.

SCENA QUARTA.

UN MILITE ALESSANDRINO E DETTE.

Il MILITE profferirà le seguenti parole traversando rapidamente la scena.

Nelle nemiche mani
Cadde Raniero!

ROSILDE.

Di mortal pallore
A tale annunzio copronsi le tue
Guance, o Vigilla.

VIGILLA.

E i suoi prigion non suole
Accecar forse Barbarossa?

ROSILDE.

Ardente
Fiamma tu nudri per Raniero, invano
Il negheresti.

VIGILLA.

Ed impossibil cosa
Non è fors' ella il non amar chi t' ama
Sì ardentemente? Ah! più che donna, o mia
Dolce sorella, non son già, ma in vece
Tutta or sent' io del nostro sesso infermo
La debolezza!

S' ode suonare a stormo.

ROSILDE.

Qual mai suono è questo?

Guardando nelle scene.

E oh quanta moltitudine qui tragge
Da tutte parti!

SCENA QUINTA.

GRAN FOLLA DI POPOLO CON FIACCOLE ED ARMI, DA VARIE PARTI, E DETTE.

PRIMO POPOLANO, rivolgendosi a un altro entrato in iscena da parte diversa.

Che mai fu?

SECONDO POPOLANO.

Improvvisi
Nella città per sotterranea via
Prorompean gli Alemanni a centinaja.

ROSILDE.

Oh! che di' tu?

VIGILLA.

Ma non sorgea dei nostri
Dunque contr' essi la virtù?

SECONDO POPOLANO.

Manfredi
Lunge non era, e come folgor tosto
Sui nemici piombò.

ROSILDE.

Che ascolto?

SECONDO POPOLANO.

E fiera,
Mentr' io vi parlo, arde la zuffa.

VIGILLA.

E inerti
Qui ci staremo, o cittadini?... All' armi
Il popol tutto chiamisi, e di questo
Non immemori siam, che della lega
Baluardo è Alessandria, anzi d' Italia,
E in seno ad essa sta il palladio sacro
Della comune libertà!

PRIMO POPOLANO.

Si corra
Contro il Tedesco!

TUTTO IL POPOLO.

All' armi!

VIGILLA.

Ed io, quantunque
Debile donna, al furor vostro guida
Sarò.

Strappa la fiaccola di mano ad un popolano, e ponesi a capo del popolo.

PRIMO POPOLANO.

Vigilla seguitiam.

SECONDO POPOLANO.

Vigilla
Esempio e sprone alla viril fortezza!

Tutto il popolo si precipita fuor della scena dietro a Vigilla.

SCENA SESTA.

ROSILDE, poi RANIERO e CORRADO.

ROSILDE.

E in mortal' ansia rimarrò qui sola,
Mentre a Manfredi mio terribil fato
Sovrasta forse ?... Ah! no, fra il popol denso
Con Vigilla pur' io....

PRIMA SCOLTA, *dal primo bastione.*

Duo cavalieri,
Da breve schiera seguitati, a questa
Volta venirne a tutta briglia io veggio.

SECONDA SCOLTA, *dal secondo bastione.*

L' un d'essi a' rai della sorgente luna,

Ecco, ravviso. Dai nemici illeso
Torna Raniero.

RANIERO, di fuori.

Italia unita !

ROSILDE.

Ah ! tosto
Al pro' guerriero schiudasi la porta....

Raniero e Corrado, entrati a cavallo in iscena, saltano giù di sella, mentre il drappello di cavalieri, da cui sono seguitati, se ne va nell'interno della città.

Oh felice ventura !... E per qual modo
Salvo qui riedi ?... Ma con teco io veggio
Il buon Corrado.

RANIERO.

Il mio liberatore
Tu vedi in lui. Dalla città non molto
Dilungati eravamci, allorchè ratto
Da un agguato su noi precipitava
Drappel nemico, senonchè più ratto
Co' suoi Corrado l'assalia, Corrado
Che da Tortona per segreti calli
Ver noi veniane a spron battuto.

CORRADO.

Io nunzio
Dei collegati, onde colà pocanzi
L'antiguardo giungea.

ROSILDE.

Ferventi grazie
Sian rese al ciel dell' opportuno ajuto
Che pietoso ne invia. Dallo straniero
In quest' ora medesma a tradimento
Viene assalita la città.

SCENA SETTIMA.

MANFREDI, CON GRAN SEGUITO DI MILITI ALESSANDRINI, E DETTI.

MANFREDI.

Ma indarno,
Chè il valor nostro i traditor punia,
Nella vorago, onde sbucâr repente,
Li ricacciando in un baleno, e or chiusa
Dai nemici cadaveri si vede
La sotterranea via.
S' ode gran rumore di popolo avvicinantesi.

ROSILDE.

Ma qual novello
Rumor, siccome di commosso mare,
Odo levarsi, e qual di faci ed armi
Luccicar novo dappertutto io scorgo!

RANIERO, guardando nelle scene.

L' alessandrina gioventù ver noi
Frequente accorre, armata tutta, e a lei
Duce è Vigilla.

SCENA OTTAVA.

VIGILLA, SEGUITATA DA MOLTITUDINE ARMATA, E DETTI.

VIGILLA.

Al grido mio levata
Ecco in armi Alessandria, a emerger pronta
Oltre le porte, dei Tedeschi a danno...
Ma che vegg'io?... Raniero illeso? Oh gioja!

RANIERO.

Di mia salvezza debitore io sono
A Corrado da Bergamo, che a noi
Vien precursor delle fraterne schiere.

MANFREDI.

Ranier, Corrado, Alessandrini, fuori
N'andiam, qual turbo, cui nessuna forza
Resister puote, ed un terribil fio
Del tradimento suo da Barbarossa
Venga pagato!

VIGILLA.

E il novo sol la fuga
Vegga dell'empio e la vittoria nostra!

Qui s'ode un nuovo e più fiero campan' a martello, al qual suono viene calato il sipario, senonche, dopo alcuni accordi di musica adattata alla situazione, la tenda è tosto rialzata, e si vede in iscena Vigilla sola, che, avanzatasi in sul proscenio, fassi a recitare il coro.

CORO.

La federata gente
Un dì concordemente:
« Sorga Alessandria! » disse,
E, come allor che Iddio
Volle che il lume uscisse
Dal nulla, e il lume uscìo,
Tal la nostra città — sorgea ad un subito
Per comun' opra!

Ma tosto a noi fu sopra
L'atroce rabbia infame
Dello straniero sciame,
Che orribil di sè traccia
Imprime in ogni loco,
E assiduo ne minaccia
Sacco, macello e foco.
Ma invan sua crudeltà — con fiero assedio
Ne rugge intorno,

Perocchè notte e giorno
Dai nostri baluardi
I giovani gagliardi
Sì buona guardia fanno
Sul campo ostil, che folte
Veniano a nostro danno
Le schiere sue più volte,
E più volte ripien — di lor cadaveri
Lasciaro il fosso.

Di quanto sangue rosso
D'Alessandria è il ricinto !....
E allora, in guerra vinto
L'iniquo re, la mente
Volse agl' inganni, e via
Così segretamente
A' suoi scherani apria
Sotto il nostro terren – ch'a un tratto uscivano
A darne assalto.

Ma dei bastion sull' alto,
A guisa d'angiol santi,
Apparian vigilanti
Amor d' Italia e Amore
Dell' alma Libertade,
Sicchè al primier rumore
Le cittadine spade
A migliaja brillâr—nè inulta videsi
L' insidia brutta,

Chè dai ripari tutta
L' assedïata gente
Sì impetuosa e ardente
Usciva alla pianura,
Che l'odïato sire
In subita paura
Mutò l'orgoglio e l' ire,
E umìle ad impetrar —dai nostri popoli
Pace si feo.

PARTE TERZA.

LEGNANO.

L'azione di questa terza parte ha luogo il dì 29 maggio del 1176.

ATTO PRIMO.

Campo di Barbarossa, presso Legnano. A destra il padiglione imperiale, a sinistra il castello di Legnano, di cui vedesi chiusa la porta, con accanto due sentinelle. In fondo della scena scorgesi parte dell'accampamento tedesco.

SCENA PRIMA.

BARBAROSSA, OTTONE.

BARBAROSSA.

Della giustizia mia speditamente
Certo obbediti erano i cenni.

OTTONE.

Il fumo
Dei vicini castelli incendïati
Quinci scorgere puoi.

BARBAROSSA.

Tal fato s'abbia
Ogni villa, ogni borgo, ogni cittade,
Che all'appressarsi delle mie falangi
Sonare osino a stormo !... Ed i prigioni
Delle genti rubelle in nostre mani
Testè caduti ?

OTTONE.

Le sanguigne spoglie
Entro la rocca di Legnano.... (*h*)

BARBAROSSA.

I duci
Dell'esercito nostro a me dinanzi
Vengano tosto.

SCENA SECONDA.

BARBAROSSA solo.

Dì fatale è questo
Per l'imperio e per me, chè immortal gloria
Fia che ne cinga, od un perpetuo obbrobrio.
« Ai vinti guai! » Brenno a ragion gridava,
Mentre a chi vince riverente il vulgo
Vien che s'inchini, e glorïoso e grande
Il chiami, ad onta d' ogni suo delitto,
D' ogni più orrenda crudeltà. Sì fatti
Sono i giudizii del codardo gregge,
Che uman gener si noma, e ch' io disprezzo
Profondamente.... Alla tua fama guai,
O Federigo, ove i nemici tuoi
Sian trïonfanti!... I tuoi più chiari gesti,
Ogni maggiore gloria tua, se vinto
Oggi sarai, dimenticati al tutto
Fieno dal mondo, ed altri nomi in serbo
Per te la storia non avrà, che i nomi

Di tiranno d'Italia, e distruttore
Di Tortona, di Crema e di Milano!
Che se vittrici sventolar le tue
Bandiere in vece si vedran, fortuna
A te dinanzi un avvenir stupendo
Incontanente schiuderà. Ridotta
In servitù questa genia ribalda,
Che l'usurpate sue franchigie oppone
Ai sacri dritti dell'imperio, e doma
La papal potestà, l'imperïale
Serto non più fia vana insegna, irrisa
Dagl'italici popoli, ma, quale
Un dì splendea sul glorïoso capo
Di Carlomagno, splenderà sul tuo!

SCENA TERZA.

FILIPPO, ARCIVESCOVO DI COLONIA, ALTRI PRELATI
E BARONI TEDESCHI, E DETTO.

BARBAROSSA.

Baroni illustri di Lamagna, accorsi
Del signor vostro alla chiamata in questa
Ribelle Italia, che sei volte invano
Fu da noi corsa, un lieto annunzio io posso
Porgervi omai. Le italïane genti
Non più forza ne fia combatter chiuse
Di lor città nei timidi ripari,
Ma nell'agone di campal giornata.
E, per Dio! l'urto delle nostre lance

E dei nostri cavalli un sol momento
Non sosterranno!

FILIPPO.

Al forte augurio arrida
Colui, nella cui destra onnipossente
Stan la vittoria e la sconfitta! Ah! immenso
Danno saria, s' oggi in battaglia fiacco
Il nostro braccio riuscisse, dopo
Tanti apparecchi, e così grande nostro
Sforzo a tuo pro, chè mai sì folti l' Alpi
Nostri vassalli non varcâr. Tremenda
Lotta fia questa, e un sommo onor verranne
All' esercito nostro, o una tal'onta,
Da non lavarsi di leggieri. Dense
Son pur le file dei nemici, e grande
L' audacia lor. Di nottetempo, e spesso
In piena luce, al nostro campo intorno
Vengono a frotte, anzi testè le prime
Tende sì ratti n' assalian, che uccise
N' eran le guardie, ed a soqquadro e a ruba
Posta ogni cosa, pria che fiato pure
Dar potuto si fosse agli oricalchi.

BARBAROSSA.

Un terribile fio procacia tanta
Per nostra man pagherà in breve.

FILIPPO.

In modo
Maraviglioso della parte avversa,

Vano saria dissimularlo, in questi
Ultimi dì crescevano le forze.
Fra l'Alpi e il Po, fra il mar tirreno e il lido
Veneziano, ventitre cittadi
Giuraro il patto sociale, e solo
Con noi stanno Pavia, Como e il Marchese
Di Monferrato, non ben fidi ajuti,
Siccome quei ch'itali son.

BARBAROSSA.

Nemici
Di noi più acerbi a Italia son, nè certo
Men feroci di noi nella battaglia
Scorti saran, conscii dell' odio immenso,
E dello spregio, in che li tien qualunque
Della lega fa parte. Io voglio quindi
Che i lor vessilli nelle prime file
Sian collocati, e mi fia gioja il primo
Italo sangue da cognate mani
Veder versato! Dal valor tedesco
Compirassi la facile disfatta
Dell'inimico.

FILIPPO.

A tua fidanza possa
Corrispondere il fatto, e, come polve
Al vento aquilonare, andar dispersa
L' oste nemica; ma, celar nol deggio,
Fede pari alla tua nella vittoria
In cor s' alberga dei ribelli, e un segno

Io n'ebbi or dianzi, interrogando alcuno
Fra i prigionieri, che al tormento posti
Per tuo cenno veniano, utili avvisi
A ricavarne. Con sereno ciglio
Un fra loro guardandomi, in tal forma
Prese a parlar: « Dei nostri corpi scempio
» Da voi far puossi, ma non un da noi
» Detto strappar, che nuocere per poco
» Possa all'Italia. Ciò saper vi basti,
» Ch'una splendida gloria oggi n'aspetta,
» E che giorno di fuga e di ruina
» Fia per voi questo. Dalle nostre genti
» Il sacro patto rinnovossi, e al ferro
» Diessi di piglio dappertutto, e omai
» Col signor vostro le non fian vedute
» Sì magnanime già, siccome allora
» Che, dal ricinto alessandrino emerse
» A sterminare l'oste sua, di pace
» Larghe gli furo, ed ei ben presto, in premio
» Del generoso ahi! troppo animo loro,
» Segretamente di Lamagna un novo
» Esercito chiamava, e di soppiatto
» Da Pavia poscia il raggiungea. »

BARBAROSSA.

Pur troppo
Erami forza patteggiar con questa
Odïosa genìa, nè all'armi tosto
E apertamente contro lei venirne;
Ma degl'infingimenti e degl'indugi

Passato è il tempo, e proverolle in campo
Che dai soggetti non s'oltraggia indarno
L'imperïale maestà!

SCENA QUARTA.

RODRIGO DA SAN NAZARIO, CON ALTRI CAPITANI ITALIANI DELLA PARTE GHIBELLINA, E DETTI.

BARBAROSSA.

Salute,
O dell'Italia ghibellina prodi
Antesignani. In punto son le schiere,
Cui le vostre città di Federigo
Spedir la causa a propugnar?

RODRIGO.

Lo squillo
Della tromba di guerra impazïenti
Le milizie di Como e di Pavia
Stanno aspettando, e or or giungea nel campo
Con forte polso di cavalli il sire
Di Monferrato.

BARBAROSSA.

Il più prestante loco
Nell'oste imperïale abbiansi i nostri
Fidi alleatí, e di lor spade il lampo
Il segno dia della battaglia!

SCENA QUINTA.

OTTONE E DETTI.

OTTONE.

Un messo
Degl' inimici delle nostre tende
Chiede l'ingresso.

BARBAROSSA.

Pace forse o tregua
A impetrar viene dei ribelli in nome,
Ma nè pace, nè tregua c' fia che s' abbia
Da Federigo.

OTTONE.

In sulla prima luce
Una donna dai nostri era ghermita,
In quella che del campo esploratrice
Fra tenda e tenda s' aggirava, e a questo
Imperïale padiglion la via,
Studïava dischiudersi.

BARBAROSSA.

Al cospetto
Mio dell' avversa gente il messo venga,
Indi la donna.

Ottone parte.

RODRIGO, *guardando nelle scene.*

Oh! che vegg' io? Manfredi,

Manfredi stesso a parlamento viene
In mezzo all' oste ghibellina!

SCENA SESTA.

MANFREDI, PRECEDUTO DA ARALDI, E SEGUITATO DA SOLDATI TEDESCHI, E DETTI.

BARBAROSSA.

Or quale
Ragion ti guidà alla presenza mia,
Nell'ora appunto, in che a suprema lotta
Stan per venire l'armi nostre? Ammenda
Del passato far vuole Italia forse
Verso l'impero, e pace, anzi perdono
Brama ottener da Federigo?

MANFREDI.

Pace
Aver luogo fra Italia e Barbarossa
Omai non può, che sull'eccidio estremo
D'ogni nostra cittade, e allorchè sparso
Fino all'ultima stilla il sangue loro
Avran quanti fra noi trattare in campo
Sanno l'acciaro, e solo a Dio perdono
Chiede la patria mia, nè d'altro il chiede,
Se non d'averti sconsigliatamente
Pace concesso il dì che da Alessandria
Come torrente furïoso uscimmo
A danno tuo. Dei prigionieri nostri

A dimandar vengo lo scambio, e insieme,
Non che d'Italia, dell'intero in nome
Mondo civile, a movere lamento
Di tue novelle crudeltà. Fumanti
Per novi incendii le campagne nostre,
E sanguinose per continue stragi,
La tua mercè miransi tutte, e pria
Che gli eserciti nostri al paragone
Sian dell'armi venuti. Eterna guerra
Si combatta fra noi, ma guerra giusta,
E qual s'addice fra cristiane genti,
E non già guerra da ladroni, e sacri
Sieno gl'inermi e gl'innocenti! Ah! troppo
Insultata venìa dall'opre tue
La divina giustizia!

BARBAROSSA.

Ammonimenti
L'imperator ricevere non suole
Da' suoi soggetti, a cui dan legge invece
L'assolute sue voglie.

MANFREDI.

A te soggetti
Germania ha forse, non Italia, tranne
I guerrier pochi, che per onta nostra
Ti veggio intorno, e altro signor, ned altri
Comandamenti il popol mio conosce,
Fuorchè il voler di magistrati eletti
Liberamente, e alla cui voce surse

Per ogni dove contro voi, nè l'armi
Fia che deponga, finchè al tutto sgombra
La terra nostra non abbiate.

BARBAROSSA.

Forti
Detti son questi; ma in voi pari il braccio
Alla lingua non è.

MANFREDI.

Fra breve in campo
Fia che si veggia, se più salda tempra
Abbiasi il ferro italïano, o quello
Di Barbarossa, onde in battaglia poco
Finor rifulse la virtude, e in vece
Molto fra i nostri prigionieri, a cui
Le man mozzava, o la diletta luce
Rapia del sole!... Ma che miro?... In forza
Del nemico Vigilla?... Ah! nulla adunque
Più da voi si rispetta, e nell'imbelle
Sesso financo s'inveisce?

SCENA SETTIMA.

OTTONE, VIGILLA FRA GUARDIE, E DETTI.

OTTONE.

Innanzi
A te, signore, ecco la donna côlta
Nell'alemanno accampamento, in cui
Furtivamente s'intromise.

MANFREDI.

Oh ardire
Maraviglioso! Deh! funesto, o donna,
Riuscir non ti possa!

VIGILLA.

Io gran ventura
Stimo questa, o Manfredi, a fronte alfine
Esser venuta del nemico acerbo
D'Italia nostra, ed all' orecchio il suono
Fargli udir di terribili parole,
Pria di morir, novo linguaggio a lui,
Che de' suoi vili cortigiani avvezzo
È alle parole adulatrici.

BARBAROSSA.

Ah! sciogli;
Sciogli pure la lingua ardimentosa,
Chè Federigo ama l'audacia, e forse,
Da' tuoi detti conquiso, a te la vita
Perdonerà.

VIGILLA.

Non che invocar la tua
Misericordia, la tua rabbia io sfido.
In questo campo esploratrice io venni,
Nol celerò, sicchè, informate appieno
Di vostre forze le milizie nostre,
Più di leggieri avessero potuto
Sopraffarvi in battaglia. E però tosto

Fammi svenar, se rivelato a' miei
Ciò ch' io vidi non vuoi.

BARBAROSSA.

Salva n'andrai,
E con teco Manfredi, affinchè tutto
Ciò che vedeste riferiate, e questo
Segnatamente, che non un fra i vostri
Risparmiato sarà dalle mie schiere
Vittorïose, e, a monumento eterno
Della mia gloria, coll' ossame vostro
Un delubro alzerò, sovra cui sculto
Fia questo motto: « La ribelle Italia
» Qui soggiacque al valor di Federigo! »

MANFREDI.

Ah! ben' altre parole il passeggiero
Sculte vedrà sul monumento eretto
Coi cadaveri vostri: « Italia in fuga
» Volse il Tedesco in questi campi, e primo
» Tra i fuggenti apparia l' imperatore! »

VIGILLA.

Ah! sì, nè il ciel giusto saria, se a voi
La vittoria largisse. Odimi, o nostro
Mortal nemico, e i detti miei scolpisci
Nel cor profondo. Questi miei tu vedi
Veli infelici? Or tua mercè li vesto
Da quindici anni, chè per te perdetti
Padre e consorte, e da quell' ora un solo

Desiderio nudrii, la morte tua,
Lo sterminio de' tuoi, ch' anzi, nol voglio
Tacer più a lungo, unico scopo al mio
Venir fra l'ombre della notte in questo
Campo non era l' esplorar le forze
E le mosse de' tuoi, ma intendimento
Supremo mio, nel padiglion tuo stesso
Arditamente penetrar, nel sonno
Coglierti, un ferro nell' infame petto
Piantarti, e, come di Betulia un giorno
Entro le mura ritornò Giuditta
D' Oloferne col capo, io col tuo capo
Tornar fra i miei! Ma tanta gloria Iddio
Mi contendea, serbando forse a fato
Più vergognoso i giorni tuoi.

RODRIGO.

Nè scese
Ancor sul collo di costei la scure
Dei parricidi punitrice!

VIGILLA.

Lieta
E glorïosa, o vil, sarà la morte
A me più assai, che non a te la vita,
Finchè la spada tua sarà strumento
Ai nemici d' Italia!

BARBAROSSA.

In campo solo
Oggi la morte sua terribil falce

Ruotar si veggia, ed io, cui sì gran taccia
Di ferocia vien data, illesa voglio
Che ritorni fra i suoi l' alta eroina,
Che di Giuditta rinnovar le prove
Meco volea.

VIGILLA.

Deridi pur la donna,
Che vedova de' suoi cari fu fatta
Dalla tua crudeltà; ma il rider tuo
Lungo non fia, ma questa donna imbelle,
Che a scherno hai sì, da non volerne il sangue
Sparger sul palco, poichè inetta a guerra
La fe' natura, la parola sua,
Finchè un' aura di vita in lei s'alberghi,
Spendere contro te sarà veduta,
E incitatrice scorrerà le file
De' cittadini suoi, nè dai conforti
Si rimarrà, se non allor che al tutto
Le tue masnade sian disperse e in fuga
Vôlto tu stesso!

BARBAROSSA.

E vincitori al certo
Fieno gl' Itali tuoi, se pari al tuo
Fiero linguaggio avran le spade.

FILIPPO.

Ah! presto
Baldanza tanta fia punita, io spero.

RODRIGO.

E al paragone si vedrà, se l'armi
Guelfe star pon della virtude a fronte
Dei Ghibellini.

MANFREDI.

Ah! taci, indegna prole
D' una nobile stirpe, a cui, sospinto
Da soverchia pietà, la vita un giorno
Perdonai in Alessandria.

VIGILLA.

Ai traditori
Mal si perdona, io tel dicea, Manfredi.

S'odono squillare le trombe.

MANFREDI.

Squillar' odo le trombe, al vostro campo
Segno di guerra.

BARBAROSSA.

E di sconfitta all' oste
Italïana.

MANFREDI.

Di minacce e oltraggi
Tempo non è. Risponderotti in breve
Col brando in pugno.... Ma i prigion, cui venni
Qui lo scambio a propor con altrettanti

De' guerrier tuoi?... Sia bello anzi la pugna
I nostri prodi liberar, per modo
Che a nessuno fra noi dalla battaglia
Restar lunge sia forza.

BARBAROSSA.

A te, Manfredi,
Manifesto far vo' qual sia la cura
Che dei sudditi miei fatti prigioni
S'abbia da noi.

Fa un cenno ad Ottone.

OTTONE, *alle guardie.*

Dischiudansi le porte
Del castel di Legnano.

Apertasi dalle guardie la porta del castello, veggonsi ammucchiati nella corte alquanti cadaveri di militi italiani.

BARBAROSSA.

Ecco il governo
Che Federigo omai farà di quanti
In sue mani cadranno infra i ribelli!

VIGILLA.

Oh fiera vista! Oh mostro infame!

MANFREDI.

Ah! questo
L'ultimo fia de' tuoi delitti, il giuro!

ATTO SECONDO.

Campo italiano, presso Barano, villaggio posto nella pianura giacente fra l' Olona e il Ticino, in sulla strada che mette da Milano al Lago Maggiore.

SCENA PRIMA.

VIGILLA e ROSILDE.

ROSILDE.

A perpetuo timor pei cari oggetti
Dell' amor mio dal ciel dannata, in mezzo
All' armi, inseparabile compagna
Del mio Manfredi, ecco di novo io stommi
In alta angustia, mentre tu, cui gioja
Sono i perigli della guerra, in questo
Accampamento volentier t' aggiri,
Fra le squadre dei fanti e dei cavalli,
Come se fossi in tua magione.

VIGILLA.

Sgombra
Ogni paura omai, chè fortunato
Fia per noi questo dì, crudel pel nostro
Empio nemico. Unqua sì ardenti in campo
Scender non vidi le falangi nostre.
Sei legïoni alla battaglia sacra
Mandano i Milanesi, oltre le invitte
Compagnie del Carroccio e della Morte,
Onde Manfredi è condottier.

ROSILDE.

Ma giunte
Del federato esercito non sono
Le genti tutte, e sol fra noi finora
Stan di Piacenza le milizie, e quelle
Di Verona, di Brescia e di Novara,
Con una squadra di Vercelli, dove
Numeroso e feroce oltre l'usato
Scese il Tedesco.

VIGILLA.

Ma se denso e fiero
Oltre l' usato egli scendea, concordia
Trovò fra noi maravigliosa, e a mille
L'odio nostro cresciuto.

ROSILDE, guardando nelle scene.

Ecco Raniero,
Co' suoi Bresciani.

SCENA SECONDA.

RANIERO, CON SEGUITO DI BRESCIANI, E DETTE.

RANIERO.

Dalle tende ostili
Torni, o Vigilla, il so; ma perchè mai,
Immemore di me, sola volesti
Affrontar tanto rischio, anzichè avermi

Fedel compagno all' animosa impresa?
E chi vegliar sul tuo capo diletto
Con sì tenera cura avria potuto
Come Raniero? E se l' infame scure
Di Barbarossa scendere sovr' esso
Vista si fosse, avventurata sorte
Forse a me stata non saria l' estremo
Fiato spirare al fianco tuo?

VIGILLA.

Sul campo,
Coll' armi in pugno, ad un guerrier tuo pari
Meglio assai si convien ricever morte,
Che non dal ferro dei tiranni. E l' armi
Oggi trattar dato ti fia sul campo
Gloriosamente.

RANIERO.

A mille doppii, o donna,
Cresce a' tuoi detti l' ardor mio, nè guari
Andrà, tel giuro, che la tua promessa
Sciolta esser deggia, e un caro premio alfine
Concesso al fido amico tuo. Non mai
Sì lietamente, siccom' oggi, l' elmo
Cinsi e l' usbergo, e non sarà ch' io torni
A te dinanzi, se non vinte appieno
Le barbariche squadre. Alla scoperta
M' invia Manfredi, e mio della giornata
L' onor primiero sarà forse. Addio
Vigilla, addio Rosilde. Ove novella

Niuna di me fia che vi giunga, e voi
Sul vespro, al mesto rintoccar dei sacri
Bronzi, pietose del mio frale in traccia
Itene, e tu, Vigilla, una modesta
Pietra consacra alla memoria mia,
Con queste note: « Per Italia cadde
» Il guerrier che qui giace, e la sua donna
» Gli alzò la tomba! »

VIGILLA.

Ah! no, chè vincitore,
E non morto sarà ch' io ti riveggia,
O un avello medesmo i corpi nostri
Fia che racchiuda!

S'ode un subito suono di musica guerriera.

RANIERO.

In sella, in sella, o miei
Forti compagni, e in sull' agon di Marte
I destrier nostri le fraterne schiere
Antivengano tutte.

Parte coi Bresciani.

VIGILLA, guardando nelle scene.

In ordinanza
Pongonsi i nostri, e qui Manfredi intanto
Sen vien coi nove della sua legione
Centurïoni.

SCENA TERZA.

MANFREDI, COI NOVE CENTURIONI DELLA COMPAGNIA DELLA MORTE, E DETTE.

ROSILDE.

Ah ! surse alfin quest' alba,
Sì bramata da te, mentr' io con ansia
Mortal mai sempre l' aspettai, chè un fiero
Presentimento sempre mai lo spirto
Agitommi, dal dì che al giuramento
In Pontida profferto, il labbro tuo
Un generoso, ma terribil voto
Aggiungere godea.

MANFREDI.

Lunge da noi
Ogni pensiero, o dolce mia Rosilde,
Ogni presagio, che non sian di guerra
E di vittoria ! Della mia falange
Ecco i nobili duci, a ognun dei quali
Cento prodi obbediscono, che morti
Cader giuraro, anzichè sosta all' armi
Far durante un sol' attimo. E chi fia
Che dal profondo cor giuro sì fatto
Non sia lieto ripetere, e la vita
Dar per la patria in sì bel giorno?... E il tuo
Volto sol' esso di pallor dipinto,
O mia diletta, apparirà ?

Guardando nelle scene.

Ma i capi

Delle schiere alleate approssimarsi
Veggio, e di fanti e di cavalli tutto
Empirsi il piano circostante.

SCENA QUARTA.

RAMBALDO, con altri CAPITANI dell' esercito della lega, e detti.

RAMBALDO.

Il campo
Italiano scintillanti al sole
Vede le federate armi, e in ischiera
Verso Legnano, e ognun Manfredi appella
Ad alta voce indarno, e della pugna
Aspetta il segno.

MANFREDI.

In antiguardo Brescia
Mira i suoi figli già, duce Raniero,
E or or noi stessi delle schiere in fronte
A collocarne andremo. In sulla destra
Ala con te combatteran, Rambaldo,
I Veronesi, i Piacentini, e quattro
Legïon di Milano, e alla sinistra
L'ultime due, coi Vercellini, e un polso
Di Novaresi, di Corrado ai cenni
Obbediranno. Alla battaglia in mezzo
Il carroccio starà, dai suoi trecento
Cavalieri guardato, e dalle nove
Centurie mie, che della Morte han nome,

Perchè dome non fian se non per morte!

Nuovo suono di musica guerriera.

ALQUANTE VOCI al di fuori

All'armi! All'armi!

ALTRE VOCI.

Viva Italia! All'armi!

MANFREDI.

Lo straniero s'avanza, ad incontrarlo
Quindi n'andiam.

SCENA QUINTA.

CORRADO E DETTI.

CORRADO.

Da tutte parti a questa
Volta s'innoltran gl'inimici, e primi,
Per vergogna d'Italia, i Monferrini
E i guerrieri di Como e di Pavia.

RAMBALDO.

Primi però mordan la polve, e un solo
Fra lor non sia, che incolume ripassi
D'Olona i gorghi o del Ticino! (*i*)

TUTTI, tranne MANFREDI.

Morte
Ai traditori!

MANFREDI.

Traviati figli
D'Italia son, ma pur d' Italia figli,
Sicchè Manfredi eviteralli, tutto
Il furor suo negli stranier volgendo....
Un bacio, o sposa.... ah! non tremar, chè giorno
Felice è questo, il più felice giorno
Della mia vita!
Partono tutti, tranne Vigilla e Rosilde.

ROSILDE.

E di mortal dolore
Forse per me!

SCENA SESTA.

DONNE di Barano e dette.

VIGILLA, alle donne di Barano.

Con questa mia sorella,
Deh! rimanete, al timor suo compagne,
Mentr' io sull' alto del vicino poggio
N' andrò a fruir la disïata vista
Della battaglia gloriosa.
Parte.

ROSILDE.

Ah! un' alma
Pari alla sua perchè non nudro? Tutta

Tremante io qui non mi starei pel mio
Dolce consorte.

UNA delle DONNE di Barano.

Ma pel tuo diletto
Sola non tremi, chè noi pur tra i forti
Che si travaglian nella pugna abbiamo
Cari non pochi.

UNA MADRE.

Tre figliuoli miei,
Di sì tenera età, che il braccio appena
Alla spada hanno adatto, in campo, o donna,
Stan collo sposo tuo, nè di te meno
Trepidante son' io, qualor ripenso
Ch' ogni mio bene, gli adorati frutti
Delle viscere mie, mortal periglio
Incontran forse nel momento stesso
In cui ti parlo!

UNA DONZELLA.

E il fidanzato mio
Non s' annovera forse infra i guerrieri?

UN' ALTRA DONZELLA.

Ed io un fratello, che ad un parto meco
Nasceva, ed amo dell' amor che suole
Fra gemelli vedersi, alla battaglia
Scorsi andarne pocanzi.

UNA TERZA DONZELLA, guardando nelle scene.

Oh strana vista!
Dalla via di Milan ver noi s' affretta
Schiera di vecchi e di fanciulli, armati
In vario modo.

SCENA SETTIMA.

SCHIERA DI VECCHI E FANCIULLI ARMATI, QUALI D'ARCHI E FRECCE, QUALI DI SPADE O ALABARDE, E DETTE.

ROSILDE.

Or dove, or dove, o incauti,
In tal guisa n'andate? E non v'è noto
Che terribile zuffa arde qui presso?

UNO DEI VECCHI.

E a questo appunto di Milan venuti
Qui siamo, o donna, le inusate al fianco
Armi cingendo.

ROSILDE.

Ma tremante il vostro
Braccio non è? Ma qual soccorso ponno
Alla patria arrecar le spade e l' aste
Per voi brandite?

UN VECCHIO CIECO.

Arcana forza Iddio
Ne infuse in petto, Iddio che le più imbelli
Destre fa d' opre altissime capaci!

ROSILDE, affisando il vecchio cieco.

Oh maraviglia ! Ambo le luci spente
A te son nella fronte, eppur d'un arco
Armi la mano, e di saette piena
Ti pende a tergo la faretra.

IL VECCHIO CIECO.

Oh ! al core
Così drizzarle del tiranno tutte
Dato mi fosse ! di colui che gli occhi
Comandò mi svellessero, quand' io
Lunghesso il cinto d' Alessandria caddi
Nelle mani de' suoi. Questo fanciullo,
Che guida è a' passi miei, sarà pur guida
Al braccio mio nella battaglia, e un colpo,
Un colpo anch' io nell' abborrita gente
Avventerò, che da tant' anni strazio
D' Italia fa !

UN TERZO VECCHIO, dalle mani mozze.

Da me, da me guidato
L' arco tuo si vedrà contro gl' infami
Nemici nostri, ond' io le man recise
Ebbi, in castigo dell' aver difeso
Contro la rabbia lor le patrie mura !
Ah ! così potess' io coi moncherini
Barbarossa medesmo alle tue frecce
Additar nella zuffa !

S' ode in lontananza il suono dell' armi e lo scalpito dei cavalli

IL VECCHIO CIECO·

Il suon dell' armi,
Lo scalpitare dei cavalli ascolto,
E però n' affrettiam. D' alta letizia
Giorno fia questo, o a noi supremo!
I vecchi e i fanciulli si partono frettolosi.

ROSILDE.

Oh sommo
Iddio, vittrice Italia nostra al certo
Per te si volle, poichè in suo soccorso
Fin la destra dei vecchi e dei fanciulli
Suscitar ti piacea!... Ma a noi Vigilla
Riede tutta giuliva.

SCENA OTTAVA.

VIGILLA E DETTE.

VIGILLA.

Han vinto! Han vinto!...
Spettacolo sublime agli occhi miei
S' offria, Rosilde, e come a te potranno
Ridirlo mai le mie parole?

ROSILDE.

Ah! tutta
A noi descrivi la stupenda scena.

VIGILLA.

In cima al poggio ero salita appena,

Quando Ranier qual folgore dal vallo
Con settecento nostri a fronte usciva
Del nemico antiguardo.Orrendo cozzo
Fu quello, e il core a me tremò, nol nego,
A cotal vista, senonchè al timore
Un'alta gioja succedea ben presto,
Perocchè rotti i cavalier n'andaro
Di Barbarossa. La costui battaglia
Sopraggiungea frattanto, e però forza
Ripiegarsi di Brescia era ai cavalli
Ver l'esercito nostro, che, qual mare
Cui gli aquilon sommovano dal fondo,
In sul piano avanzavasi. Un trar d'arco
Separava i due campi, allorchè i nostri,
Da improvviso ed unanime pensiero
Mossi, piegaro le ginocchia, e a Dio,
Al protettore di Milano, e al santo
Primo pastore della Chiesa, ad alta
Voce una prece alzâr breve, ma ardente.
Levârsi quindi, e alle nemiche schiere
S'avventâr con tal'impeto, che l'oste
Avversaria e la nostra una sol'oste
Pareano, e tale un polverio le avvolse,
Che durante alcun attimo contesa
A me la vista ne venìa; ma il suono
Dell'aspre lance e degli acciar picchianti
Sugli scudi e gli usberghi, e delle frecce
L'orrido fischio a me giungea, quand'ecco,
Al dileguarsi della polve, il suolo
Di feriti e cadaveri coperto

Veggio, orribile scena! e largamente
Scorrer l'italo sangue e l'alemanno.
Ma d'intorno al carroccio immensa ferve
Più che altrove la pugna, infra i trecento
Suoi difensori e le più elette squadre
Di Federigo. Or chi potria ritrarti
Le tremende ansie mie, quando dei nostri
Ceder la lena alla nemica furia
Mirai? Ma un punto fu, chè di Manfredi
Tosto in soccorso lampeggiò la spada,
Ed a quel lampo alla difesa accorse
Del sacro plaustro d'ogni parte tutta
La Compagnia che della Morte ha nome,
E che la morte in sì terribil guisa
Infra i Tedeschi seminò, che alfine
Fuggire li vid'io, fuggir, Rosilde,
Da tutti i lati! (*j*)

ROSILDE.

E Federigo?

VIGILLA.

In fuga
Ei pur n'andava, e, per maggior mia gioja,
Di Raniero per opra!

ROSILDE.

Eccolo appunto
Co' suoi guerrieri.

SCENA NONA.

RANIERO, CON SEGUITO DI GUERRIERI BRESCIANI RECANTI ALQUANTE BANDIERE TOLTE AL NEMICO, E DETTE.

RANIERO.

La promessa mia,
O Vigilla, io mantenni, e tu mantieni
Ora la tua. Di Federigo il manto
E il regal serto strascinai nel fango! (*k*)
Co' suoi compiendo la vittoria nostra
Manfredi sta, chè le reliquie insegne
Del germanico stuolo, ond' io qui reco
A te, siccome nuzïal presente,
Le vinte insegne. Ah! il primo bacio, o donna,
Coglier mi dona sull'amata fronte
In quest' ora felice!

VIGILLA.

Ah! sì: letizia
Ineffabile è a me di sposo il nome
Darti in un dì di tanta gloria!

ROSILDE, guardando nelle scene.

I capi
Dell' italico esercito dal campo
Reduci sono; ma con lor Manfredi
Perchè non torna?

SCENA DECIMA.

RAMBALDO, CORRADO, GLI ALTRI CAPITANI DELLE SCHIERE ITALIANE, CON SEGUITO DI MILITI RECANTI LE BANDIERE DELLE VARIE CITTÀ, E DETTI.

VIGILLA.

Oh! qual mestizia il volto
Vien che v' ingombri?

CORRADO.

Ahi! cara troppo a noi
La vittoria costava.

ROSILDE.

Oimè! Manfredi,
Manfredi ov'è?

RAMBALDO.

Prepara l'alma, o donna,
A un dolor sommo.

CORRADO.

Dall' ardor suo troppo
Strasciuato Manfredi, in una folta
D'Alemanni cadea, che di ferite
Tutto il coprian, pur si fuggendo.

ROSILDE.

Ah! il core
Non m' ingannò : spento è Manfredi!

RANIERO, guardando nelle scene.

Ei torna
Dalla battaglia, ma diverso ahi! quanto
Da quel che or dianzi lo vedemmo a fronte
Dell'inimico!

SCENA ULTIMA.

MANFREDI, FERITO MORTALMENTE E SOSTENUTO DAI CENTURIONI DELLA COMPAGNIA DELLA MORTE, E DETTI.

ROSILDE.

Ahi misera! In qual punto
Io ti riveggio!

MANFREDI.

Nel più lieto punto
Dell'intero suo vivere tu vedi
Lo sposo tuo... Deh! frena il pianto!.. Ai figli
Nostri ti serba, e lor ricorda ognora
Del padre loro il gloríoso fato,
Sicchè degni di lui, d'Italia degni
Crescano, e un giorno sien, qual'ei, campioni
Di libertà!... Rosilde mia... Vigilla...
Commilitoni generosi... addio,
Addio per sempre!... Di Manfredi in voi
La memoria sorviva... e, il suo felice
Destin membrando, d'un suo voto estremo

Vi risovvenga... Deh! fra tutte regni
L'itale genti sempre mai la bella
Sacra unïone che le fea vincenti
Contro il Tedesco!

RAMBALDO.

Maledetto sia
Fra noi qualunque oblïar possa questo
Inclito voto!

MANFREDI.

Della morte il gelo
Sento appressarsi.

ROSILDE.

Oh detti! Oh strazïante
Vista!

MANFREDI.

Fratelli, d'un pietoso uffizio
Siate cortesi alla mia fredda spoglia...
Delle nostre bandiere e dei pennoni
Al nemico rapiti a me si faccia
Splendido manto, ed il sudario mio
Questo sia nella fossa!

Nel punto che sta per spirare, i suoi compagni d'armi lo coprono colle bandiere italiane intrecciate a modo di trofeo.

ROSILDE.

Ei spira !

VIGILLA.

Ei vola,
O sorella, al celeste, almo soggiorno,
Lieto d'aver salva l'Italia !

RANIERO.

Eterna
Gloria al guerriero dei guerrieri, eterna
Gloria a qualunque per la patria terra
Dava la vita !

ROSILDE.

Ah ! così almen da tanto
E sì nobile sangue a lei per sempre
Evitar si potessero le infami
Discordie e l'onta dello stranio giogo !

Qui, dopo breve musica adattata al soggetto, Vigilla si farà a recitare il coro finale del dramma.

CORO.

Non mai sazio dell'italo sangue,
Ve' l'orribile sire alemanno
Della bella penisola a danno
Per la settima volta calar.

Dell'usato più dense, corteo
A lui fanno le truci masnade.
Non mai tante barbariche spade,
Non mai tanti cavalli calcâr
Questo suolo sì avvezzo ab antico
All' ingiuria di sciame nemico.

Ma son memori l'itale ville
Del gran patto fermato in Pontida,
Ma nessuna dell' altre diffida,
Ma dei popoli unanime è il cor.
Le celate, gli usberghi, i turcassi,
Ecco, apprestansi, e gli archi e le lance,
Nè alcun v'ha cui di foco le guance
Della patria non tinga l'amor.
Fuor le insegne, ed il fior dei gagliardi
Con sollecita cura le guardi.

Scender prime si veggiono in campo
Di Milano le libere genti,
Del disio di vendetta frementi
Contro l'orrido, antico oppressor.
Ma qual tutte le nobili schiere
Nobilissima schiera precede?
E perchè ricoperta si vede
D'armi e vesti di bruno color?
E quai sono gli eletti guerrieri
Che han sì folti sull'elmo i cimieri?

Compagnia della Morte si noma
La falange ch' è a nero vestita.
Novecento son'essi, e la vita,
Pria che il ferro, han giurato lasciar.
Del carroccio custodi, trecento
Cavalieri procedon secondi,
E pur'essi dai petti profondi
Il terribile giuro innalzâr,
Nè fu van, chè a vittoria od a morte
Ir si vide la bella coorte!

Di feriti ed esanimi il suolo
Fero ingombro, e i superstiti il brando
Con sì fatta virtude rotando
Contro l'empio nemico n'andâr,
Che qual lurida nebbia, cui il raggio
Mattutino disperde repente,
Dileguossi la barbara gente
Al lampeggio dell' italo acciar,
Mentre il re fuggitivo le labbia
Si mordea nell'immensa sua rabbia.

Ma fia questa poi l' ultima volta
Che pugnato avrem noi col Germano?
Ed il sangue onde rosso è Legnano
All'Italia davver frutterà?...
Frutterà, se le forze congiunte
Novamente non sieno divise,

Nè di nuovo si veggiano intrise
Civil sangue le nostre città.
Unïon ! Fratellanza ! sia 'l grido,
Cui sollevi ogn' italico lido,

Ed intatta restar si vedrà
La diletta, comun libertà ! (*l*)

IL VESPRO.

Furor arma ministrat.
VIRG. — *En.*

PERSONAGGI.

GIOVANNI DA PROCIDA.
GUIDO, suo figlio.
REMIGIO, gran giustiziere.
BIANCA, sua figlia.
BARTOLOMMEO, vescovo di Patti.
GUGLIELMO, feudatario francese, governatore di Calatafimi.
DROVETTO, uffiziale francese di alto grado.
ALAIMO da Lentini
GUALTIERO da Caltagirone } baroni siciliani.
PALMIERO ABBATE
Altri baroni.
Un uffiziale francese.
Cavalieri francesi.
Popolo di Palermo.
Uffiziali e soldati francesi, che non parlano.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta l'interno della chiesa di S. Michele Arcangiolo, cui illumina un' ùnica lampada sospesa alla volta.

SCENA PRIMA.

BARTOLOMMEO, vescovo di Patti, e BARONI SICILIANI, fra i quali ALAIMO da Lentini, GUALTIERO da Caltagirone e PALMIERO ABBATE.

BARTOLOMMEO.

Qui sol, fra l' are del Signor, n' è dato
Libero sfogo al lamentar, chè, vago
Dei mondani piacer, più che dei templi
Frequentator, qui sol dell' abborrito
Aspetto suo ferirne usa di rado
L' oppressor forestiero.

ALAIMO.

E però parla
Senza ritegno, o pastor sacro, e dinne
Se amica o infesta sia ver noi la mente
Del comun padre dei fedeli, a cui
Con Folco Buongiovanni un dì Sicilia
Orator t' invïava. (*a*)

GUALTIERO.

Alla pittura
Dei nostri mali non fremea fors' egli
Papa Martino?

PALMIERO.

E di speranza un raggio
Non fia che alfin su questo suol risplenda?

BARTOLOMMEO.

Sola una speme ne riman, la speme
Del divino soccorso!... Oh come allegro
Dalle sicule sponde io mi partiva,
E con qual pianto or vi ritorno!... A Roma
Folco ed io n'andavamo, al sommo capo
Della Chiesa di Cristo, a lui che Iddio
Pose quaggiù sostenitor del giusto,
E d'anatèma al vïolento e all'empio
Dispensator. Quindi la gioja, in lutto
Presto conversa!

ALAIMO.

Per minuto narra
Ciò che v'occorse.

BARTOLOMMEO.

Io non dirovvi, o figli,
Quel che patimmo, finchè a noi concesso
Fu il salutar le vaticane mura,
Così assidue durante il cammin nostro
Ne circuiro le nemiche insidie.
Nè, del Tevere giunti in sulle rive,
Agevol n'era il penetrar le soglie
Di lui che in terra fa di Dio le veci.

Pur, dopo lunga pazïenza, alfine
Al suo cospetto comparimmo. E oh come
Il core ne battea, recando il piede
Nella sala maggior del Vaticano,
Dove fra i prenci della Chiesa il sommo
Pastor sublime s' assidea sul trono!
Entrati quivi con dimesse ciglia,
Ci prostriamo al pontefice: « Sorgete »
Austeramente ei grida « e in brevi detti
» I vostri sensi palesate. » Il guardo
Sollevammo allor solo, e intorno intorno
Avidamente l' aggirammo. Or quale
Lo stupor nostro fu, quale il dolore,
Quando allato a Martino, ahi! ravvisammo...
Chi mai?... Re Carlo!... quel medesmo Carlo,
Contro cui fiere le parole nostre
Sonar dovean!

ALAIMO.

L' inaspettata vista
Molto al certo turbovvi.

BARTOLOMMEO.

Una sublime
Causa da voi ne s' affidava, quella
D' un popol generoso, a infame giogo
Indegnamente avvinto. Un vigor novo
Da Dio però ne s' infondea nel petto,
Nè pallide si fean le nostre guance
Dell' Angioino al fier cipiglio. Innanzi

Al gran vicario di Gesù stavamo,
Il perchè riverenti le ginocchia
Femmo di novo; ma se queste il suolo
Toccaro umìli, eretta al ciel la nostra
Fronte mirossi, e, le pupille torve
Di re Carlo sfidando, io sì parlai
Con ferma voce : « Ogni più caldo priego,
» Ogni lamento a chi cessar l' orrende
» Sventure nostre di leggier potea,
» Sprezzati furo, e però a te, di Cristo
» Vivente imago, ci volgiamo, in nome
» Della Sicilia, ogni costei speranza
» In te sol riponendo. A te conviene,
» A te, nelle cui man l' Eterno pose
» Le sue tremende folgori, vendetta
» Far delle nostre offese, anzichè in alto,
» Disperato furor mutisi alfine
» Dei servi l' ineffabile dolore ! »

GUALTIERO.

Ai detti tuoi quale sonò risposta ?

BARTOLOMMEO.

Nessuna. Il guardo si venìa fisando
Per noi talora nel pastor supremo,
Talora in Carlo. Entrambo, il credereste ?
Chinarono la fronte ! Ed io, baldanza
Nova da ciò assumendo, in questa forma,
Surto in piè, ripigliai solennemente :

« Carlo d'Angiò dalla romana sede
» Di Sicilia s'avea l'investitura,
» Il perchè innanzi alla romana sede,
» Noi, di Sicilia messi, accusatori
» N'appresentiam dell' ingiustizia sua,
» Della sua crudeltà. Quindici soli
» Di lacrime e di sangue alfin vendetta
» Chiedon dal cielo ! » D'un fulmineo sguardo
Ne saettava l'Angioino, in quella
Che il pontefice irato a noi gridava :
« Fuor di quest' aula ! — Ah ! no, dal tuo cospetto
» Non ritrarremci noi » sclamai « fintanto
» Che di Sicilia in queste mura appieno
» Non sian suonate le querele. Ed io,
« In nome di colui che ti commise
» Far le sue veci contro l'empio, in nome
» Di Dio ti gravo d'ascoltar, la mia
» Voce non già, ma la terribil voce
» D'un popolo di martiri, che parla
» Per la mia bocca ! » Ai quali accenti il labbro
Per rabbia si mordean Martino e Carlo,
Eppur libero il corso alle parole
Lasciavanmi, sì fatta è la potenza
Del grido di Giustizia e Veritade !
Stupor profondo si pingea frattanto
In viso ai prenci della Chiesa, e un alto
Silenzio in seno all' assemblea regnava,
Quand'io sì il ruppi con tuonante voce :
« Sommo pastore, e tu, re Carlo, udite
» Attenti il mio parlar. Spontaneo il collo

» Al franco giogo la Sicilia porse,
» Chè, stolta ! lusingossi il proprio fato
» Render men duro, l'Angioin facendo
» Dello Svevo succedere all' impero.
» E volontarii i siculi baroni
» Giuramento prestaro al re novello,
» E a nessun sacrifizio e' perdonaro,
» A di lui beneficio. Or di qual premio
» Largo ei ne fu ? Per me risponda Augusta,
» Ancor fumante per incendio atroce,
» E più per sangue, in copia orrenda sparso
» Dall' infame Etendardo e dai suoi degni
» Scellerati satelliti, cui gioja
» Erano l'urla delle madri, orbate
» Dei pargoletti, e sui lor corpi a novo
» Supplizio tratte, e il disperato pianto
» Delle vergini sacre, in sugli altari,
» Sotto gli occhi dei padri e dei fratelli,
» Violate, indi uccise, e le vie piene
» Di cadaveri a mucchi !... Io vidi, io vidi
» Con queste luci la nefanda scena,
» Cui sol pensando mi si drizza in capo
» Ogni capello !... Ah ! l'orrido macello
» Di Benevento era preludio degno
» Allo scempio d' Augusta, eppure un nulla
» Della misera Augusta appetto al fato ! (*b*)
» E dopo ciò lecito a noi fors' egli
» Non fia, padre comun della famiglia
» Che in Gesù crede, a te dell' Angioino
» Denunzïar lo scellerato regno ? »

ALAIMO.

Bella sonò la tua parola. Or come
Nulla potea su quelle anime crude?

BARTOLOMMEO.

Muto rimase il papal labbro, muto
Quello di Carlo. Irosamente poi
Assurgeva il pontefice, e comando
Di partirci ne fea. Nè valse a noi
Il levar supplichevoli le palme,
E dell'Eterno più fiate il nome
Invocar lacrimando. Impazïente
Del pregar nostro, un cenno ei fa, ver noi
S'avanzano le guardie, e usciam prigioni
Da quel loco medesmo, ove speranza
Tanta scorti n'avea di trovar piena
Contro l'empio giustizia!

GUALTIERO.

Oh non mai vista
Iniquità!

ALAIMO.

Pur vicedio nomarsi
Osa un tal'uom.

PALMIERO.

Degno di Francia seme,
Degno amico di Carlo è cotestui.

ALAIMO.

Sien del par maledetti!

Gli ALTRI BARONI ad una voce.

Ah! maledetti
Sieno del par!

BARTOLOMMEO.

Lo sconsigliato labbro
Deh! s'affreni da voi, nè con blasfemi
Detti in faccia al signor contaminate
La causa nostra, la più bella e santa,
Cui il ciel chiamato a benedir mai fosse!

GUALTIERO.

Dei casi tuoi compi la storia.

BARTOLOMMEO.

In buja
Muda cacciati, cinque lune intere
Quivi penammo, e nostre voci indarno
Iterate sonâr del sacro in nome
Dei popoli diritto, iniquamente
Calpesto in noi, chè alle querele giuste
L'eco del nostro carcere profondo
Solo rispose! Eppur gl'indegni ceppi
Rompemmo un giorno, colla morte Folco,
Io colla fuga!

PALMIERO.

E tal fu dunque il frutto
Di tanti stenti? E or qual riman soccorso
Alla Sicilia dolorosa?

BARTOLOMMEO.

Iddio!

ALAIMO.

E un furor disperato!

GUALTIERO.

Ah! sì, il furore,
Ch' ogni arnese più imbelle in armi cangia,
Ed il vil fa animoso.

PALMIERO.

O patria mia,
Qual novo pianto sulle tue sventure
Per me si versa, ogniqualvolta penso
Al grande, al forte, che d'immenso amore
Amavam tutti, e che rapito n'era
Sì crudelmente!... Ah! la sua morte è forse
Fra i tuoi danni, o Sicilia, il maggior danno!

BARTOLOMMEO.

Tu di Procida parli, onde sì fiero
Meniam cordoglio.

In questa Giovanni da Procida comparisce nel fondo del teatro.

GUALTIERO.

Ed a ragion, chè i fati
Del popol nostro volgerian diversi,
Ove fra noi Procida fosse.

PALMIERO.

Ah! tutto
Darei giulivamente il sangue mio,
Se redivivo ei mai....

ALAIMO.

Vani lamenti,
Inani voti, onde la sorte iniqua
Giuoco si fa!

SCENA SECONDA.

PROCIDA, IN VESTE DI FRATE MINORE, E DETTI.

PROCIDA.

Procida vostro morto
Non è.

Atto unanime di gioja per parte dei baroni, i quali fannosi tosto con affetto intorno a Procida.

Silenzio, e attentamente udite
I detti miei. Vivo son'io; ma in questa
Ora solenne quale spettro infern o
La mia persona agli occhi vostri appaja,
Ned all'orecchio il mio parlar vi suoni,

Se non guerra e sterminio!... Omai tre soli
Volser, da che fra queste mura istesse
Ad una voce giuravam vendetta
Degli stranieri oltraggi, e piena l'alma
D' altissim' ira e di dolor profondo
Separavamci. Or la speranza alfine
Mescere all' ira ed al dolor n' è dato,
E Procida è colui che la vi reca,
Procida, che d' inutili querele
Non stancò il cielo, nè i codardi sonni
Dello schiavo dormia, ma, di quïete
Schivo mai sempre, Europa corse, in mente,
E più nel cor, quest' unico pensiero
Volgendo, franche dell' infame giogo
Far le sicule genti !... Ah ! sì, fratelli,
Soletto, a piedi, o l' ocean sfidando
Su fragil legno, dall' Occaso all' Orto,
E dall' Orto all' Occaso, in queste rozze
Lane ravvolto, infaticabilmente
N' andai. Due volte in sull' Eusin, laddove
Michele Paleologo lo scettro
Regge di Costantin, tre volte a Roma,
Duo di Pier d' Aragona al regal seggio,
Nè il verno colle sue nevi, nè il raggio
Canicolare all' incessante corso
Ostacol fean, chè al fianco infermo sprone
E conforto ad un tempo era l'immenso
Odio del Franco, e la feroce sete
D' alta vendetta ! Al pellegrin simile,
Cui nel deserto la bramata oàsi

Verdeggia agli occhi di lontano, e allegra
Già già col suono di sue limpid' acque,
Ristoro io tosto all' affannosa lena
M'avea, pensando al gloríoso giorno
In che dato ne fia Sicilia nostra
Veder redenta!

BARTOLOMMEO.

Dall' Eterno adunque
Fur benedetti i passi tuoi.

ALAIMO.

Deh! sponi
Minutamente le vicende e l'opre
Del tuo vïaggio trïennal.

PROCIDA.

Di Roma
Io questo solo vi dirò: col forte,
Non col debole sta, cosicchè forti
Farci dobbiamo, se vogliam seconda
La voce sua. L'imperator Michele,
Non pietoso di noi, ma a timor mosso
Dalla potenza di re Carlo, venti
Cinquemil' once mi donò, bramoso
Che l' oro in armi si mutasse, a danno
Dell' esoso Angioin. Più saldo ajuto
L'Aragonese ne darà, chè in breve
In sul lito african con forte polso
Di soldati n' andrà, pronto a far vela

Ver la Sicilia, solchè il nostro acciaro
Lampeggiar veda contro il suo nemico.
Tutto quanto operar puote un sol'uomo,
Di Carlo a danno io l'operai. S'aspetta
Ai Siculi oramai sorger concordi
A libertade, e gloriosamente
Coronar l'opra mia. Presti, o fratelli,
Presti siete al gran fatto?

I BARONI ad una voce.

Ah! sì, siam presti.

PROCIDA.

E buon per noi, ch'ove per poco il nostro
Furor tardasse, di novelli mali
Segno saria quest'isola, di mali
Di gran lunga maggior di quanti il Franco
N'ha finora sovr'essa accumulati.
Io di Napoli vengo, e l'Angioino
Quivi apprestar vid'io navigli e genti,
Non contro l'infedel, secondo il grido
Che artatamente ne spargea, ma contro
Un popolo cristiano, il popol greco.
E noi puranco, noi puranco all'empia
Guerra dovrem partecipar col nostro
Oro, e, ch'è più, col nostro sangue. A noi,
Di Sicilia baroni, in Oriente
Andarne, ad una coi vassalli nostri,
Sarà pur forza, le ricchezze avite,

Le donne, i figli all' oppressor lasciando
Quasi in balìa. Nè basta. Inver l' Eusino
Pria di far vela, sulle spiagge nostre
Fia che l' armata di re Carlo approdi,
A castigare gli odïati schiavi,
Che di lor lamentanze empire il mondo
Osavano, e d'Augusta e Benevento
Imprecare ai carnefici. La mente
Dell' Angioino è questa, ed a noi guai,
Ove il cor ne fallisca!

ALAIMO.

Ah! pria che Carlo
Giunga fra noi, tutta sonar di guerra
S' udrà Sicilïa.

GLI ALTRI BARONI ad una voce.

Ah! sì.

BARTOLOMMEO.

L' augurio lieto
Al gran Dio di giustizia accetto sia!

PROCIDA.

Non è lontana la dïurna luce,
E di sperderci è tempo. In pieno giorno
Ci rivedrem ben presto, in faccia al sole
Splenderan l' armi nostre, e l' alta insegna

D' esta nobil città, l' aquila d'oro
In campo rosso, trionfante all' aure
Sventolar si vedrà. L' acciar frattanto
Per voi s' affili alla battaglia, e i vostri
Vassalli alla grand' opra apparecchiate.
Ma non un detto, non un cenno solo,
Che tradir possa il gran segreto, e muto
Il vostro labbro sia sul mio ritorno.

SCENA TERZA.

PROCIDA solo.

Dopo errar tanto in sullo stranio lido,
Le stanche membra alfin posar m' è dato
Sovra un italo suolo.... Italo?... Oh nome
Vano!... E una spanna ov' è del nostro suolo,
Che dell' Italia sia, non de' suoi mille
Empii tiranni, per lo più stranieri?
E libertà fors'io vo procacciando
Alla Sicilia, nel chiamar del Franco
A successor l' Aragonese?... Ahi crudo
Dei deboli destin, che, un esecrato
Giogo a scuoter dal collo, a un altro giogo
Sobbarcare si denno!... Alcun s'innoltra....

Guardando nelle scene.

Sotto candido vel d'una donzella
Scerno le forme.... Un cavalier l' è guida....
Che veggio?.. Il figlio mio! Guido, che ancora
Al sen non strinsi, chè al paterno affetto
Del cittadin va innanzi il dover sacro...

Ma qual donna è costei?... Le sue sembianze
A me ignote non sono.... Ah! non m' inganno....
Di Remigio la figlia in lei ravviso!
Ma del francese giustizier la figlia
Dal figliuolo di Procida che vuole?...
Ah! pria d'accôrre fra le braccia il mio
Guido, l'arcano penetrar convienmi
Del notturno colloquio.

Si cela dietro uno dei pilastri del tempio.

SCENA QUARTA.

GUIDO, BIANCA.

GUIDO.

Il sacro loco,
Bianca, quest' è, dove per noi fra breve
Il rito nuzïal segretamente
Fia celebrato.... Ma perchè t' innoltri
Sì trepidante?... E non son teco io forse?

BIANCA.

Io tremo, ah! sì, come se rea di grave
Fallo già fossi. Eppur sa il ciel se puro
Sia l' amor mio!... Deh! com' io t' amo, o Guido,
M' ami poi tu?

GUIDO.

Ma non tel dice, o donna,
D' ogni mia fibra il fremito, sol ch' io
Oda la voce tua, sol che il tuo sguardo

Nel mio s' affisi, sol ch' io prema il lembo
Delle tue vesti?

BIANCA.

Oh come dolce suona
La tua parola!

GUIDO.

D' alta fiamma, il sai,
Arsi per te fin dal dì primo in cui
Tua cara vista mi donò la sorte.

BIANCA.

Oh soave memoria! Un anno appunto
Oggi ricorre da quel dì. Palermo
Apparecchiato avea splendida giostra
Di re Carlo in onor. Sur un ginnetto,
Bellissimo fra tutti, un cavaliero
Dalla folta visiera inaspettato,
Ecco, s'avanza nell'arena. Bruna
Sopravvesta il ricopre, in sull'elmetto
Nera piuma gli ondeggia, e la persona
Sua tutta spira un non so che di mesto,
Che l' alme attrae dei riguardanti. In mezzo
Del campo il destrier ferma, e primo gitta
Il guanto suo fra i cavalier di Francia.
Inizio tosto ha la battaglia, al suono
Delle trombe di guerra, e un' ora appena
È scorsa, e già per la terribil' asta
Dell' ignoto guerrier cinque guerrieri

Sono di sella usciti, e lui gli araldi
Han vincitore del torneo bandito.
« Or chi se' tu, fortissimo tra i forti? »
Gli gridava re Carlo, e il cavaliero
Sì brevemente replicava : « Guido,
» Di Sicilia campion, contro le lance
» Dei cavalier francesi! » E, tai parole
Profferte appena, riduceasi ratto
Entro la calca che sorgea d'intorno
Allo steccato, nè di lui si seppe
Altro in quel dì, nè poi; ma il suo lignaggio
I modi suoi, la sua virtù fean chiaro,
Mentre indizio porgea di sue sventure
La gramaglia onde tutto era coperto.

GUIDO.

Tu pure a bruno ti vestivi, o mia
Bianca diletta, nè festoso il volto
Mostravi fra le sicule donzelle,
E le francesi che ti fean corona.
E però il guardo mio sovra te sola
Fermossi, tratto irresistibilmente
Dallo spettacol della tua mestizia,
Sì conforme alla mia, chè, s'io del padre
Lacrimavo la morte, e tu piangevi
La cara genitrice. Ah! da quel punto
Non altro io vidi, se non te nel mondo,
Ned altro disiai, se non da presso
Farmiti, favellarti, e però, quando
Il vincitore del torneo fu cerco,

E il maestro del campo addimandommi
Da qual man di vittoria il guiderdone
Desiderassi, io t'additai, dicendo:
« Da lei che a bruno al par di me si veste. »

BIANCA.

E quai dell'alma mia furono i moti,
Quando, inchino il ginocchio a me dinanzi,
Queste parole con tremante labbro
Mi rivolgesti: « Un tuo sorriso, o donna,
» Un tuo sguardo mi fia premio bastante! »
Le turbe in questa con immenso plauso
Chiedean che il vincitor palese a tutti
Il suo volto facesse. E tu, chinata
Ver me la fronte: « Solo a te » dicevi,
« Note farò le mie sembianze, a te,
» Della mia vita omai arbitra sola! »
E, sì parlando, la visiera alzavi
Per brevi istanti. Oh cara vista! Oh lieta
Ora del viver mio, la prima in cui
M'arse d'amore la soave fiamma!

GUIDO.

E da quell'ora del tuo piè sull'orme
Mosser mai sempre i passi miei, ned altra
Brama od imago nella mente accolsi,
Fuorchè l'imago tua, fuorchè la brama
Di possederti ad ogni costo!

BIANCA.

Il core
Tuttor mi trema, ripensando ai rischi
Che per te s'affrontavano! Tu, nato
D'italo padre, all'Angioin nemico,
Tu ribelle a re Carlo, alzar lo sguardo
Fino a me non temevi, a me Francese,
E del regale giustizier figliuola!

GUIDO.

Di perigli che parli? A me, cui solo
Conforto in tanto della patria lutto
Era il vederti, il disïato suono
Udir della tua voce! Oh quante volte,
In sulla sera, e mentre il mar la luna
Co' suoi primi splendori inargentava,
Entrai furtivo, e mi celai fra l'ombre
Del giardin sottoposto al tuo verone,
Al tuo veron, donde, fra pianta e pianta,
Quasi divina visïon brillavi
Agli occhi miei; ma una dolcezza nova
Inondavami il petto inebrïato,
Qualora il canto, il più soave canto
Che da orecchio mortale unqua s'udisse,
Sposar godevi all'armonia dell'arpa.
I mali miei, della mia patria i mali
Oblïavo in quel punto, e non sapea
Se la terra abitassi, o dei celesti
L'almo soggiorno!

BIANCA.

Eppur fera pendea
Sovra il proscritto capo tuo la scure,
E più fiate sguainar dovesti
In tua difesa il ferro, allorchè, acceso
Più sempre e più dall' amoroso foco,
In colloquii segreti a me notturno
In quegli orti venivi. E oh come ad ogni
Rumor più lieve nelle vene il sangue
Mi s' agghiacciava, e involontaria allora
Fra le tue braccia asil cercavo, e, come
Testè, soavemente a me dicevi:
« Di che mai tremi? E non son teco? » ... Oh giorni
D'angoscia, e insieme di sì fatta ebbrezza,
Che umana lingua non potria ridirla!

GUIDO.

Oh me beato, cui fra breve in queste
Mura, di Dio nel tempio, un venerando
Degli altari ministro in sacro nodo
Unirà teco!... Ora solenne, in cui
La tua vita e la mia confuse in una
Saran.... Che parlo della vita?... Ah! m'odi,
Donna dell' alma mia: vedi le tombe,
Sulle quai, pieni di letizia santa,
Moviamo i passi?... La medesma terra
Darà sepolcro ai nostri corpi, in quella
Che l' alme nostre unitamente il volo
Verso l' empireo ciel dispiegheranno!

Sì in vita e in morte indissolubilmente
Sarem congiunti.

SCENA QUINTA.

PROCIDA E DETTI.

PROCIDA.

Ah! no.

BIANCA.

Chi mai?

GUIDO.

Qual voce?

PROCIDA.

Del padre tuo la voce.

GUIDO.

Il padre mio,
Ahi! più non vive, e, se vivesse, in queste
Imbelli vesti io nol vedrei.

PROCIDA, piano al figlio.

Mentito
Della mia morte il grido fu; lo sparsi
Io stesso ad arte, a tutelar vie meglio
Di Sicilia la causa.

GUIDO.

E fia?...

PROCIDA.

Su, tocca
Le membra mie, su questo cor la mano
Poni, ed ai moti suoi conoscerai
Il genitor.

GUIDO.

Dunque non sogno è il mio,
E fra le braccia, o padre....

PROCIDA, allontanandolo alquanto da se.

Ah! pria.... T' è noto
Chi sia costei?

GUIDO.

La più gentil fra quante
Beltà Palermo unqua vedesse!

PROCIDA.

Figlia
Di Francia ell' è.

GUIDO.

Ma non di cor, chè a lei
L' amor del figlio tuo cara facea
L' itala terra.

PROCIDA.

Del maggior nemico
Nostro ella nacque.

GUIDO.

Il nome suo nel nostro
Fia ch'ella muti, di perpetuo nodo
Al tuo Guido legandosi.

PROCIDA.

Non mai!

BIANCA.

Oimé! Che parli? E chi sei tu? Deh! Guido,
La donna tua contro quest' uom difendi,
Contro quest' uom che uno spavento immenso
Mi desta in core.

PROCIDA.

Non tu sola, o donna,
Innanzi a me devi tremar, ma tutta
La stirpe infame onde se' parte.

GUIDO.

Oh padre,
E fia che tu, sì generoso, in tale
Forma favelli a debile donzella?

PROCIDA.

Modi leggiadri inver col gentil sesso
Nelle stragi d'Augusta i Franchi usaro!

GUIDO.

Ah! tu non sai di che dolor trafiggi

Il figliuo tuo, ch' ogni suo ben ripose
In lei che oltraggi.

PROCIDA.

Un' ora sola, o Guido,
Scorrerà appena, e per te fia, tel giuro,
Che fuggasi costei, come si fugge
Da pestifera serpe.

BIANCA.

E padre tuo
Nomi un tal' uomo ?

GUIDO.

Deh ! lo sdegno ingiusto
Raffrena, o padre. E che ti fece mai
Questa infelice ?

PROCIDA.

Ella di sangue nasce,
Che delitto saria mescere al nostro.

GUIDO.

Oscuro parli.

PROCIDA.

Favellar m' udrai
Chiaramente fra poco, e la tua rabbia
Simigliante alla mia sarà, per Dio !
O figliuol mio non sei.

BIANCA.

L' anima tutta
Alto terror m' ingombra.

GUIDO.

Ahi lasso ! E fia
Che la dolcezza del paterno amplesso,
Dopo tre soli di compianto acerbo,
A me turbata sia sì crudelmente ?

PROCIDA.

Se vedessi il mio core, un nulla il tuo
Cordoglio ti parria.... M'odi : una donna....
La madre tua.... l' orrida storia in breve
Ti narrerò minutamente.... io pure
M' ebbi, d' amore altissimo diletta....
Diletta al pari di costei.... ma un empio
Me l' uccidea, nè vendicata ancora
L' abbiam....Che dico ?.. Di vendetta in vece,
Veggo il figliuolo dell' uccisa, oh rabbia !
Stringere al sen dell' uccisor la figlia !

BIANCA.

Che ascolto io mai ?

GUIDO.

Padre, che dici ?

BIANCA.

Io manco !
Cade svenuta sul pavimento.

PROCIDA. (Suono d'armi al di fuori.)

Che suono è questo?

Guardando nelle scene.

Oh qual di faci e d'armi
Splendore io scorgo!

GUIDO, guardando nelle scene.

L'odïato Franco
In queste soglie a penetrar s'accinge.
Fuggi, padre, deh fuggi, o sei perduto!

PROCIDA.

No: l'ora mia non sonò ancora. Meco
Ne vieni, o figlio.

GUIDO.

Ah! qui la donna mia
Lasciar non posso.

PROCIDA.

Tel comanda il padre.

Strascina seco il figlio, in quella che una mano di soldati francesi irrompe in iscena con fiaccole ed armi.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta la cappella gentilizia dei Procida, posta nel sotterraneo della chiesa di S. Michele. Veggionsi intorno intorno sepolcri, sur uno dei quali leggesi il nome di Landolfina, già sposa di Procida. Non altro lume rischiara il sotterraneo, oltre quello d'una fiaccola, quivi recata da Procida, e da lui collocata in sull'avello della moglie.

SCENA UNICA.

PROCIDA, GUIDO.

PROCIDA.

Dalle offese nemiche appien securi
Sarem quaggiuso. A te finora ignoto
Era questo recinto, o figliuol mio,
Chè, me lontano, dal vicin reame
In Sicilia venivi, e ad altri io mai
Del sotterraneo sepolcral le chiavi
Non affidai. (*c*) Fra i siculi baroni
M'annoverando io pure, una funerea
Cappella in questi lugubri recessi
Hommi ab antico, e in quella tomba, o Guido,
Giace la spoglia della mia consorte,
Cui di Palermo entro le mura addussi,
Non così tosto a Procida le spalle
Dar mi fu forza. E fra quest'urne, o figlio,
Dei nostri padri ultimo albergo, e innanzi
Al sacro avello della madre tua,

Udrai la storia delle sue sventure,
E dello scorno mio, storia crudele,
Ch' unqua dal labbro non sariami uscita,
Se il ciel, non mai di straziarmi stanco,
Dannato non m' avesse a un dolor novo,
Al dolor di vederti affascinato
Da una figliuola di Remigio !

GUIDO.

O nome,
Al cui suono ogni fibra io fremer sento !
Padre, miei son gli affanni tuoi. Deh ! m' apri
L' anima dolorosa, e mi disvela
L' orrido arcano.

PROCIDA.

E la parola mia
Ti scenda in petto siccom' olio in fiamma ! ...
Questo cor, ch' è sì gelido, sì sordo
A ogni altro affetto, che non sia di rabbia
E di vendetta, d'alto amore un giorno,
Primo ed unico amor del viver mio,
Subitamente ardea per la più bella
Donna, onde mai l' italo suol, sì chiaro
Per femminil beltade, insuperbisse !
In Landolfina intero io posi il core,
In Landolfina, nobile sospiro
Di quanti illustri cavalier fra noi
Spada e lancia trattassero. D' ogni altro
Omaggio schiva, il padre tuo la vaga

Donzella a tutti antiponea, nè guari
Tardò che, in nodo marital congiunti,
A Procida n'andammo, e mi fu dato
Tutta quanta provar l'invidïata
Felicità, di che può l'uomo in terra
Inebrïarsi. O fortunati giorni,
(Cui, lacerata da ineffabil doglia,
Riede l'anima mia perennemente !)
Quando, dall' aspra caccia affaticato,
O da errar lungo in sulla strania terra,
Alla magion tornavo, e in sulla soglia
Lei rinvenivo, per cui sol conobbi
La potenza d'amore ! Avidamente
Ver me protese l'amorose braccia,
Con un sorriso di celeste gaudio
Ricevea sulla fronte immacolata
Il mio fervido bacio, e poi, con seco
Trattomi del castel nei penetrali,
Alla tua culla m'adducea, mostrando
Te pargoletto di tranquillo sonno
Addormentato, e con accesi detti,
Dagli amplessi alternati, a me fea motto
Di tue grazie infantili, o pingea l'ansie
Della sua vita solitaria, e : « Sposo »
Dicevami « non più da me partirti.
» E dove mai felice esser tu puoi,
» Se non con meco? » E dritto ella parlava,
Chè solo al fianco suo quasi oblïavo
La servitù della materna terra,
E d'Italia discorde e insanguinata

L' orrida sorte ! In un' età feroce,
In mezzo a gente, fra tiranni e schiavi,
Fra carnefici e vittime divisa,
Sol' una gli occhi miei soave imago
Scorgean, l' imago della donna mia,
Con te fanciullo fra le braccia ! Or quale
Furia d' inferno a funestar venìa
Quel beato soggiorno, a vïolare
Il santuario d' ogni mia speranza,
Le domestiche gioje, il sol verace
Bene, onde all' uomo la fuggevol vita
Bear consenta la pietà celeste ?

GUIDO.

Tal d' affetti tumulto in cor mi desta
Il tuo racconto, che già tutte parmi
Le tue furie provar.

PROCIDA.

Del caso atroce
Solo il principio udisti, e ben' altr' ira
T' infiammerà fra poco.... Il vile, ond' ami
Così la figlia, che in oblïo ponevi
Il sangue onde nascesti, e l' odio immenso,
Inesorabil, che giurato abbiamo
Al francese ladron, sul procidano
Lido un giorno presentasi. Proscritto
Dicesi e fuggitivo. Umile aspetto
Mostra in povere vesti, e la sua voce

Supplichevole suona. Agli altrui mali
A compatire avvezzo, io che dell'ira
Della fortuna un dì provato i morsi
Avea, fui vinto da pietade, e a lui,
Che d'un asil mi richiedea, le porte
Del mio palagio apersi, e alla mia mensa
Desiderai sedesse ospite sacro.
Tale del padre tuo verso Remigio
Era il contegno. Or della mia bontade
Sai tu qual fosse il guiderdon? Tre giorni
Erano corsi appena, allorchè l'empio
Da una masnada d'appiattati sgherri
Fea trafugar la donna mia!

GUIDO.

D'orrore
E di furore insiem l'anima m'empi.

PROCIDA.

Il tuo furore, l'orror tuo sospendi
Ancor per poco... Di Maufredi in fiore
Tuttor vedeasi la potenza, quando
Il traditore qual segreto messo
Dell'Angioino in Napoli venìa.
Quivi, in festivo dì, la mia consorte
Scorto egli avea tre lune pria che il piede
A Procida recasse, e, di repente
Invaghito di lei, quantunque sposo
Fosse e padre egli stesso, avea giurato

Ad ogni costo in sua balìa condurla.
Dovizïoso e d'alta stirpe egli era,
Ma il nobil sangue e la dovizia al sozzo
Intento non bastando, all'oro aggiunse
La frode scellerata, e appien trïonfo
Ebbesi il mostro!

GUIDO.

E trucidarlo, e in mille
Brani ridurlo a te non concedea
Dunque la sorte?

PROCIDA.

Intera odi la storia
Iniqua, o figlio, e di vendetta poi
Favelleremo... Da quel dì nefando
Corsi due soli erano già, due soli
D'infernal doglia! Ed ecco a me una sera,
A me, che solo, disperatamente,
Chiuso fra l'ombre delle notti insonni,
Del deserto castello a lunghi passi
Le meste sale misurar solea,
Una donna apparia subitamente.
Sparsa le guance di mortal pallore,
Discinta il crine, lacera le vesti,
E da lungo vïaggio estenuata,
Mise un grido in vedermi, e moribonda
A' piè mi cadde. Ravvisar le care
Sembianze della mia misera moglie,
Fra le braccia raccoglierla, ed ardenti

Baci stamparle sull' amata fronte,
Fu un punto solo... E la baciasti! o figlio,
Forse dirai... Sì, la baciai, chè pura
Ella appariami come vergin sacra,
Certo qual' ero che la sua grand' alma
Del rapitor ceduto all' empie voglie
Non avea già. Nè però mai contr' ella
Odio alcuno il mio core avea nudrito...
Sovr' altri capi l' odio mio tremendo
Accumulando si venìa!... Ma a fine
Il mio racconto orribile s' adduca,
Chè, il caso infame rïandando, io quasi
Esco di senno!... La rapita seco
Nella terra natal trasse Remigio,
Anzi celò gelosamente. Eppure
La custodia severa ella ingannava
Dopo alcun tempo, e si fuggia soletta.
Via non breve dal mar la separava,
E però a stento alla tirrena sponda
Giunger potea la fuggitiva. Un legno
Sottil, venuto di Liguria, un giorno
In Marsiglia l' accolse, e quindi vela
Verso Napoli fea, senonchè, giunta
A vista quasi delle spiaggie nostre,
Per subita procella in uno scoglio
Miseramente si rompea la nave.
Salva da man pietosa, il lido afferra
La donna mia, di Napoli strascina
Fino alle porte il debil fianco, e al mio
Isolano castello un palischermo

Finalmente l' adduce. In brevi note,
Dalle lacrime rotte e dai singulti,
Ciò mi narrava la morente, e ancora
Mormoravano l'ultime parole
Le labbra sue, quando di morte il gelo
Invadea subitano a lei le membra,
Mentre a tuo padre in cor tante avventava
Punte atroci il dolor, quante nell' alme
Perdute puonne accumular l'inferno !

GUIDO.

Ma il tuo nemico scellerato in queste
Contrade ha stanza.... che dich' io ?... di questa
Città medesma l' aure infetta, e il nostro
Brando peranco nell' infame petto
Non gli cacciammo in fino all' elsa ?

PROCIDA.

E credi
Ch' esser bastante alla vendetta nostra
Possa d' un sol la morte, e non sia d' uopo
A satisfarla una tremenda, umana,
Non mai vista ecatombe? Ah ! il dì nefasto,
In che la donna mia mi fu rapita,
Un terribile giuro io profferii,
Giuro che poscia sul cadaver suo
Rinnovellar godetti, e in breve forse
Splendidamente tramutato in atto
Vedrallo il mondo, nè per opra nostra,
Ma d' un intero popolo per mano !

Degna vendetta fia di noi sol questa,
Chè vergata in caratteri di sangue
Nelle storie sarà, d' immortal fama
Fra i più rimoti posteri cingendo
Il nostro nome. Ed allor solo, o Guido,
Allora sol del padre tuo le labbra
Ad un sorriso schiudersi vedrai,
Dopo più lustri d'impotente rabbia,
Di dolor forsennato....

Siccome sopraffatto da subita visione.

Oh gioja !... Al guardo
Della mente feroce, illuminata
Da arcana luce, ecco, si porge a un tratto
La lungamente sospirata scena !...
Non più, non più della Sicilia oppressa
Nelle terre diserte invendicato
Suona l' insulto forestier, ma in vece
Nelle città, nei borghi e nelle ville
Di libertà si leva inno concorde
Dal lieto petto dei redenti schiavi !
E l' oppressor dove n' andò ? Qual mano
Questa purgò dell' esecrato sciame
Terra gentil ?... Delle sicane genti
La subit' ira trucidò di Francia
Gli empii germogli, e di straniero sangue
Immenso lago vendicò d' Augusta
E Benevento l' orrido macello !...
Osanna ! Osanna ! Le campagne apriche
Non più calpesta l' angioin cavallo,
Nè preda più dell' avarizia franca

Veggionsi i nostri aver, nè violati
I domestici lari, e le donzelle
Nostre e le spose dello stranio oltraggio
Misero segno, chè, dal fango assurti
A un improvviso rintoccar dei sacri
Bronzi, l'acciar nudammo, e incontanente,
Al par dell'Etna, che nell'ignea lava
Le cose tutte in che s'abbatte avvolge
Orridamente, in quanto suolo è chiuso
Fra Pachino, Peloro e Lilibeo,
Del Franco vil la crudeltà, la brutta
Ingordigia del nostro e la lussuria
Affogammo nel sangue!

GUIDO.

In me trasfusa,
Ecco, già tutta è la tua fiamma. Ah! guida
I passi miei, dove ferir m'accenna,
E di letizia mi sarà suprema
Il ferro a cerchio volgere per entro
La nemica genìa!

PROCIDA.

Ben'io ravviso
A tali accenti il figlio mio, non quando
D'una Francese a' piè fea sonar molli
Voci d'amore!

GUIDO.

Oh! perchè mai ricerchi

La mortal piaga che nel cor m' apristi
Nel divermi da lei cui giuramento
Solenne stringer mi dovea per sempre ?

PROCIDA.

Un giuro sol dei Procida la lingua
Profferir può, quello ch' io fèi sul morto
Corpo della mia donna, e cui fra queste
Sacre pareti, sovra l' ossa inulte
Di chi vita ti die' rinnoverai !

GUIDO, inginocchiandosi innanzi all' avello della madre.

O madre mia, cui non conobbi, eppure
Vedo cogli occhi della mente, e quale
Imagin sacra ardentemente adoro,
La prece mia dai cieli ascolta !... Ah ! forza
Tale m' infondi nel dolente petto,
Che un' altra imago, a me pur cara, io possa
Dimenticar così, che le potenze
Tutte dell' alma mia consacri ad una
Opra soltanto — vendicarti, teco
Vendicando la patria !

PROCIDA.

Ah ! sciolto, o figlio,
Fia l' altissimo voto, o accanto a queste
Ossa dilette giacerà tuo padre !

ATTO TERZO.

Sala nel palazzo del gran giustiziere.

SCENA PRIMA.

REMIGIO, BIANCA.

REMIGIO.

Nessun dolore agli occhi miei s' agguaglia
Al dolor di vederti, o mia diletta,
Così pallida in volto e così mesta !
D' ogni fallo però t' assolvo appieno,
Purchè sul labbro tuo rieda il sorriso,
E rosate rifacciansi le tue
Guance leggiadre.

BIANCA.

Di nessuna colpa
È rea la figlia tua, salvocchè deggia
Colpa nomarsi ad infelice amore
Lo aver ceduto.

REMIGIO.

Nel paterno seno
Versa le pene tue, de' tuoi pensieri
Nullo mi cela. Ve' il mio crin, canuto
Innanzi tempo ?.... So ben' io pur troppo
Quanto sia fral nostra natura, e note
Le passïoni dell' umano core

Tutte mi sono. Il mio rigor tu quindi
Temer non devi. Io, con altrui sì fiero,
Che il nome mio suona terror, son teco
Quasi fanciullo. Unico ben quaggiuso,
Ahi! mi rimani. Or non degg'io con ogni
Studio far sì che inviolato resti
L'ultimo filo che mi leghi al mondo?

BIANCA.

Il tuo parlar m'è balsamo soave
Al doloroso petto.

REMIGIO.

A me sincera
Rispondi, orsù. Di San Michel nel tempio
Onde avvenne egli mai che ad alta notte
Ti ritrovassi? Nel medesmo loco,
Su cui vegliava il mio sospetto, e dove,
N'ho certezza oramai, si congiurava
Contro re Carlo! A te svenuta appresso
Un vecchio ravvisaro i miei soldati,
Di cocolla coperto, e un cavaliero,
I quai, vedute l'armi nostre, ratti
Da te partiansi, nè lor traccia poi
Rinvenir rïuscia. Chi son mai dessi?
E per qual via si dileguâr?

BIANCA.

Tal velo

Gli occhi e la mente mi coprì in quel punto,
Che nulla vidi, e sol fra queste mura
In me tornai, nè dell' infausta notte
Altre memorie il pensier mio conserva,
Se non tremende.... Oh perchè mai l' incauto
Piè dilungai dalle fidate soglie
Paterne? Oh perchè mai dischiusi il core
All' amorose fiamme?

REMIGIO.

Oh quante volte
Le parole medesme il labbro mio
Profferia sospiroso, ed aggiungea:
Fortunato colui, che amar potette
Senza rimorso!

BIANCA.

D' innocente foco
Arde l' anima mia, chè se virtude
Vien che s' alberghi in terra, ella s' alberga
In lui che, rïamato, amo d'immenso
Amore, e cui di nuzïal legame
Congiungermi dovea. Ciò solo, o padre,
Da te lontano i passi miei spingea
Di nottetempo.

REMIGIO.

Ma perchè celarmi
Sì fatto amore? E non sariami stata

Somma letizia il renderti felice,
Coll' unirti io medesmo in sacro nodo
All' uomo del tuo cor?

BIANCA.

Ma se proscritto
Fosse un tal' uom? Ma se la tua presenza
Ei dovesse fuggir? Ma s' io medesma,
Io, la sua donna, cui del sangue tutto
Lieto ei sarebbe di far copia, nulla
Di lui sapessi, se non che patrizio
Nacque, e in valor sovrasta a quanti mai
Cinger brando in Italia e trattar lancia
Furon veduti?

REMIGIO.

Qual mistero è questo?
Ma dove e come t' avvenisti in lui?

BIANCA.

Del torneo ti rimembra, onde Palermo,
Or compie l' anno, festeggiar l' arrivo
Di re Carlo godea?

REMIGIO.

La più solenne
Giostra, cui la Sicilia unqua mirasse,
Certo fu quella.

BIANCA.

E d' un guerrier memoria
Serbi tu forse, che vestito a bruno
Scese nel campo, e in poco d' ora cinque
Fra i più gagliardi cavalier di Francia
Trasse d' arcione?

REMIGIO.

Nessun prode io vidi
Di lui maggiore. E tu svelar temevi
Un tanto amore al padre tuo?... Proscritto
Egli è, dicesti; ma il valor, ma il suo
Nobil lignaggio e l' amor tuo fervente
Farlo a me caro non dovean?

BIANCA.

Con gioja
Il mio tenero padre io riconosco
A tali accenti.

REMIGIO.

Ma un altr' uom col tuo
Fidanzato fu scorto.

BIANCA.

Oimè!

REMIGIO.

Qual novo

Pallore in viso ti si pinge?

BIANCA.

Tale
Un uom quegli è, che la sua voce, il suo
Sguardo sol'esso m'atterrisce!

REMIGIO.

Or quali
Sonaro i detti suoi?

BIANCA.

Feroci, o padre,
Feroci sì, che riferirli mai
Non potria la mia lingua.

REMIGIO.

Assai mi turbi
Coll'oscuro parlar.

BIANCA.

Ma che diresti,
Se udito avessi, siccom'io, quei crudi,
Orridi accenti, che qual ferrea lama
Scesermi in cor?

SCENA SECONDA.

UN UFFIZIALE FRANCESE, E DETTI.

REMIGIO.

Che vuoi?

L' UFFIZIALE.

Drovetto, e seco
Gli altri duci, o signor, da te chiamati
Oggi a consulta, accorrono frequenti
Ai cenni tuoi. Già del castello il ponte
S' abbassa innanzi ai lor cavalli. (*d*)

REMIGIO.

Figlia,
Alle tue stanze fa ritorno. In breve
Ci rivedrem.

SCENA TERZA.

REMIGIO SOLO.

Qual novo duol profondo
M' occupa tutto? Oh me infelice, a cui
Ogni evento, ogni detto il suo rammenta
Delitto antico!... Orribile delitto,
La cui memoria d' affogar finora

In delitti novelli invan cercai!...
Eppure il vulgo d'alta invidia degna
Crede la sorte mia, nè sa qual fero
Strazio assiduo di me faccia il rimorso
Fra la porpora e l'oro onde son cinto!

SCENA QUARTA.

DROVETTO, GUGLIELMO, CAVALIERI FRANCESI, E DETTO.

REMIGIO.

Salvete, illustri cavalier. Non mai
Il vostro senno, il vostro zel mi furo
Sì necessarii.

Siedono a semicerchio in sul proscenio.

Del concilio nostro
Eccovi in breve la cagion, chè stringe
Il tempo, e, più che di parole, d'opre
Vuolsi l'ajuto. Non leggiero nembo
A noi pende sul capo. Una congiura
Vasta, fiera, terribile, siccome
Quella d'intero un popolo, s'ordisce
Contro re Carlo. Con audacia nova
In più lochi la plebe impeto fea
Nell'armi nostre. In lor castella armati
Stanno i baroni, e dai montani gioghi
Un'indomita gente a nostro danno
Pronta a calar subitamente, in quella

Ch'entro Palermo stessa, a quando a quando
Côlto il Francese da invisibil mano,
Cade fra l'ombre sanguinoso. Ai modi
Provveder giova, onde secura stanza
Ne sia Sicilia, e si conservi illeso
Il dominio del re. Liberamente
Parli ciascuno.

GUGLIELMO. (*e*)

Sopra ardente lava,
Da ingannevole cenere coperta,
Da noi si vive. Da gran tempo io questo
Vo ripetendo, e questo avviso io nudro
Pur da gran tempo, che Sicilia retta
In altro modo esser dovria, da quello
In cui finora la reggemmo. E d'uopo
Emmi egli forse di ridurvi a mente
I soprusi, i crudeli atti, le indegne
Estorsïoni, onde pur troppo a lungo
La nostra signoria contaminammo?
Queste contrade, un dì lieto giardino
E granajo d'Italia, abbiam mutate
Quasi in deserto, sì rapaci ovunque
Trascorrean nostre mani, e sì feroce
La tirannide nostra imperversava!
Qui nome vano la giustizia suona,
Delitto è il pianto di chi serve, sola
Ragion la forza ed il brutal talento
Di chi comanda. Da qual vizio o colpa

Ahi ! ci astenemmo ? E qual città, qual villa
Di quest' isola grama il nostro ferro
Di sangue e lutto non empì ? Qual' uomo
Non grida in essa contro noi vendetta ?
Deh ! la mia voce udite, or che n' è tempo....
Da tre lustri oramai tesa è la corda,
E ben presto avverrà che la si rompa,
Ove il rimedio non sia pronto.

DROVETTO.

Usata
La dolcezza vorresti, o buon Guglielmo,
Colla Sicilia ; ma tu mal conosci
Questo inquïeto popolo, cui solo
Domar ponno la verga e la mannaja.

GUGLIELMO.

Bei modi invero d' ottener l' affetto
Delle suddite genti, e far sicura
La corona di Carlo !

DROVETTO.

Affetto mai
Esser non può fra il popolo soggetto
E lo stranio signor, chè se dei servi
Sorride il labbro, mortal' odio nudre
Il cor profondo. Pazïenza quindi
E silenzio da lor solo concesso

N'è di sperar; ma pazïenti e muti
Solo il timor può renderli.

GUGLIELMO.

Il timore
D'odio novello è fonte, e l'odio in tale
Suol mutarsi furor, che nulla puote
Argine fargli. A me Sicilia dici
Esser mal nota, eppur sai che dagli anni
Primi, in cui Carlo signoria qui s'ebbe,
Di quest'isola io ressi una provincia,
E che l'amore, onde lo stranio giogo
Lenir mi studïai, legger mi dava
Degli schiavi nel core, e penetrarne
Gl'intimi sensi.... Oh! guai, vel giuro, guai
Al signor nostro, ove per poco duri
Questo regime!... Di cessarlo è tempo,
Chè fia vano ben presto ogni rimedio.

DROVETTO.

Ah! sì, per Dio! ch'ogni rimedio vano
Saria, se pronto non calasse il nostro
Flagel sui servi, che levare il capo
Osano già. Della gran trama un novo
Filo, o Remigio, in mano abbiam. Prigioni
Fecero i nostri questa notte duo
Fra i congiuranti.

REMIGIO.

Or chi son'essi?

DROVETTO.

L'uno
D' italo cavalier l'assisa veste,
E di frate minor l' altro s' avvolge
Nelle ruvide lane. In sugli albori
Del novo giorno da segreta porta
Del tempio sacro a San Michel furtivi
Usciano, quando dai soldati nostri,
Che intorno intorno stavano in agguato,
Fur ghermiti repente.

REMIGIO.

Esaminarli
Voglio io medesmo; ma la vostra mente
Odasi in pria. Qual modo a voi migliore
Sembra a stornare ogni periglio ?

GUGLIELMO.

Un solo :
La giustizia !

DROVETTO.

Il rigore.

GLI ALTRI CAVALIERI ad una voce.

Ah ! sì, il rigore.

DROVETTO.

Guglielmo , il fatto sta per noi. Sorgea

Sicilia un dì per Corradino, e tutta,
Di Messina all'infuori e di Palermo,
D'armi sonava contro noi; ma Carlo
Etendardo mandava a castigarla
Severamente, e quind'innanzi queta
Siccome tomba ella rimase, e il callo
Farà ben presto al forestiero giogo,
Al giogo forestier, che a lei sul collo
Pesa ab antico. E inver quando mai donna
Di sè fu vista ? Già di Roma ancella,
Ai barbari con Roma ella soggiacque,
Finchè la spada non brillò del Greco.
Predolla poscia il saracin ladrone,
Al Saracin successero i Normanni,
Ai Normanni gli Svevi, ed agli Svevi
La signoria francese, e il rigor sempre
Di governo fu l'arte. Un gran periglio
Allora, ah ! sì, sovrasteranne, quando
L'alto terror dell'armi nostre fia
Scemato in core degli schiavi.

GUGLIELMO.

Tale
È il parer vostro unanime ? E la mia
Voce impotente riuscì sul vostro
Animo adunque ?... Or ben, muto fra voi
Rimarrò d'ora innanzi. Il cielo in vece
Fervidamente pregherò che il mio
Antiveder faccia bugiardo, e vano

Il fero augurio che dal cor presago
Vien che mi sorga. Sarà tomba ai nostri
Quest' isola fatal, chè indarno mai
Le sacrosante di giustizia leggi
Vïolate non furo, e mal s' affrena
D' un popol tutto la vendetta giusta!
Addio, Remigio, cavalieri addio,
Chè inutil fora nel concilio vostro
La mia presenza. Di mia man l' aita
Presta sarà nella terribil' ora
Del gran periglio.... non lontana forse!

Parte.

REMIGIO.

Concordi contro il parer suo sorgeste,
Quindi al vostro m' appiglio.

DROVETTO.

Io questa legge
Senza ritardo bramerei bandita:
Che a Siculo nessun, pena la vita,
Armi trattar lecito fosse. In altre
Mani, all' infuori delle nostre, il ferro
Star non debbe in Sicilia.

UNO DEI CAVALIERI.

Il mio consiglio
Col tuo s'accorda.

GLI ALTRI CAVALIERI ad una voce.

E il nostro pur.

REMIGIO.

Domani
Bandita fia la necessaria legge;
Ma a preservarne sarà poi bastante?
La verità dissimular non giova.
In ogni parte i semi son di grave
Sedizïone, ed un terribil foco,
Bene, in ciò dirne, s'apponea Guglielmo,
Serpe in Sicilia tutta. E quale intanto
La forza è mai delle falangi nostre?
Diciottomila appena siam.

DROVETTO.

Ma oblii
Che un Franco sol cent' uomini pareggia
Di questo popol molle, e che di rocche
Molte munita è l'isola, (f) nè guari
Andrà che il re con poderose forze
Venga fra noi.

REMIGIO.

Ben so che navi ed armi
In gran copia prepara il signor nostro,
Ma imminente non è la sua venuta
Quanto il periglio, onde pur troppo i segni
Per ogni dove apparir veggio.

DROVETTO.

Or bene:
Finchè non giunga il re, la soldatesca,
Sparsa qua e là, qui raccogliam. T' è noto
Che chi Palermo tien, l'isola tutta
Signoreggia a sua posta. A mano a mano
Ripiglierem di poi gli abbandonati
Luoghi, e guai a color che osato avranno
Ribelle insegna sollevar!... Fra queste
Mura, a frenar l'impronta plebe, il solo
Mostrarne armati nelle vie bastante
Sarà.

REMIGIO.

Drovetto, la sentenza tua
Fia posta in atto.

DROVETTO.

Or piacciati, signore,
I prigionieri interrogar, cui, certo
Del desiderio tuo, tradurre io feci
Nel tuo palagio.

REMIGIO.

Il cavalier dapprima
Venga intromesso.

DROVETTO, accostatosi ad una porta laterale, fa cenno alle guardie di condur Guido al cospetto del gran giustiziere.

Olà, guardie!

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRA GUARDIE, E DETTI.

REMIGIO, a Guido.

T'avanza.

GUIDO, preso da subito, immenso furore alla vista di Remigio, s'avventa alla spada d'uno dei cavalieri, e fa di trafiggerne il gran giustiziere, mai cavalieri ne lo impediscono.

Difenditi.

REMIGIO.

Ignorar non dèi qual fato
A te penda sul capo.

GUIDO.

Il dì supremo,
E non altro io desidero.

REMIGIO.

Nè vano
Fia 'l desiderio tuo; ma pria rispondi
Alle domande mie.

GUIDO.

Da me nessuna
Avrai risposta. Del tuo sangue sete
Smisurata io nudria; tradì fortuna
Il fero intento, e della vita mia

Arbitro siedi. Uccider fammi: il viso
Mio non vedrai di vil pallor dipinto,
Chè mille volte s'affrontò la morte
Per me, nè mai del vostro ferro tema
Sursemi in cor.

REMIGIO.

Sei prode, il so, ned unqua
Però capace di codardo assalto
T'avrei creduto. Cavalier, per poco
Me con costui da solo a sol lasciate.

DROVETTO.

Ah! no; tuoi giorni preziosi troppo
Sono a re Carlo, perch'io possa....

REMIGIO.

Il voglio.

SCENA SESTA.

REMIGIO, GUIDO.

REMIGIO, si scinge la spada e la depone sopra una tavola.

Solo ed inerme innanzi a te mi vedi,
Non però trepidante, io, d'anni carco,
Innanzi a te, fior dei gagliardi, e lieto
Di bella gioventù. Spegnermi puoi
Agevolmente. Or chè nol fai?... Ben chiaro
Emmi oramai ch'a un cieco impeto primo
Cedesti, allor che repentino il brando
Volgevi in me.

GUIDO.

La debolezza mia
Rinfacciar mi vuoi tu?

REMIGIO.

Di che lignaggio,
In che terra nascesti? E qual ti mosse
Ira feroce contro me?... Deh! squarcia
Il vel misterïoso in cui t'avvolgi.
Una gran lotta, il veggio, entro la tua
Anima ha luogo, ed io per te pietade
Sento, non odio, nè disprezzo.... Parla
Senza ritegno, e nella mia persona,
Non di re Carlo il giustizier, non l'uomo,
Innanzi a cui trema ciascun, ma solo
Scorgi Remigio.

GUIDO.

Oh nome, il qual non posso
Senza un novello alto furor sì fatto
Udir, che dall'ucciderti a gran stento
Le man trattengo!

REMIGIO.

Il sangue mio tu brami,
Mentr' io, che pur d'alma crudele ho fama,
Altro non bramo che la tua salvezza.
So che d' affetto non vulgar la fiamma
Per Bianca nudri, e che in segreto nodo

Divisaste congiungervi. Perdono
Vo'concederti io pieno, e in oblio porre
Tua rabbia forsennata, ove....

GUIDO.

Deh ! taci....
Oh ! se vedessi la terribil guerra
Che in me si fanno i duo più ardenti affetti
Che dell'uomo invasar possano l'alma,
Il desiderio di vendetta, e un alto,
Verace amore !... Ogniqualvolta all'ire
Del fiero cor chiedo consiglio, a brani
Farti vorrei; ma quando poi ripenso
Che di Bianca sei padre, il mio furore
Quetasi a un tratto.

REMIGIO.

Il mio poter t'è noto.
Dopo Eriberto vicerè, nessuno
In quest'isola s'ha grado maggiore
Di me. Non sol libero sei, ma.... orecchio
Amico porgi alle parole mie....
Sublimi sensi la mia Bianca nudre,
E son certo però che in basso loco
Non pose il core.... Ah ! meco t'apri, il tuo
Nome alfine rivelami, e, qualunque
Sia l'esser tuo, per questa mia tel giuro
Dolorosa canizie, i voti tuoi
Paghi farò.

GUIDO.

Nulla accettar poss'io
Da chi Remigio nomasi.

REMIGIO.

Di sdegno
E duolo a un tempo emmi cagione il tuo
Ostinato rifiuto.

SCENA SETTIMA.

L'UFFIZIALE e detti.

L'UFFIZIALE.

A te, signore,
M'invia Drovetto, ch'ogni sforzo invano
Usò finora ad isnodar la lingua
Del minor frate, cui però vorrebbe
Alla tortura sottoposto.

REMIGIO.

Al mio
Cospetto ci venga, ed introdotto seco
Drovetto sia cogli altri duci.

SCENA OTTAVA.

REMIGIO, GUIDO.

REMIGIO.

Oh come
Impallidisci!

GUIDO.

Non per me, te 'l giuro!

SCENA NONA.

PROCIDA, FRA GUARDIE, DROVETTO, CAVALIERI FRANCESI, E DETTI.

PROCIDA, piano al figlio, il quale si troverà collocato verso la parte del teatro da cui Procida entra in iscena.

Altro in pensiero non ti stia, che il sacro
Tuo giuramento!

REMIGIO, accennando a Guido.

Nulla a me fu dato
Ritrarre da costui. Vediam se l'altro
Sia men tenace... Olà, frate, chi sei?
E con qual mente in San Michel n'andavi
Di nottetempo?

Procida guarderà fiso Remigio durante tutta questa breve scena, e mostrerà volto impassibile.

Alla mia voce chiuso

Dunque riman l' orecchio tuo ?... Ma aprirlo
Ben'io saprò, nè alla giustizia mia
Sarà intoppo la veste onde ti copri,
Se pur mentita ella non è. Drovetto,
Collato ei sia ferocemente : forse
In lui gli strazii opereran fra breve
Ciò che indarno tentò la mia parola.

GUIDO.

Oimè ! che ascolto ?

PROCIDA, piano al figlio.

Timor nullo, o figlio,
Per me ti prenda.

Parte con Drovetto ed alcune fra le guardie.

REMIGIO, fra sè.

Incognito costui
Certo non m' è, nè il guardo suo sostenni
Senza fastidio.

A Guido.

Or di finirla teco
È tempo.

Ai cavalieri.

Quale di lui far governo
Mi consigliate ?

UNO DEI CAVALIERI.

Delle leggi seco
S' usi il rigor.

UN ALTRO CAVALIERE.

Sul giustizier la destra
Levare osò : perisca !

GLI ALTRI CAVALIERI *ad una voce.*

Ah ! sì, perisca !

REMIGIO.

L' unanime sentenza il novo sole
Eseguita vedrà.

GUIDO.

Sta in vostre mani
La vita mia. Scempio di me sia fatto
A piacer vostro ; ma lo stanco veglio
Deh ! si rispetti.... Ch' ove poi la sua
Canizie vïolar.... che dico ?... un solo
Capello suo torcere osaste....

REMIGIO.

I tuoi
Prieghi, il tuo minacciar più e più voglioso
Mi fanno di conoscere chi sii,
Chi sia quel veglio, di quai colpe rei
Fatti vi siate, di veder squarciato
Appieno il vel che vi ravvolge entrambi.
E però trema !

GUIDO.

Io sfido il furor tuo.

REMIGIO.

La morte in campo ai generosi è gioja;
Ma più d'un prode fra i tormenti io vidi
Pallido farsi.

Alle guardie.

A lui l'annessa torre,
Dove il secondo Federigo vive
Ventidue seppellia nobili donne,
Carcere sia. (*g*) Le arroventate lame,
Il terribile eculeo e le tanaglie
Eloquente il faran.

GUIDO.

Di popol servo
Miserando germoglio, ogni dolore,
Ogni strazio conosco, e però nulla
I tuoi tormenti sopra me potranno.
Ma dalla tua presenza abbominata
Allontanami, orsù, giacchè il vederti,
E non bagnarmi del tuo sangue, è il solo
Tormento, cui di sostener capace
La mia virtù non sia!

SCENA DECIMA.

DROVETTO E DETTI.

REMIGIO, a Drovetto, ch' entra turbato.

Che rechi?

DROVETTO.

Oh rabbia!
Un demone s'annida in quel vegliardo.
Il credereste? Dalle nostre mani
D' improvviso fuggiasi, e vanamente
Ad inseguirlo ci davamo.

GUIDO.

Oh gioja!

REMIGIO.

Ma come mai?

DROVETTO.

Valicavamo appena
Del tuo palagio il limitar, quand' egli
A una guardia s' avventa, in un baleno
La disarma, la svena, altri due nostri
Percote in viso, indi vanisce come
Ombra notturna.

REMIGIO.

Un uom di guerra in lui
Certo si cela.

GUIDO.

Cesseria ben presto
Il tuo stupor, se il nome suo sapessi.

REMIGIO.

Ed il saprem, per Dio ! senza dimora.

A Drovetto.

In tua balìa costui pongo. S'ovr' esso
Ogni tortura adopera più cruda,
Finchè non sveli l'esser suo, del falso
Monaco il nome, ed ogni fil dell' empia
Trama, onde segno è la potenza nostra.

GUIDO.

Ai tormenti n' andrò, n' andrò giulivo
A morte incontro, ma non pria ch' io t' abbia
Nel petto iniquo una crudel parola
Come pugnal confitta.... Il nome mio,
Del mio furor l'origine chiedesti....
Pago vo' farti.... Ti sovviene ei forse
D'una donna, o Remigio, ha quattro lustri,
Sul lido procidan da te rapita ?

REMIGIO.

Che ascolto?... Ah! frena il temerario labbro.

GUIDO.

Or la donna mal tolta aveasi un figlio,
Quando in Francia con te la trafugavi.

REMIGIO.

Taci, o t' uccido!

GUIDO.

E non morì costui,
Ma fra le tombe de' suoi padri, innanzi
Al genitore, aspra giurò vendetta
Far della madre sua, far del paterno
Scorno!

REMIGIO.

Ah! non più....

Alle guardie, che tosto ghermiscono Guido per trarlo in carcere.

Fra le torture, a morte
Lo strascinate!

GUIDO.

E a te dinanzi il vedi,
Il vedi in me, che son tremenda imago
Della vittima tua, simbol vivente
Della vendicatrice ira divina,
Che sull'empio tuo capo orrida pende!

ATTO QUARTO.

PRIGIONE.

SCENA PRIMA.

GUIDO solo.

« Altro in pensiero non ti stia, che il sacro
» Tuo giuramento ! » Queste voci il padre
Susurrommi all' orecchio, e queste voci
Nel cor profondo io ripetea pocanzi,
Mentre del corpo mio governo atroce
Il carnefice fea, nè un grido solo,
Un motto, un cenno mi strappò il dolore,
Che render lieta la nemica rabbia
Potuto avesse !... Ma il paterno voto
Sciolto sarà fors' ei, pria che la scure
Sovra me piombi ?... Impenetrabil velo
Cela il futuro al guardo mio, ned altro
So del presente, se non ciò ch' è chiuso
Nel giro angusto della mia, non muda,
Ma sepoltura !... E queste eran le gioje,
Onde la mente giovanil nudria
Dolce lusinga, ed i beati sogni
Dell' età prima, allor che le tue rive,
Su cui le prime io bevvi aure di vita,
Con avid' occhio perlustravo, o mia

Napoli amata, la più vaga terra,
Ed insiem la più misera fra quante
Il sol rischiarì?... E dove son gli amici
Della stagion felice, e dove il grido
Lodator delle turbe, e di vittoria
I premii invidïati?... Alto silenzio,
Solitudine cupa, ecco le gioje
Di giovinezza ed i beati sogni,
E le fide amicizie, e il suon festante
Del favor popolare, e gli splendori
Della gloria guerriera!... E tu puranco,
Bianca diletta....ah! sì, fervidamente
Diletta, ad onta del mortal livore
Che i nostri padri separa .... tu pure
M' abbandonasti?... Ma la sorte mia
T' è ignota al certo, e il pensier tuo con meco
Perennemente sta, siccome il mio
Inverso te perennemente vola!...
Chè se la fede che m' ispira il tuo
Tenero affetto del mio viver fosse
L' ultimo inganno, disïosamente
Su queste membra lacere più pronta
La morte invocherei.... Qual rumor' odo?...
Della prigione le ferrate porte
Schiudonsi... Chi s'avanza?.. E' vengon forse
A trarmi quinci al fato estremo .... Oh gioja!
E creder deggio agli occhi miei?

SCENA SECONDA.

BIANCA e DETTO.

Bianca reca in mano un torchietto acceso, cui colloca sur un sedile di pietra posto in mezzo alla scena.

GUIDO.

Tu in queste
Lugubri soglie!

BIANCA.

E non dicesti, o Guido,
Ch' ovunque e sempre indissolubilmente
Saremmo uniti?

GUIDO.

Di vederti certo
Anzi l'ora suprema ero.

BIANCA.

In qual punto
Ed in qual loco giugner palma a palma
Concesso n' è?

GUIDO.

Che monta il tempo e il loco,
Se d' ugual fiamma a noi fervono i cori?
Della mia vita il più beato giorno

Giunto mi sembra, ed un eliso questo
Carcer profondo, poichè so per prova
Quanto sia l'amor tuo, poichè m' è dato
Stringerti fra le braccia, e in un ardente
Bacio comunicar l'anime nostre !

BIANCA.

Ahi ! per brev' ora, o sposo mio.... Qual nome
Sfuggiami, oh ciel ! dall'amoroso labbro ?
E così presto, o padre, in oblio posi
I tuoi conforti, il tuo crudel precetto ?...
« Fuggi, ah ! fuggi colui, che far volevi
» Di tua vita compagno ! » A me, con voce
Dai singhiozzi interrotta, e più sovente
Da fremiti d' orror, cui la mia lingua
Mal descriver potria, così parlava
Or dianzi il padre, nè le mie preghiere,
Nè le carezze mie valenti furo
A lenir la sua doglia. « Inesorata
» Di Dio la mano » egli sclamò « s' aggrava
» Sovra il mio capo ! Lasciami. Odïoso
» Ogni consorzio a me s' è fatto, e grave
» Emmi financo la presenza tua,
» Pur sì diletta ! » E, in così dir, le braccia,
Ond' io soavemente il petto e il collo
Circondato gli avea, con ira quasi
A respinger si fea, poi con novello
Affanno ripetea raccapricciando :
« Fuggi, ah ! fuggi colui che far volevi

» Di tua vita compagno !... » All' alma stile
M' erano tali accenti, eppur qui venni,
Non così tosto prigionier ti seppi,
Anzi in periglio della vita, ed ogni
Ostacol vinsi, a penetrar fra queste
Mute latèbre.... Ma qual rea fortuna,
Chè in te delitto esser non può, ti trasse
A questo passo ?

GUIDO.

Deh ! ignorar tu possa
Perpetuamente la cagion del mio
Caso feral !... Qui non saresti forse,
Se saputa l' avessi, ed or l' amplesso
Mio fuggiresti.

BIANCA.

Oh me infelice ! E tutto
Del dolor dunque il calice non bevvi ?
E minore di sè fatto s' è il mio
Guido, e l' imago sua sveller dal core
Forza sarammi appunto allor che in esso
Mille volte più cara io l' accogliea ?

GUIDO.

Deh ! taci, o donna, chè più acerbi assai
Questi detti mi son, che non gli strazii,

Onde le membra mie dilacerate
Eran pur' ora !

BIANCA.

Oh ! che di' tu ? Il tuo corpo
A spietato martor gli scellerati
Sottopor non temettero, ed io teco,
Teco non era, oh dolor sommo ! in quella
Ora tremenda .... Ah ! mi sarei qual tigre
Avventata ai carnefici, o diviso
Avrei giuliva ogni tuo strazio

GUIDO.

Ed io
Ogni mio strazio oblio, queste ascoltando
Voci soavi.

BIANCA.

Nè bastava agli empii
Lo aver le membra tue dilaniate
Sì atrocemente; ma a supplizio infame
Divisan trarti?... Ah ! no, finchè di vita
Fia che un soffio m'avanzi.... E figlia io forse
Del giustizier non sono, e a lui suprema
Unica gioja, talchè nulla mai
Dinegò al chieder mio, ch'anzi più volte,
Me supplicante, il suo rigor feroce

In clemenza mutava ?... Ah ! di Remigio
Stringerò le ginocchia, e il disperato
Pianto non cesserò, finchè donato
Non m' abbia i giorni tuoi.

GUIDO.

Misera ! E oblii
Che fra Remigio e me, fra i padri nostri,
Fra la progenie ond' esci e il popol mio,
Perdono mai, nè pace esser non puote,
Ma sol di sangue orrida sete, e guerra
Implacabile, eterna? E non sai ch' io,
Nella fatal mia rabbia..... il dico o il taccio ?..
Sul giustiziero il braccio alzai ?

BIANCA.

La spada
Del pro' guerrier micidïal volgevi
Di Bianca tua nel genitore ?

GUIDO.

Un' empia
Stella presiede al viver nostro. Il fato
Però, diletta mia, non il tuo Guido
Per te s' incolpi !

BIANCA.

Iniquo fato invero,

Onde novi presagi in un recente
Sogno i' m' avea. Dal lungo pianger lassi
I lumi in preda a febbril sonno io dava,
Allorchè l'egro spirto esterrefatto
Venìa da orrenda visïon. Di spettri
Sanguinolenti un'infelice turba
Sorgeami intorno, e udir pareami d'armi
E di trombe e di squille un indistinto
Suono, poi d'urla furïose un truce
Coro infernale, e mentre il ciel di lampi
Ardea frequenti, e le squarciate nubi
Di cento mostri si pingean, mugghiava
In lontananza il tuono. Ed ecco in mezzo
All' orribile scena una grand' ombra
Giganteggiar subitamente, in cui
Il torvo, minaccevole sembiante
Raffigurar del padre tuo sembrommi.
Foco spirava dall' enfiate nari,
Foco dagli occhi, e lunga e fiammeggiante
Una spada brandia, simile a quella
Dello sterminatore angiol divino.
Alla qual vista d'ogni parte immenso
Un ululato si levò fra l'ombre
Minori, nova e più sinistra luce
Arse l'etere tutto, e un suon più cupo
Mandò la terra al rimbombar dei tuoni.
Qui fu che mi destai, la fronte aspersa
Di gelido sudore, e tuttavia
Ogni vena mi trema alla memoria
Del sogno pauroso.

GUIDO.

Atroci larve
Turbâr me pure, e il cor m'agitan feri
Presentimenti.... Ahi ! da maligna stella,
Tel dissi, o Bianca, è governato il nostro
Vivere miserando, e invan si lotta
Col ciel nemico ! Deï tiranni il ferro
Sta sul mio capo, e vedova sarai,
Anzichè sposa !

BIANCA.

Ah! no, chè l'ora stessa,
In che a morte n'andrai, sarà l'estrema
Della mia vita.... Questo anello vedi,
Cui mi donasti il dì che ne giurammo
Perpetua fede ? Di sottil veleno,
Che, assorto appena, di letal sopore
Sparge le membra, con gelosa cura
Alquante stille io qui celai, non prima
Del mortal tuo periglio a me la nuova
Giunse all'orecchio, nè tremar vedrai
La donna tua, quando, perduta al tutto
Ogni speranza di salvarti, questo
Liquor berassi avidamente.

GUIDO.

Ah! dammi,
Dammi il velen liberatore: gioja

Mi fia suprema dall' anello stesso,
Che d' amor sacro in pegno io ti donava,
Ricever morte !... Ma tu vivi, o Bianca,
Vivi a pianger sul mio fiero destino,
A ornar d' un fiore la mia tomba, cui
Null'altra mano ad onorar verrebbe.
E il pianto stesso, misero conforto,
Ma pur conforto ti sarà nel duolo
Tuo disperato, e la memoria, acerba
E dolce insieme, dei beati giorni
Del nostro amore, ed il pensar che in cielo
Spiritalmente in sempiterno amplesso
Sarem congiunti !... Il tempo stringe... I primi
Albor già veggo penetrar qui dentro
Del dì fermato al mio supplizio.... Un' ora
Di vita appena mi riman.... Deh ! ruba
Lo scellerato gaudio a' miei nemici
Di veder del carnefice la mano
Il capo mio, d' un uom di guerra il capo,
Pei capelli ghermir, tingere il dito
Del tuo Guido nel sangue !

BIANCA.

Oh vista ! Oh detti
Che mi schiantano il core !... Ah ! no, non mai
Da te strappare mi potran....

In questa Remigio apparisce inosservato in sul limitare d'una porta segreta, che s'apre ad un tratto nel fondo della scena.

Con teco
N' andrò sul palco, e se compagna in vita-

Esserti il ciel non mi donava, in morte
Moglie sarotti.

SCENA TERZA.

REMIGIO E DETTI.

REMIGIO.

Un sacro nome, o Bianca,
Non profanar.... Nè ti bastò del padre
L'ammonimento di fuggir costui,
Di fuggirlo per sempre?... E la tua cruda,
Ineluttabil'ira, empio destino,
Stanca non è di torturar la mia
Desolata vecchiezza? E da chi mai,
Se non da te, spirto infernal, s'accese
La fatal fiamma di costoro? E quale
Altra man, che la tua, potria per essi
D'imen la face apparecchiar?... Cessate
Gl'infami amplessi, e tu m'ascolta, o Guido,
Ed il mio breve favellar ti sia
Supplizio al cor, siccome quello, ond'io
Vittima fui la tua mercè!... « Sovvienti
» D'una donna » dicesti, « ha quattro lustri,
» Sul lido procidan da te rapita? »
Pur troppo, ah! sì, me ne sovvien, ma questo
Sovviemmi a un tempo, che da lei nascea
Costei che a sposa disïavi.

BIANCA.

O terra,
Chè non m'inghiotti?

GUIDO.

Oh perchè mai l'estremo
Fiato fra le torture io non spirai?

REMIGIO.

Ogni strazio maggior pena leggiera
È delle furie a fronte, onde il mio petto
Ricettacol s'è fatto.

BIANCA, fra sè.

Ah! il cor presago
Ben consigliommi, allorchè morte in questo
Anello m'apprestai.

REMIGIO.

Figlia infelice,
La cui bell'alma lacerar m'è forza
Sì fieramente! Ma al delitto mio
Questo novo castigo era serbato
Dalla giustizia del Signor!... Colei,
Che defunta piangevi, a te la vita
Non dava già, ma di costui la madre,
Chè la donna mal tolta e la mia sposa
Due pargolette nel medesmo giorno
Partorian, ma tu sola al nascimento
Sopravvivevi, ed io, desideroso

Di toglier luogo della moglie al lutto,
E di celar la mia vergogna, e insieme
D'averti sempre a me dapresso, il doppio
Parto scambiai furtivamente, e nullo
Sospettò poscia la pietosa frode.

BIANCA.

A orrore orror s'aggiunge ! E non bastava
L'ingiuria irreparabile, che, i nostri
Padri per sempre inimicando, apria
Un abisso fra i lor figli innocenti?...
Ma colpa in questi esser dovea l'amore,
Ed incesto il connubio !

GUIDO.

Or chè più tardi
La suprema ora mia? Supplizii novi
Hai forse presti contro me?

SCENA QUARTA.

DROVETTO, SEGUITATO DA SOLDATI CON FIACCOLE, E DETTI.

DROVETTO.

Signore,
Non lunge è il tempo dal voler concorde
Dei consiglieri tuoi determinato
Al morir di costui. Nè inopportuna

Sarà la morte sua, chè i turbolenti
Spirti a frenar del rïottoso vulgo
Un terribile esempio è di mestieri.
Fremito cupo la città discorre,
Di minaccioso popolo frequenti
Sono le strade, e il tuo palagio stesso
Cinge insolita calca, e di levarsi
Quasi fa cenno. (*h*) Sovra un capo illustre
Calar si veggia il nostro ferro, e d'alto
Terror compreso il siculo procace
Subito fia. Della giustizia in punto
Son gli apparecchi. Il reo sol manca.

BIANCA.

Scarsa
Una vittima sola all' odio vostro
Fora, e però d'una seconda lieti
Io vi farò.

Fra sè.

Di morir questo è il tempo.

REMIGIO.

Figlia, che parli?

GUIDO.

La mia prece, o donna,
Deh! ti ricorda.

BIANCA.

Non divisi mai,

Nè in ciel, nè in terra esser dobbiam: ciò solo
Io mi rammento.

Sorbisce il veleno.

REMIGIO.

Oh! che fai tu?

GUIDO.

T' arresta!

BIANCA.

Se d' un corpo nascemmo, ed il medesmo
Affetto in core ne ponea la sorte,
Giusto egli è che ne involga il fato stesso.

Cade esanime fra le braccia del padre.

GUIDO.

Oh atroce vista!

A Remigio.

E a me svenarti, oh rabbia!
Vietan le man carche di ferri!

REMIGIO.

Morte
Ho già nel core!... Ma vendetta in prima
Della figliuola mia coglier tremenda
Fiami conforto.... Per lei sola il peso
D' una orribile vita io tollerai,
E per lei sola nel mio fiero petto
La pietà si fea strada, e alcun barlume
Vi penetrava di virtude.... Or rotto

È il talisman che me da me diverso
Rendea, deserta è agli occhi miei la terra,
E mi giovano sol ruina e strage,
Nè guari andrà che all'efferata voglia
Sia sciolto il freno, e vittime in gran copia
Fieno olocausto alla mia Bianca!... Intanto
Ostia primiera in onor suo cadrai,
Tu di Procida figlio!

GUIDO.

E fia ben dritto
Che chi stuprò la madre il figlio uccida!

REMIGIO.

Ah! sì, il delitto di novel delitto
Tragge l'infamia dietro a sè, ned altra
Gioja aver puote, che non sia di sangue,
Lo scellerato!... Orsù, Drovetto, a morte
Si strascini costui nella prefissa
Ora, ed il capo suo nel veder mozzo
Dalla man del carnefice, Palermo
Tremi, tremi Sicilia, e in questo primo
Spettacolo feroce un'arra s'abbia
Del furor nostro!

GUIDO.

Ah! di furor ben'altro
Fra poco forse la terribil fiamma
T'avvolgerà colla tua schiatta infame!

ATTO QUINTO.

Piazzuola innanzi Porta S. Agata, per la quale si va da Palermo alla chiesa suburbana di S. Spirito.

SCENA PRIMA.

DROVETTO, con suoi UFFIZIALI, e grossa mano di SOLDATI, uno dei quali porta infissa ad un'asta l'orifiamma francese, consistente in una fiamma dipinta in campo d'oro. POPOLANI in buon numero, sparsi qua e là sulla piazza, guardano con occhio obliquo i Francesi, mentre altri, vestiti a festa, traversano a frotte il teatro, recandosi dalla città a S. Spirito.

DROVETTO.

Irrequïeta, audace oltre l'usato
Mostrasi in piazza questa rea plebaglia,
Nè sì frequente mai mover la vidi
Verso la chiesa, che dal divo Spiro
Nomasi, e là sovra il burron d'Oreto
Splendida sorge. (*i*)La recente Pasqua
A festeggiar coi soliti bagordi,
Più che alle preci vespertine, quivi
Ella si reca, in armi forse, e a danno
Di quanti nostri incautamente inermi
S'aggireran fra lei. Però solerti
L'orme sue seguitiam, nè tarda scenda
La spada nostra su chïunque ardisca
Insolentir contro un Francese. Uberto,
Verso il castel t'invïa colla tua squadra,

Verso il castel, donde fra poco a morte
Il figliuolo di Procida fia tratto,
Mentr' io dei prodi miei col maggior polso
A tener d' occhio il popolar fecciume
N' andrò, ben certo che la sola vista
Dell' orifiamma gloriosa in briglia
Mantenerlo saprà.

Parte col più dei soldati alla volta di S. Spirito, mentre Uberto se n' entra in città colla sua squadra.

SCENA SECONDA.

POPOLO A CROCCHI.

PRIMO POPOLANO, ad un altro popolano, con cui sopraggiunge in iscena.

La mala nuova
Ignori dunque tuttavia?

SECONDO POPOLANO.

Qual nuova?

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Qual nuova mai?

TERZO POPOLANO.

Forse alla grida accenni,
Cui il giustiziero fea bandir pocanzi
Ed affigger pei canti. In pena il capo
Darà qualunque sia con armi côlto.

SECONDO POPOLANO.

Grande il numero allor dei capi mozzi
Sarà in Palermo, chè nessun fra noi
Seco non trae d'un ferricciuol la lama,
Qual fida, inseparabile compagna.

TERZO POPOLANO.

Nè, per Dio ! cesserem dall'aver cara
Tal compagnia, d' ogni minaccia ad onta,
D' ogni castigo. E inver porgere il collo
Dei tiranni dovremmo alla mannaja,
Siccome le agnellette a chi le scanna?
Chè se a lor battiture il nostro corpo
Pur troppo spesso è misero bersaglio,
I percussor sovente il nostro ferro
Vien punzecchiando, e già fea lor nel petto
Più d'un occhiello. Or ne vorrian rapire
Il sol conforto che ne sia rimaso
In tanti mali. Ah ! quanto a me, ne chiamo
I santi tutti in testimonio, mai
Non fia che un' ora, un attimo dal mio
Stil mi disgiunga.

PRIMO POPOLANO.

E nemmen' io.

SECONDO POPOLANO.

Ned io.

QUARTO POPOLANO.

Eppur chiaro è il decreto : « In pena il capo
» Darà qualunque sia con armi côlto. »
Un bel fatto sarebbe il trovar modo
Di far le fiche alla paterna legge.
Savio consiglio senza dubbio è il nostro
Di serbar le fidate armi, ma fora
Più savio assai coll' armi ad una intatto
Serbare il capo. Il grave punto è questo,
Intorno a cui deliberar n' è d' uopo
Anzi ogni cosa. Numerosi in piazza
Eccoci radunati. Orsù, ciascuno
In brevi detti il parer suo dichiari.

TERZO POPOLANO.

Parlerò primo, chè un disegno in mente
M' è germogliato, il qual di lode forse
Degno parravvi. Gli oppressori nostri
Fanno leggi a lor posta. Ebben, noi pure
Nostre leggi facciam. « Pena la vita »
I forestieri dissero « a qualunque
» Siculo l' armi trattar' osi. » Or noi
Replichiam lor così : « La vita in pena
» Ogni Franco darà, che toccar' osi
» Della sicula gente un sol capello ! »

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Oh il bel pensiero !

QUARTO POPOLANO.

Bello, sì, davvero.
Pure una cosa ti sfuggì di mente,
Fratel mio dolce. Uguali son le forze
Fra le due parti? E possediam noi forse,
E le salde armature, e le sì aguzze,
Ruvide lance, e le taglienti spade,
E i cavalli di ferro aspro bardati?

TERZO POPOLANO.

Certo che no, ma il lor numero al nostro
Inferïor non è? Se cento e' sono,
Siam diecimila.... Ah! un unico pensiero
Mova le nostre menti, e assai più forti
Le nostre braccia, sebben quasi inermi,
Saran, per Dio! delle taglienti spade,
Delle lance sì ruvide e sì aguzze,
Delle salde armature, e dei cavalli
D'aspro ferro bardati. A voi ben noto
Delle verghe è l'apologo. Nessuna
Forza maggior può romperle, se in fascio,
Dove la mano d'un fanciul spezzarle
Può di leggieri, se disciolte.

SECONDO POPOLANO.

A sangue
Molto mi va tale discorso. Ah! in una
Unicamente confondiam le nostre

Menti : sta in questo, in questo sol, fratelli,
La nostra forza, al cui terribil' urto
Ceder vedrassi ogni altra forza, come
Ogni ostacolo cede al ruinoso
Foco dell' Etna !

TERZO POPOLANO.

E s' anco a noi sul capo
Più e più del Franco imperversar dovesse
La tirannia, s' anco di noi macello,
Perchè ribelli, far dovesse il loro
Brando spietato, e non saria fors' egli
Destin men duro il soggiacer da forti,
Che il sottostar più lungamente a questa
Oppressura insoffribile, d' oltraggi
D' ogni maniera esser da mane a sera
Segno infelice, in ogni amata cosa
Vederne offesi, nelle nostre donne,
Nell' onor nostro, nell' aver, ned altra
Risposta al lungo fremito, ai lamenti
Udir, che il suono della verga !

PRIMO POPOLANO.

Bestie
Siamo dunque, e non uomini ?

TERZO POPOLANO.

Tal nome
Spesso ne dava l'oppressor, nè male

Ei s'apponea, la pazïenza nostra
Viltà chiamando. Ed a noi guai, se troppo
Durar peranco la si veggia!

SECONDO POPOLANO.

Ah! fine
S'abbia una volta!

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Ah! sì.

TERZO POPOLANO.

Su via, qualunque
Cara ha la vita, e dalla sferza abborre,
Levi la mano!

Tutti alzano la mano.

Ottimamente. Ed ogni
Can forestier, che stendere s'attenti
L'ugna su noi, morte riceva!

TUTTO IL POPOLO.

Morte!

PRIMO POPOLANO.

Sì, morte, e questo minaccioso grido,
Non solo di Palermo entro le mura
Suoni, ma in tutta la Sicilia echeggi!

SCENA TERZA.

BARONI SICILIANI E DETTI.

ALAIMO.

Nobile grido invero, e di te degno,
Popolo generoso!

GUALTIERO.

Un tal linguaggio
Sul vostro labbro lungamente invano
Desiderammo.

PALMIERO.

Senonchè men' alta
Sonar dovria la vostra voce. Acute
Sono le orecchie dei tiranni.

GUALTIERO.

E acuto
Più assai l' acciar.

TERZO POPOLANO.

Della salute vostra
Cura vi prenda, chè alla nostra or dianzi
Util consiglio provvedea, nè tema
Nudriam più alcuna. Unanime promessa

Femmo d'opporre il ferro al ferro, e all' empia
Forza dei pochi la tremenda forza
Di tutti. Seco noi piacevi a gara
Collo stranio signor scendere in lizza?

ALAIMO.

E quando mai dal popolo divisi,
Dal magnanimo popolo, i baroni
Furon veduti?

GUALTIERO.

E le sventure vostre
Nostre non sono?

PALMIERO.

E la nemica forza,
Siccome vento boreal, che abbatte
L'arboscello del pari e l'elce annosa,
Gl' infimi capi ed i sublimi forse
Non minaccia ugualmente?

PRIMO POPOLANO.

Oh come dolce
E lusinghiera verso noi si volge
La vostra voce, or che del braccio nostro
V'è di mestieri! Assai diversa un tempo
Sonar l' udimmo.

SECONDO POPOLANO.

Dal comun dolore,

Dal commune disio fra noi le menti
Son fatte amiche, e la vittoria forse
Divideralle; ma non monta.

QUARTO POPOLANO.

Oblio
Sul passato spargiam, nè di rimbrotti
È questo il tempo.

TERZO POPOLANO, stendendo la mano ai baroni.

Qua la destra.

ALAIMO, stringendo la mano al terzo popolano.

Un sacro
Patto ne stringa!

GUALTIERO.

A un solo fine intenda
Ogni opra nostra!

PALMIERO.

E una famiglia sola
Formino alfine i siculi baroni
E il popol tutto!

PRIMO POPOLANO.

Ah! sì, concordia piena
Regni fra noi contro i Francesi!

TUTTO IL POPOLO, ad una coi baroni.

Piena
Contro Carlo concordia!

I popolani e i baroni intrecciano le destre.

PALMIERO.

Immensa fora
La tua letizia, o Procida, se tali
Accenti udir, se tal nobile scena
Goder potessi!

In questa Procida comparisce nel fondo della scena.

SECONDO POPOLANO.

Un doloroso tasto
Tocchi, o Palmiero.

TERZO POPOLANO.

Oimè! Procida nostro
Trapassò da gran tempo.

SCENA QUARTA.

PROCIDA, IN VESTE DI PELLEGRINO, E DETTI.

PROCIDA.

Or che direste,
Se della morte sua fallace grido
Giunto vi fosse?

PRIMO POPOLANO.

La più lieta al certo
Fra le genti saremmo a cui del sole
Splende la luce. Ma di lui sai forse
Alcuna cosa, o pellegrino?

PROCIDA.

Molto
Di lui m'è noto.

SECONDO POPOLANO.

Oh! che di' tu?

TERZO POPOLANO.

Deh! parla,
Parla su dunque, e per minuto sponi
Ciò che dell' uom conosci a noi sì caro.

Tutto il popolo s'affolla con premura intorno a Procida.

PROCIDA.

Procida vive.

TUTTO IL POPOLO.

Oh gioja!

PROCIDA.

Io via con lui

Fei per lo spazio di tre soli: il pane
Medesmo ci nudrì, lo stesso letto
Ci raccolse la notte, e un sol pensiero
Nostre menti reggea, guidava i nostri
Passi.... Ed oh quante visitammo insieme
Stranie contrade, e quante miglia furo
Corse dal nostro piè!... Ma del vïaggio
Faticoso i disagi ed i perigli
Io non dirovvi.... sol dirò lo scopo....
Dall' oppressura del ladron francese
Sicilia liberar!... Mentre sua morte
Si piangeva da voi, Procida inizio
Dava all' inclita impresa, e non cessava
D' affaticarsi ei mai, finchè maturi
Non gli parvero i tempi al compimento
Del sublime disegno... E maturati
Sendo i tempi oramai, segretamente
In questa terra si tornava, e lunge
Da voi non è, ch' anzi fra voi ben presto
Forse il vedrete.... Ma la voce sua
Sul vostro core potrà poi ciò ch' egli
Se ne impromette? E qual sarà la vostra
Risposta a questi suoi detti solenni?
« Palermitano popolo, ti leva
» Contro i Francesi, e un grido sol risuoni
» Per ogni dove: « *Allo straniero guerra,*
» *Guerra mortale!* »

PRIMO POPOLANO.

Il grido suo fia gioja

Al popol di Palermo, ed iterato
Da mille bocche egli l' udrà.

SECONDO POPOLANO.

Nè guari
Andrà che in opra, alta, terribil' opra,
Mutato il veggia!

S'ode sonare in lontananza la campana del vespro.

PROCIDA.

Qual mai suono è questo?

TERZO POPOLANO.

La campana del vespro.

PROCIDA.

Il ciel ne parla
Dei sacri bronzi colla voce, e annunzia
L' ora suprema dei tiranni! Il tempo,
Venuto è il tempo in che la tua promessa
Sciolgasi, o popol forte, e il braccio tuo
A ferir s'alzi! E Procida medesmo,
Procida vostro a voi così favella!

Scintesi a un tratto le vesti di pellegrino, appare agli occhi del popolo in forma di baron siciliano.

TUTTO IL POPOLO.

Ah!

PROCIDA.

Un altro motto, e alle parole poscia
Secondin l'opre!... Sette soli e sette
Corsero omai, da che al Sebeto in riva,
In sulla piazza del Mercato, un palco
Sorgea, con pompa insultatrice d'oro
Addobbato e di porpora, per cenno
Dell'Angioin, mentre costui dall'alto
Della Torre del Carmine, qual tigre
Che la preda anelata aspetta al varco,
L'empia scena sitiva, ond'io per farvi
Son la pittura. L'ora terza appena
Battea del giorno, allor che un giovinetto,
Il più bello e gentil fra quanti mai
Formonne il cielo, l'ultimo rampollo
Della casa di Svevia, è là da truci
Sgherri tradotto, e dietro a lui non breve
Misera fila di prigion, fra cui
Mirasi un altro giovinetto, il duca
D'Austria, il buon Federigo, imberbe e biondo
Di Corradino al par. Baroni, compri
Dall'oro del tiranno, o spaventati
Dal rigor vie crescente, onde il reame
Dappertutto venìa di sangue pieno,
Nel capo avean sentenzïato i duo
Giovani illustri, ed animosa indarno
Sonata in grembo all'assemblea servile
Di Guidon da Suzara era la voce.
Fremito d'ira e di pietà concorde

Fra le turbe levossi alla lor vista,
Ma silenzio di morte e terror cupo
Immediate seguian, chè d' ogni parte
Soldatesca crudel coi dorsi fea
Al patibolo siepe, e minacciosa
Del popolo sul petto un' aspra selva
Tenea di lance, allo sterminio pronta
Di qualunque un sol grido osato avesse
Delle vittime a pro! Con fermo core
E con placido ciglio il palco ascende
La regal coppia, e impavida la scure
Del carnefice affisa. Al fato estremo
Primo vien tratto Federigo, e il sangue
Del gloríoso martire zampilla
In viso a Corradin, che pur non trema,
Nè impallidisce, ma, il diletto capo
Del compagno ricolto, al sen lo stringe,
Mille volte lo bacia, indi si volge
Con piglio altero alle commosse genti,
E questi detti con sicura voce
Dal labbro manda: « All'Angioin codardo,
» Al carnefice mio per voi si narri
» Che da forte moria re Corradino,
« E, nel morire, questo a voi lasciava
» Sanguinoso ricordo. » E, sì dicendo,
Infra la moltitudine scagliava
Il guanto suo, poi con serena fronte
Al taglio della rapida bipenne
Si commettea.... (j) Ma chi raccolse il guanto
Della vittima sacra?... Io lo raccolsi

Cupidamente, io che per entro il muto
Gregge di schiavi, che gremia la piazza,
Fremente m'aggiravo, e il serbai quale
Tesoro inestimabile durante
Quattordici anni, e sul mio cor mai sempre
Per ogni dove lo recai, bramoso
D'alta vendetta!... Ed eccolo, del sangue
Sparso tuttor dell'infelice amico
Di Corradino.... E a voi lo affido, a voi,
Cui s'aspetta oramai gittarlo in viso
Ai degni sgherri di re Carlo!

I BARONI ED IL POPOLO ad una voce.

In viso
Di re Carlo gittiamlo agli empii sgherri!

PALMIERO, dopo breve pausa, e come colui che pone orecchio ad un suono alquanto lontano.

D'armi rumor, gridio feroce, e insieme
Un affrettato scalpitar risuona
In lontananza!

GUALTIERO, guardando nelle scene.

A questa volta accorre
Pallido, ansante il vescovo di Patti.

SCENA QUINTA.

BARTOLOMMEO E DETTI.

Reca in mano un'asta, colla bandiera ripiegatale intorno.

BARTOLOMMEO.

Or che fate voi qui, Siciliani
Baroni, e voi palermitana plebe,
Mentre i fratelli vostri a una grand'opra
Han posto mano? E tu, Procida, inerte
Rimani, allor che antesignan t'acclama
Il popol tutto?

PROCIDA.

Or che avvenn'egli?

BARTOLOMMEO.

Il caso
Più glorïoso, e più tremendo insieme,
Cui mai vedesser gli occhi miei, cui mai
La giustizia celeste abbia permesso!...
Dal tempio sacro al divo Spirto io vengo,
Dove del vespro a celebrar condotto
Gli uffizii m'ero. Una gran folla quivi
D'ogni loco traea, fra cui frequente
Vedeasi il gentil sesso, e una letizia
Insolita nei volti era dipinta.
E già, mentre dagli uni alla preghiera
Verso gli altari si movea, dagli altri
Subite mense s'imbandian sul prato,
E canti e suoni, a salutar l'arrivo

Di primavera, udiansi, e lor carole
Su per l'erba intrecciavano festanti
Le fanciulle e i garzon, quand'ecco a un tratto
Interruttor delle innocenti gioje
Co'suoi scherani comparir Drovetto.
Ruvidamente fra bestemmie ed urti
S'aprono il varco entro le turbe, e a questi
Modi insolenti un primo sdegno brilla
In sul viso dei nostri, a cui ben presto
Fiamma s'accresce dagli osceni motti
Alle donne rivolti, allorchè, in traccia
D'armi nascose, i masnadier si danno
A frugar nelle vesti ogni persona.
Anzichè i suoi tenere in fren, Drovetto
Imperversa fra tutti, e il casto seno
Violar'osa della nobil figlia
Di Ruggiero Mastrangelo. Un acuto
Grido la giovinetta ingiurïata
Mise ed isvenne, e il fidanzato suo,
Che le stava dallato, il ferro tratto
Contro il Francese, gliel piantò nel core,
Così sclamando : « Or via, morano alfine
» Questi ribaldi ! » Alla qual vista, al lampo
Del brando ultore, alla furente voce,
Un urlo immenso d'ogni parte surse,
E mille spade alle straniere spade,
Già del fodero uscite, alle straniere
Lance, ad un tratto contro noi brandite,
Furono opposte, in quella appunto in cui,
Quasi voce di Dio, sonavan cupe

Le sacre squille!... Or pingerovvi io forse
Ciò che seguì? Le scompigliate mense,
I rotti balli, lo spavento, il pianto,
La fuga delle donne e dei fanciulli,
Il sangue ed i cadaveri, che brutto
Fecero il suol, dei nostri il furor cieco,
Degli oppressor la disperata rabbia?...
Saper vi basti che dugento armati
Seguian Drovetto, e caddero dugento
Per le sicule mani, e spoglia è questa
Della stirpe odïata!

Spiega ad un tratto l'orifiamma francese agli occhi del popolo.

I BARONI ED IL POPOLO ad una voce.

Ah! viva, ah! viva
La gioventù palermitana!

BARTOLOMMEO.

Ed io,
Ministro di Gesù, l'orrida strage
Vidi con gioja, chè di Dio vi scorsi
La formidata mano, e mi sovvenni
Delle parole sue; *Qui gladio ferit....*

PROCIDA.

Gladio perit!... Ah! sì, di Dio la mano
In quest'impeto subito dei nostri
Chiara si scorge.... Ma chè più s'indugia?
Ed esser forse gli ultimi vogliamo

L'armi nostre ad intingere nel sangue
Dei forestieri?

SCENA ULTIMA.

GUIDO, FERITO A MORTE, CON UNA SPADA INSANGUINATA IN MANO, E DETTI.

PROCIDA.

Oh vista! Il figlio mio
Lacero, sanguinoso!

GUIDO, strascinatosi accanto al padre, cade a lui dinanzi.

Ah! brevi istanti
M' avanzano di vita... Il brando mio
Rimira, o padre... Di Remigio il sangue
Al figlio tuo... chiedesti... e di Remigio...
Egli... il sangue... t'arreca... I ceppi rotti....
Mentre al supplizio... mi traean... d' un ferro...
M'insignorii... strada... mi fei.... tra l'armi...
Della gente straniera... e non ristetti...
Finchè giunto... non fossi... all' abborrito...
Cor del nemico tuo... Nè... morir... duolmi...
Chè... vendicato... io t'ho... mentre... Sicilia..
A libertà... si leva... e a me la vita...
Non gioveria... privo di lei... che dato
Amar... non m'era... d'innocente... amore!

PROCIDA.

Ah! il più infelice fra gli umani io sono,

Cui sì gran duol serbato era in un giorno
Di tanta gioja!

GUIDO.

Il pianto... affrena... o padre...
Chè... a me letizia... è lo... spirar... l'estremo...
Fiato... in tal punto... Non di me... ti caglia...
Ma... l'opra... compi... onde... Sicilia... debbe...
Aver... salute!

Muore.

PROCIDA.

Incliti sensi, degni
Del figliuolo di Procida... Ma ei spira,
Ned io peranco di francesco sangue
Bagnai l'acciar! Fine agl'indugi.

Raddoppia il suono delle campane, che non sarà mai interamente cessato durante tutta la scena precedente.

I sacri
Bronzi raddoppian la solenne voce,
Ai forestieri esiziàl! Spietate
Scendan su lor le nostre man, d'Augusta
E Benevento in rappresaglia, e nullo
Della stirpe esecrata incolum' esca
Dal grande eccidio!

Dà di piglio all'orifiamma francese arrecata da Bartolommeo, e, fattala a brani, le surroga l'insegna di Palermo portagli da un popolano.

Ecco, già in brani ho fatto
La francese orifiamma, ed in sua vece
L'aquila posta. Di Palermo all' aure
L'insegna spiego, di vittoria a noi

Segno giulivo !... Cittadini, l' armi,
Su, su, brandite !

Sguaina la spada.

E tu, sacro pastore,
Le nostre spade benedici in nome
Del gran Dio di giustizia !

BARTOLOMMEO.

Iddio secondi
Il furor vostro, Iddio che, mansueto
Col giusto, le sue folgori tremende
Contro l' empio disserra !

Dà di piglio alla spada del morto Guido.

Io stesso, io stesso
La imbelle destra armo d' un ferro, e incedo
Vosco alla pugna !

PROCIDA.

Mora il Franco !

TUTTO IL POPOLO ED I BARONI ad una voce.

Mora !

PROCIDA.

E l' unanime grido agghiacci il core
A quanti estranei l' itale contrade
Osan calcar, chè, di Palermo al pari,
Tempo forse verrà che a stormo suoni
Dalla scillea marina all' alpin giogo
Ogni terra, ogni borgo, ogni villaggio !

MASANIELLO.

Vil plebeo son' io, che non imagini ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è per certo la nobiltate crearsela, che, ricevuta, contaminarla.

Oraz. di Mario in Sallustio.
Versione d' Alfieri.

Personaggi che parlano.

Masaniello.
D. Giulio Genovino, prete.
Il Vicerè.
Carlo Cataneo }
Andrea Rama. } bravi del duca di Maddaloni.
La Marchesa della Torre.
Un Capo del popolo armato.
Marco Vitali.
Un Giovane patrizio.
Una Giovinetta.
Una Merciaja
Un Banditore.
Un Uffiziale di mare.
Un Uffiziale tedesco.
Un Uffiziale spagnuolo
Gusmano.
Popolo.

Personaggi che non parlano.

La Madre }
La Moglie } di Masaniello.
Due Figliuoletti }

Tre Figliuoli della Marchesa della Torre.
L'Arcivescovo di Melfi.
Una Giovane popolana.
SALVATORE CATANEO } bravi.
MICHELE ARDIZZONI }
Uffiziali tedeschi e spagnuoli.
Gran Dignitarii della corona.
Due Popolani.
Due Soldati spagnuoli.
Staffieri di corte.
Soldatesca spagnuola.

ATTO PRIMO.

È il dì 7 luglio del 1647.

La scena rappresenta la riva del mare, con veduta di alcuna parte del golfo di Napoli, non lungi dalla piazza del Mercato, la cui porta apparisce in fondo al teatro, ma lateralmente, per modo che l'interno di esso Mercato non possa vedersi dallo spettatore. Scorgonsi battelli da pesca tirati qua e là in sull' arena, e reti distese su remi confitti lungo la spiaggia.

SCENA PRIMA.

POPOLO, PESCATORI IN ISPECIE, FRA I QUALI UN VECCHIO.

Albeggia appena. I pescatori stanno in punto di raccoglier le reti e di spingere in mare le barche. Di tratto in tratto uomini e donne del popolo traversano il teatro, per andarne al Mercato, e a misura che il giorno cresce, la folla diventa maggiore.

VECCHIO.

Su, figliuoli, al lavoro.

PRIMO PESCATORE.

Ecco la lieta
Canzon, da cui la mattutina luce
Vien per noi salutata. Il lavor sempre,
E poi sempre il lavoro.

SECONDO PESCATORE

E quale è il premio

Del sudor nostro? Mercè larga invero
Ne dan l'amo e le reti!

VECCHIO.

Il mar stamane
Agitato si mostra, e però buona
Sarà la pesca.

TERZO PESCATORE.

Ma qualunque il frutto
Della giornata sia, che giova a noi,
Cui fatica nessuna avvien che mai
Tanto procacci, da sbramar la fame
Della misera prole?

SECONDO PESCATORE.

A noi, cui forza
È, sovra il poco che lucrar n'è dato,
Da mane a sera faticando, paga
Fare a ogni tratto l'ingordigia infame
Dello stranier, che di balzelli grava
Le cose tutte, la farina, il vino,
L'olio, e quant'altro al vivere rïesce
Più necessario.

TERZO PESCATORE

Inclusevi le frutta,
Onde la moltitudine si pasce

Sì volentieri, e che soavi tanto
Largir si piacque a questa terra Iddio,
Forse in compenso delle sue miserie!

PRIMO PESCATORE.

Ma per ciò appunto e' vi ponean la tassa,
Ragionando così: gradite a tutti
Sendo le frutta, ognun ne mangia; ognuno
Pagherà quindi il suo quattrino al fisco. (*a*)

SECONDO PESCATORE.

Ma soprattutto i poveri, che tanto
Dei ricchi son più numerosi, e cui
Niuna voce in capitolo concessa
Vien da chi regge, massime sul fatto
Delle gravezze.... Ah! in ogni vena il sangue
Bollemi, allor che fra me stesso dico:
Da quali man son coltivati i campi?
Da quali man si compie ogni lavoro?
Dalle mani del popolo.... Or chi paga
Tasse e balzelli?... Il popolo!... E da cui
Vien taglieggiato egli così?... Da quelli,
Da quelli appunto che la vita in ozio
Vivon beato!

PRIMO PESCATORE.

Ed ingiustizia questa
Non è fors'ella delle più solenni?

TERZO PESCATORE.

Non ingiustizia, iniquità chiamarla
Dovresti, nè dell' ultime per certo
Cui soggiaciam.

VECCHIO.

Giuste querele, o figli,
L' ira e il dolore a voi mandan sul labbro,
Senonchè in piazza spiattellar non giova
Tai verità, chè del padron l'orecchio
Non è lontano, e coll' orecchio il braccio,
Che forte picchia, come a voi per prova
Noto è pur troppo !

PRIMO PESCATORE.

Ma di man noi pure
Alla fin fine non munia natura?

VECCHIO.

Sì, ma con questo picciolo divario,
Che disarmate son le nostre, dove
Quelle degli stranier di buone lame
E di buoni archibusi....

PRIMO PESCATORE.

Or ben, se a un tratto
Lor piombassimo addosso, e spade e schioppi
Dalle lor mani sdrucciolar repente

Nelle nostre facessimo ?... E tal fatto
È impossibile ei forse ?... Armati invero
Di tutto punto e' veggonsi, ma intero
Un popol sono al par di noi?... Concordi
Però leviamci, e l'armi lor qual vetro
Rotte saran dall'impeto dei nostri
Petti a migliaja!

VECCHIO.

Sconsigliate voci
Ispira a te la giovinezza.... Ah ! taci,
E d'un uom presta fede alle parole,
Che testimon d'orribili soprusi
Fu lungamente, e pur tenere in freno
Del cor lo sdegno e della lingua i moti
Seppe mai sempre... Al nostro mal sol'uno
Rimedio v'ha, la pazïenza !

PRIMO PESCATORE.

Ah ! troppo
A lungo un tal rimedio adoperato
Venne da noi, però d'altro consiglio
Fa di giovarne... E poi qual maggior danno
Recar potriane lo Spagnuol ? Qual nova
Cosa toglierne omai ? Le carni forse,
Queste misere carni, estenuate
Dalla fatica e dalla lunga fame,
Ed i luridi cenci, onde a gran stento
Ne ricopriam la nudità ?

SECONDO PESCATORE.

Nel nome
Della Donna del Carmine, e di quanti
Beati accanto a lei siedono in cielo,
Io giuramento fo di non più mano
Porre al lavor, finchè continui il regno
Dell' ingiustizia !

Gitta via rabbiosamente le reti, e si sdraja sur un sedile.

PRIMO PESCATORE.

Drittamente ei parla,
Chè se a noi forza è lavorar digiuni,
Assai meglio sarà, cessata ogni opra,
Digiunar riposando.

VECCHIO.

Or qual pazzia
Stamane invasa havvi la mente? In mare
Esser dovremmo da gran tempo, e invece
A cicalare ce ne siam rimasi,
Senza un utile al mondo, anzi con rischio,
Con grave rischio della pelle... Orsù,
Diamo all' acqua le barche... Un altro poco
Sofferir n' è mestieri, e poi scemati
I nostri aggravii si vedran... V' è noto
Che il vicerè promesso ha non ha guari...

PRIMO PESCATORE.

Di scorticarci interamente ?... E fia

Che sì semplice sii, de' tuoi canuti
Capelli ad onta, da prestar credenza
Alle promesse dei tiranni?... Ignoto
A noi non è che di fanciulli e donne
Una gran turba circondò l'altr' ieri
Del vicerè la splendida carrozza,
Ed altamente di giustizia il nome
Fea sonargli all'orecchio, alla gabella
Delle frutta imprecando.... (*b*)

VECCHIO.

E su' Eccellenza
Giustizia promettea.

PRIMO PESCATORE.

Dar nelle furie
Mi fareste, per Dio! così parlando....
Ma sa egli colui dove di casa
Stia la giustizia?

TERZO PESCATORE, al primo pescatore.

Or di', sai tu quai volga
Pensieri intorno a queste cose il nostro
Buon Masaniello?

PRIMO PESCATORE.

La sua mente ignoro,
Ma ben so questo, che se mai richiesto
Di consiglio da noi fosse, non certo
Di pazïenza ci parleria.... Ma dove

N'andò stamane? Egli che primo suole
Sorger fra tutti, e col sonoro canto
Salutar gode la novella aurora!

SECONDO PESCATORE.

Dell'indegno suo caso a voi la nuova
Dunque non giunse?

TERZO PESCATORE.

Oh! che di'tu!

PRIMO PESCATORE.

Che mai
Ègli avvenuto?

SECONDO PESCATORE.

I gabellieri l'ugne
Nella sua donna misero, e prigione
La si menaro.

PRIMO PESCATORE.

E perchè mai?... Nè basta
Che noi traggano in carcere per ogni
Minimo che?... Temer n'è forza omai
Per le donne altresì?... Ben presto forse
Sino i fanciulli si vedran cacciati
In carbonaja!

SECONDO PESCATORE.

Da Pozzuol ritorno

Alla città facea la meschinella,
Quando, giunta alle porte, ecco i ministri
Di Madonna Gabella a lei d'intorno,
E cogli usati grazïosi modi
Da capo a piè frugarla e rifrugarla
Minutamente.... Ora il perchè sapete
Della cattura della donna?... Due,
Due sole libbre di farina, ch'ella
Sotto forma di bambolo ravvolte
Fra le braccia portava!

TERZO PESCATORE.

Or che mai disse
Masaniello a tal fatto?

SECONDO PESCATORE.

Eccolo appunto:
Da lui stesso conoscere potrete
Tutto l'occorso.

SCENA SECONDA.

MASANIELLO E DETTI.

Entra in iscena mesto e pensoso, e va ad assidersi sur un sedile. I compagni lo circondano con premura.

PRIMO PESCATORE, a Masaniello.

A lungo oggi, o fratello,
Aspettar ti se' fatto.

VECCHIO.

Un dolor cupo
Siedegli in fronte.

SECONDO PESCATORE.

Ed a ragion.

TERZO PESCATORE, a Masaniello.

Ci narra
I casi tuoi. Ben sai che nostro male
È ogni sventura tua.

PRIMO PESCATORE.

Nè lento fia
Il nostro ajuto, a vendicar l'offesa
Onde segno ti fea l'avara stirpe
Dei gabellieri.

MASANIELLO.

Il vostro amor m'è grato
Oltre modo, o fratelli, il vostro amore
Che per prova conosco.... In brevi detti
Eccovi il caso mio. Poca moneta,
Con sudore non picciolo acquistata,
Tenevo in serbo, e alla mia donna due
Begli orecchini e alquante anella d'oro
Eran rimase, mentre ancor d'arnesi,

Poveri inver, ma pur non tristi, ornata
L' umile casa si vedeva. Or bene,
Orecchini, danari, anella e arnesi,
Tutto sparì, nè restanci oramai,
Che alcuni cenci, e un tavolaccio nudo,
A ristoro dell' ossa affaticate.

PRIMO PESCATORE.

I ladri adunque manomessa t' hanno
La casa tutta ?

MASANIELLO.

I ladri, ah ! sì; col vero
Nome chiamasti lo Spagnuolo. D' oro
Copia non poca, a rïaver l' Agnese,
Mi fu mestieri, chè i danari solo
Hanno potenza di schiavar le porte
Delle carceri nostre. (*c*)

PRIMO PESCATORE.

Oh infamia nova !
Non sol nudrir, ma riscattar le mogli
Oramai ne fia d'uopo !

Al vecchio pescatore.

E di pazienza
Favellarne oserai novellamente,
Zio Nicodemo ? E la misura forse
Dei nostri mali non è piena ?

MASANIELLO.

Piena?...
Non ch' esser piena, ella trabocca, o Antonio,
E da gran tempo!... E non udii con queste
Orecchie io forse le parole atroci,
Onde insultare osava al dolor nostro
L' ultimo vicerè, l'illustre duca
Di Medina Sidonia, in dar le spalle
A questa patria misera, da lui
Sì crudelmente disertata? « Il Regno »
Ei dicea sogghignando alla bordaglia
Cortigianesca che gli fea corona,
« Per me si lascia in termini sì fatti,
» Che sol quattro famiglie annoverarsi
» In lui non denno, alle quai sia concesso
» Mangiar carne in domenica! » (*d*)

TERZO PESCATORE.

Oh linguaggio
Da scellerato!

MASANIELLO.

E la genìa codarda,
Che tai bestemmie udia, fremer di sdegno
Non si vedea, ma ridere, la schiena
Vie più sempre curvando innanzi al duca,
E mentre poi costui si dilungava
Dalla marina in sulla sua galea,

In sulla sua galea, ch'era sì grave
Dell'immenso tesoro a noi rubato....
Il credereste?... Fra il silenzio cupo
D'una squallida plebe, a cui nel viso,
Oltre la rabbia, si leggea la fame,
A coro i vili: « Viva il duca! Viva
» Il vicerè! » gridavano, agitando,
Allegri in vista, i lor cappelli ornati
Di fettucce e pennacchi.

TERZO PESCATORE.

Eppur di questa
Patria infelice anch'eglino figliuoli....

MASANIELLO.

Sì, come quei che rinnegò la madre,
Perchè caduta in povera fortuna,
Mentre in grandezza egli salia!... Patrizii,
Schiavi dello stranier, non cittadini,
Io chiamo i vili che d'applausi infami
Assordavan le orecchie all'oppressore,
Indegnamente immemori di noi,
Ad ogni stento più crudel dannati
Nella terra più bella e più feconda
Su cui risplenda la dïurna luce!...
Ma i dì trascorsi rïandar che giova,
Quando più dura del passato è l'ora
Presente?... Io già della sventura mia
Parlar non voglio, chè la è nulla a fronte
Della sventura universal... Se d'ogni

Sostanza nudi la mia donna ed io
Siamo rimasi, due tesori almeno
Ne rimanean, la vigoria del corpo
E la giovine età, che al lavorio
Abili fanno le man nostre, il pane
A procacciar della crescente prole
E dell' antica genitrice. Mesto
Del proprio mal però non son, ma il core
Della patria diletta il duro fato
Solo mi strazia.... Oh ! se la scena orrenda
Vi raccontassi, cui quest' occhi scorta
Hanno pocanzi ! Ogni capello al certo
Sul vostro capo irto vedrei.

PRIMO PESCATORE.

D'un qualche
Novello eccesso dello stranio forse
Spettator fosti.

MASANIELLO.

Attentamente udite,
E la parola mia nel vostro petto
La virtù s' abbia, che nel mio la vista
Dell' empio fatto che a narrarvi imprendo. (*e*)
Dalla dogana coll' Agnese or dianzi
Pieno di sdegno e di dolor tornavo,
Quando, in via degli Orefici passando,
Cotal pianto giungevami all' orecchio,
Da indur pietà nel più feroce spirto.
Detto alla donna di ridursi a casa,

Il passo affretto verso il luogo donde
Quei lamenti venian, nè mosso io m' era
Oltre un trar d'arco, allorchè, un crocchio scorto
Presso un tugurio, dei più tristi in cui
Possa in Napoli abbattersi lo sguardo,
In Napoli di tanta e sì profonda
Miseria ricettacolo, con ansia
Fendo la turba, ed ecco un luttuoso
Quadro si porge agli occhi miei. Due vecchi,
(Marito e moglie) e seco lor tre figli,
(Due giovinette ed un garzon ventenne)
Supplicando e piangendo a un uffiziale
Della finanza stavano d'intorno,
Il qual, sordo alle preci e alle querele,
Spietatamente dai suoi sgherri fea
Ghermir la suppellettile meschina
Della diserta famigliuola, il fisco
A rifar della tassa, a cui soggiace
Il palagio non sol, ma l' umil tetto
Del poverello. Ed al dirotto pianto
Della misera madre oppor l' iniquo
Queste parole ardia : « Chè non fai come
» Tant'altre madri povere, che s' hanno
» Figlie al par delle tue giovani e belle ?
» Dalle ai ricchi a vettura, e largamente
» Avrai, non sol da soddisfar l'erario
» Del signor nostro, ma da viver grassa
» Ed allegra la vita. »

Atto unanime d' indegnazione e di sdegno fra il popolo.

Il vostro sdegno

Raffrenate, o fratelli : a mezzo appena
Son del racconto mio.

TERZO PESCATORE.

Non io per certo
N' udrò la fin, chè già troppo la bile
M'ha sopraffatto... D'un pensiero a parte
Piacemi porvi, d'un pensier, che a sangue
V'andrà forse così, che tosto in atto
Lo muterete. Ho moglie io pure, io pure
Hommi una figlia, onde l'onor m'è caro
Più della vita. Or ben, mezzo ducato,
Il sol danaro che m'avanzi, speso
Della famiglia a satollar la fame
Già non sarà, ma al prezïoso acquisto
D'una tagliente lama, e, in nome il giuro
Del protettor della città, nel petto
La caccerò d'ogni Spagnuol che mostra
Faccia soltanto di voler la soglia
Della mia casa vïolar.... La corda
Al collo ti porran, voi mi direte,
Ma d'inedia morir, risponderovvi,
O di corda morir, non è tutt'uno ?...
No, chè pria di spirar l'ultimo fiato,
Assaporato avrò l'immensa gioja
Della vendetta !

Parte.

PRIMO PESCATORE.

Il suo pensier col mio
Pienamente s'accorda.

SECONDO PESCATORE.

Oh ! così tutti
Nella medesma opinïon, fratelli,
Convenire potessimo !

MASANIELLO.

Fra poco,
Io vel prometto, una concordia piena
Fra noi vedrassi.... Ma conchiuder giovi
Il racconto infelice.... Un giovinetto,
Secondo vi narrai, s'annoverava
Fra quei meschini.

SECONDO PESCATORE.

Or che diss' ei ? L' infame
Oltraggiatore delle sue sorelle
Non fece a brani ?

MASANIELLO.

Ah ! il misero l'estremo
Fece del poter suo, ma inerme egli era,
E gl' iniqui però schiacciargli il capo
Cogli archibusi.

PRIMO PESCATORE.

Ed il tuo braccio inerte
A tal vista rimase ? E nelle vene
Non avean sangue forse i popolani

Che testimoni dell' atroce fatto
Erano teco? Ed impuniti andaro
Gli scellerati?

MASANIELLO.

Vivo un sol fra loro
Dalle man nostre non uscìa, chè nullo
Dei nostri al grido ch'io levai fu sordo!

TUTTO IL POPOLO ad una voce.

A maraviglia! Ottimamente!...

MASANIELLO.

Affrena
Le tue grida festose, o popol mio, (f)
O a combatter t'appresta.... A bocca aperta
Voi mi guardate, e di talun sul labbro
Brilla il sorriso, quasicchè da burla,
E non da senno io vi parlassi. E credi,
Popolo mio, che lo Spagnuol vendetta
Non prepari terribile di questa
Opera nostra, e che se d'otto suoi
Femmo giustizia, il vicerè non sia
Bramoso d'impiccar sedici almeno
Della canaglia, siccom' ei n'appella
Sì umanamente? Alla battaglia quindi
N'apparecchiam, se caro n'è del laccio
Schivar la stretta.

S'ode uno squillo di tromba.

Oh! che vuol dir codesto
Squillo di tromba?

VECCHIO.

All'erta stiasi, all'erta!

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

A questa volta il banditor s'innoltra,
E tiengli dietro il solito corteo
Di stranieri soldati.

SCENA TERZA.

UN BANDITORE, SEGUITATO DA BUONA MANO DI SOLDATI SPAGNUOLI, E DETTI.

BANDITORE.

Il novo editto
Di su' Eccellenza il vicerè.

Affigge una copia dell'editto sur un cantone.

L'editto
Di su' Eccellenza il vicerè.

Esce di scena coi soldati spagnuoli dal lato opposto a quello pel quale è entrato.

MASANIELLO.

Gli è certo
Alcun novo balzello.

Affisando avidamente l'editto.

Oh! come acerba
M'è in questo punto l'ignoranza.

Al popolo.

Or via,

Non è alcuno fra voi che legger sappia
Questo fogliaccio?
Silenzio universale.
A maraviglia! Il vostro
Saper del mio non è maggiore.

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

In punto
Dal Mercato ver noi Don Genovino
Venire io veggio.

SCENA QUARTA.

GENOVINO E DETTI.

Tutto il popolo fa di berretta a Genovino, e lo circonda con premura.

GENOVINO.

Le divine grazie
Con voi sieno, o figliuoli. (*g*)

MASANIELLO.

In nostro ajuto
Il ciel vi manda. Ah! leggerne vi piaccia
La nova grida, che testè bandita
A suon di tromba era fra noi.

GENOVINO.

La nuova,
Onde Napoli è piena, e che di rabbia
Fremer fa tutti, ignorasi da voi?

PRIMO PESCATORE.

Di che si tratta?

SECONDO PESCATORE.

Deh! parlate.

GENOVINO.

Il foglio,
Ecco, io vi leggo. « Della sacra in nome
» Sua regal maestà, Filippo Quarto,
» Per la grazia di Dio re delle Spagne,
» E dell'Indie, e di Napoli, e di Fiandra,
» Noi don Rodrigo Ponce de Leon,
» D'Arcos duca, e di questo fedelissimo
» Nobil reame vicerè, l'illustre
» Parlamento (*h*) di Napoli invitato
» Al donativo (*i*) a pro della corona
» D'un milïone di ducati, a fine
» D'alimentar le glorïose guerre,
» Che in Italia e oltremonti ella sostiene,
» E al nostro invito l'assemblea preclara
» Senza ritardo accondisceso avendo,
» È voler nostro che un novel danajo
» Dai sudditi amatissimi pagato
» Venga sul sale, e piena fe' nudriamo
» Che al signor nostro un tal novello dono
» Fatto sarà con animo giulivo
» Dal popol fedelissimo di questo
» Nobil reame. »

« Il duca d'Arcos. »

Mormorio cupo fra la moltitudine.

MASANIELLO, cavandosi il berretto in atto di ringraziamento.

Grazie
Mille, Eccellenza, della vostra somma
Benignità.

GENOVINO.

Certo che sì, figliuolo,
Poichè si tratta di nudrir le guerre,
Che già tant' oro e tanto sangue al nostro
Paese felicissimo costaro!
Su via, su via, novellamente mano
Per voi si ponga alla scarsella, e novi
Sudor durate, a contentar la sete
Dello Spagnuolo, non mai sazia, ch'anzi
Dalla povertà vostra a mille doppii
Viene accresciuta... Ahi! miseri, cui l'empia
Sorte condanna, od a perir di stento
Sulla terra più fertile che irraggi
L'italo sole, od a cader pugnando
In sullo stranio lido, a pro di strania
Gente odïosa!... (j) Oh come il cor mi s'empie
Di duolo e d'ira a tal pensiero, e come
Spesso, allorquando sopra i sacri altari
Vo il divin sacrifizio celebrando,
Così prego l'Eterno in favor vostro
Fervidamente! « E quando mai, gran Dio,
» Fine porrai della mia patria oppressa
» All'orribile strazio? E quando alfine
» Dei carnefici suoi sull' empio capo

» Scoppierà la tua folgore tremenda? »
Ah ! spunterà fors' ei giorno sì fatto ?...
Sì, spunterà, chè la celeste mano
Tarda sovente in sull' iniquo piomba,
Ma pur terribil finalmente piomba !...
Nunzio finor di male nuove io fui,
E però giusto egli è che d' alcun dolce
Mesca l' amaro onde v' ho pieno il core.
Dalla piazza vengh' io, dove a tal fatto
Dato fummi d' assistere....

MASANIELLO.

Che cosa
Intervenne ella mai ?

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Su, su, parlate !

GENOVINO.

Breve il racconto fia. Ciò che dovea
Il popol fedelissimo di questa
Città, siccome usa chiamarla il duca,
Fece una volta, a chi chiedea quattrini
Donando busse in pagamento. (*k*)

TUTTO IL POPOLO.

Ah ! bravo,
Bravo davvero !

MASANIELLO.

Ma di tal giustizia
Qual l' origine fu ?

GENOVINO.

L' abbominata
Tassa dei frutti.

SECONDO PESCATORE.

Ah ! maledetta sia
Le mille volte.

MASANIELLO.

E della Spagna seco
Gli avarissimi figli !

SCENA QUINTA.

IL TERZO PESCATORE E DETTI.

TERZO PESCATORE. (Vien dal Mercato correndo e con in mano un coltello insanguinato.)

Eterna lode
Al popolo di Napoli !... Accorrete,
Accorrete, fratelli. Inoperosi
Starvene qui, mentre le man dai nostri
Gloriosamente menansi, vergogna
Somma saria.... La forestiera gente,

Che sì gran tempo ne facea bersaglio
D'ingiurie crudelissime, dal nostro
Braccio percossa, le calcagna alfine
Fu veduta mostrar, fra il lieto grido
D'immensa moltitudine.

S'ode una scarica di moschetteria.

MASANIELLO.

Qual' odo
Subito scoppio?

TERZO PESCATORE.

Non un sol minuto
Perdere vuolsi. Io di te venni in traccia,
O Masaniello, chè te chiama ognuno
Ad alta voce in sul Mercato, e grande
È lo stupore universal, te primo
Non vedendo fra tutti alla battaglia....
Andianne, andianne!... Le coltella, i sassi
Ed i bastoni a lavorar per bene
Hanno oggidì, nè sano allo Spagnuolo
Un sol osso... che dico?... un sol capello
Rimaner debbe.

TUTTO IL POPOLO.

Ah! corrasi, per Dio!
Alla zuffa si corra!

SCENA SESTA.

UNA GIOVINETTA FERITA A MORTE E DETTI.

Giunta in sul proscenio, cade sulle ginocchia. Alla qual vista il popolo se le fa intorno, a soccorrerla, e il vecchio pescatore, inginocchiatosele allato, le regge il capo fra le mani.

GIOVINETTA.

Aita! Aita!

MASANIELLO.

Oimè! che veggio? In larga vena il sangue
Dal sen le spiccia!... Misera!... Qual mano
Ferirti osava?...

GIOVINETTA.

Gli Spagnuoli morta
M'hanno... Oh Vergine santa, in mio soccorso
Te sola io spero!...

MASANIELLO.

Empia genìa, sol prode
Contro le donne!

PARTE DEL POPOLO.

Agli Spagnuoli morte!

IL RIMANENTE DEL POPOLO.

Sì, morte, morte agli Spagnuoli!

VECCHIO.

Ah! poco
Riman di vita alla meschina.

GENOVINO cava dal seno un crocifisso e lo colloca in fronte alla moribonda.

In nome
Del Padre, del Figliuolo e del divino
Spirto io t'assolvo d'ogni tuo peccato!

MASANIELLO.

Dei percussori sull'infame capo
Ricada il sangue di costei!... Su, presto
Per ogni dove a seguitarmi sei,
Popolo mio?

TUTTO IL POPOLO.

Pur nell' inferno!

MASANIELLO.

In voi
Sta il cessar le miserie, onde finora
Foste segno infelice, o a mille doppii
Farle maggiori, chè a voi guai, se il core
Vi mancasse in tal punto! Il vostro sangue,
Dei nostri figli, delle donne il sangue
Doman versato largamente fora
Dallo straniero. Il miserando caso
Di questa innocentissima fanciulla
Vi sia d'esempio! Ecco la sorte, a cui
Serbati son quanti verran fra mano
Agli Spagnuoli, ove su questi come
Fiamma del cielo non si veggia il nostro
Furor piombare!

VECCHIO.

Della morte il gelo
Alla trafitta irrigidia le membra.

PARECCHI POPOLANI *ad una voce.*

Oh poveretta!

GENOVINO.

Di lamenti questo
Tempo non è.

MASANIELLO.

Pianto non già, ma sangue
Vuolsi in onore di costei!

GENOVINO.

Tremenda
Sugli uccisori suoi per vostra mano
Scenda la pena!

MASANIELLO.

Ed un terribil giuro
Tutti tutti ne stringa in sul sanguigno
Corpo di lei, che vittima primiera
Del conflitto cadea, da cui salute
Venir debb'oggi alla diletta nostra
Terra natal!

GENOVINO, additando il crocifisso.

Su questa sacra imago
L' alta vendetta giurisi!

TERZO PESCATORE.

Nel nome
Del Salvatore dell' uman lignaggio
Si giuri!

TUTTO IL POPOLO.

Ah! sì.

MASANIELLO.

Fine agl' indugi, e mano
Alla magnanim' opra!

GENOVINO.

E Iddio vi scorga
Nella tenzone gloriosa!

MASANIELLO.

In piazza
N' andiam dapprima, indi al regal palagio.....

Nel volgersi per andarne al Mercato, scorge l'editto del vicerè, e, qual' uomo preso da subito pensiero, corre a stracciarlo ed a calpestarlo.

Tal sia di quanti forestieri all' onda
Del generoso popolo coll' armi

Osino opporsi, ma di pia difesa
Cingiam l'inerme e l'innocente! Santo
È il fin che intero un popolo commove
Alla battaglia, e però nulla macchia
Contaminar la sua vittoria debbe!
Per la nostra città splendido giorno
Quest'è, tremendo agli oppressor, cui il ferro
E insiem l'orgoglio infrangeremo, e chiaro
Saragli alfin per dolorosa prova,
Che ben degno di Napoli vessillo
È il destrier schivo dell'ignobil morso!

Masaniello movesi primo verso il Merccato, e tutto il popolo gli tien dietro applaudendo e schiamazzando, mentre Genovino tiene alzato il crocifisso sul capo della giovane morta.

ATTO SECONDO.

È il giorno 13 luglio del 1647.

Il teatro rappresenta la piazza del Mercato. A destra dello spettatore sorge l'umile casa di Masaniello, di cui si vede in parte l'interno *(l)*.

SCENA PRIMA.

POPOLO, fra cui i PESCATORI dell'atto primo, aggirantesi in piazza per sue faccende, o sparso a crocchi in fondo alla scena; CARLO CATANEO e ANDREA RAMA in sul proscenio *(m)*.

RAMA.

Le tue parole di stupor sì fatto
M'empion la mente, che sognar mi sembra.

CATANEO.

Or che diresti, se le cose, o Rama,
Vedute avessi, ond'io ti parlo?

RAMA.

Oh! come
Duolmi d'aver da Napoli recato
Lontano il piè, nel giorno appunto in cui
Il gran subuglio intervenia, chè bello
Esser dovette il rimirar levata
L'ampia città, siccome mar sconvolto
Dagli aquiloni.

CATANEO.

Soneria diverso
Il tuo linguaggio, o Andrea, se testimone
Stato fossi, qual'io, del fero stormo.
Saper ti basti ch'io medesmo, a cui
Fra l'armi e il sangue incanutì la chioma,
Non vidi mai scena simìl.

RAMA.

Deh! narra
Minutamente gli stupendi casi
Testè occorsi fra noi.

CATANEO.

Battuti in piazza
I gabellieri, ed ogni freno sciolto
All'ira in cotant'anni accumulata
Contro la mala signoria straniera,
Qual vasta, irresistibile fiumana
Del vicerè verso il palagio a furia
Dal Mercato n'andava il popolazzo,
Mentre alcuni de' suoi, saliti in cima
Al campanil del Carmine, a martello
Per cotal modo presero a sonare,
Che le vie tutte vidersi repente
D'immensa moltitudine gremite,
La qual, guerriera divenuta, e in armi
Ogni arnese mutato, agli Spagnuoli

Morte s'udia vociferar concorde,
E fine al mal governo e alle gabelle.
In cotal forma il popolar torrente
Ver la magion viceregal tremendo
Prorompea d'ogni parte.

RAMA.

Or quale in tanto
Pericolo il contegno era del duca?

CATANEO.

All'orecchio il mal suono eragli giunto
Delle campane e del plebeo furore;
Ma la flemma spagnuola in lui potea
Più che la tema, anzi, vivente imago
Della sua gente, in cui sì chiara splende
La noncuranza, in un bicchier, ricolmo
Di prezïoso vino, una ciambella
Inzuppando venìa, quasicchè nulla
Fosse accaduto. (*n*) Lo coglieva in questa
Dello sfrenato popolo l'arrivo,
Del popolo, che, l'armi infrante o svelte
Alla guardia spagnuola ed alemanna,
Che al palagio fea siepe, in esso irruppe
A guisa di marea cui nulla puote
Argine far. Siccome cervi ratti,
I popolani salgono le scale,
Entro i dorati appartamenti a frotte

Spargonsi, e in breve alla rimota stanza
Giunti del duca, un gran rumor fan quivi,
Alla porta picchiando, anzi con mazze
E con picconi l'urtan sì, che a terra
Mandanla, e il vicerè pallido fassi
Loro dinanzi, senonchè, d'un lieto
Sorriso a un tratto il suo terror vestito,
E il piglio altero in umiltà converso,
Non sol blande parole al ribellato
Popolo ei porge, ma alle sue minacce,
Alle sue grida furïose oppone
Queste promesse : « I desiderii vostri
» Fian soddisfatti, chè abolito in breve
» Delle frutta il balzello, ed iscemata
» La gabella sarà della farina. »
Così dicea; pur, sì parlando, il guardo
Ansio intorno volgea, desideroso
Forse d'usare la segreta via
Che il palagio congiunge al Castelnuovo,
Ma, al primo suono delle squille, al primo
Rumor del popolazzo in armi surto,
Il castellano i ponti alzar, le porte
Fatto chiudere avea, cosicchè forza
Era al vicario di Filippo in mezzo
Alla plebaglia rimaner, che, accesa
Più sempre : « in piazza il vicerè ! » gridava
Ad una voce, e il vicerè, portato,
Dai suoi piedi non già, ma dalle braccia
Plebee di peso, in un baleno in piazza
Trovasi balestrato, ove un gridio

Maggior lo assale, mentre più d'un ferro
In sulla fronte gli lampeggia.

RAMA.

Or come
Di sì mal passo uscir poteo?

CATANEO.

Non prima
Pervenuto egli fu tra l'onda immensa
Del fiero vulgo, che, a diritta, a manca,
Innanzi, indietro, qual palco travolto
Videsi, e allora un popolan, dagli occhi
Qual bragia rossi, e sì membruto ed alto,
Che pareva il Gigante di Palazzo,
I mustacchi ghermendogli, in tal gnisa
Gli favellava. « Siati questo un segno
» Della nostra giustizia. A te le orecchie
» Mozzar potremmo, anzi la testa, eppure
» A rimorchiarti rimaniam contenti
» Per le basette. » Una carrozza in questa
Avvisa il duca, che colà per caso
Si ritrovava, e, in essa entrato in fretta
Col buon prior della Roccella, verso
Il tempio sacro a San Luigi a mala
Pena s'avvia. Qual fragile naviglio,
Cui il soffio spinga di contrarii venti,
Tale il cocchio movea fra l'ampio mare
Delle innumere genti. Al duca intanto

Un felice pensier balena in mente.
Per gran ventura sua d'oro non poco
Pingue avendo la borsa, a piene mani
A gittar comincionne infra le turbe,
Che più e più dense gli fremean d'intorno,
Ed ecco, a una tal vista, un della plebe,
Dei più laceri forse e de' più macri
Per lunga fame, in voce tal proruppe
Sdegnosamente : « L'oro tuo conserva,
» Chè giustizia, e non oro, il popol chiede ! »(*o*)
E, sì dicendo, una moneta in viso
Con fiero piglio al vicerè scagliava.
Pure a quest' arte, aggiunta alla presenza
Del cardinal Filomarino, quivi
In gran fretta venuto a sedar l'ira
Della plebaglia, debitor fu il duca
Di sua salvezza ; chè, a raccorre intenta
I piovuti zecchini, o a fare omaggio
A monsignore, al vicerè la calca
Non badò tanto, da impedirgli il passo
Fino alla chiesa, dond' ei poi la sera
Per solitarie vie si riparava
Al castel di sant' Elmo.

RAMA.

E in tal frattempo
Quali eran l'opre della plebe ?

CATANEO.

Un colpo

D'archibuso, che giù dalle finestre
Del palagio venìa subitamente,
E uccideva un de' suoi, tale un novello
Furore in petto le cacciò, che, posto
Le man su quanti forestieri attorno
Givan peranco, di feriti e morti
Ben presto un monte in olocausto alzava
Alla vittima sua, la cui sanguigna
Spoglia recando per le vie di tutta
La città sollevata, in ogni core
Fiamma a fiamma aggiungeva. Altri frattanto,
A cento, a mille, del regal palagio
Novellamente inondano le sale,
E a devastarlo dannosi....

RAMA.

E a rubarlo
Da capo a fondo.

CATANEO.

Ah! no, chè della molta
Ricchezza quivi accumulata un solo
Briciol rapito non venìa. Simìle
A fanciulletto, che, qualunque in mano
Posta gli sia più preziosa cosa,
Ratto la sciupa, i begli arredi, i ricchi
Dipinti arazzi ed i lucenti specchi
Non ruba già la disfrenata plebe,
Ma calpesta, ma lacera, ma rompe,
E coi pezzi gittati in sulla piazza

Costrutta una piramide, le fiamme
V' appressa allegra, e da un falò in brev' ora
Un immenso valsente ecco distrutto !

RAMA.

Eppur di cenci si coprian coloro,
La cui man distruggeva e non rubava !

CATANEO.

Nè maggior poi la cupidigia loro
Si parve, allor che, dato il guasto a quante
Case di pubblicani o di patrizii,
Più esosi al vulgo, Napoli chiudea,
Gittaro al foco le giojella, e sino
I sacchi pieni di moneta ! (*p*)

RAMA.

Ah ! certo
La minor non è questa infra le tante
Maraviglie, di cui la città nostra
Spettatrice sedea.

CATANEO.

Questo v' aggiungi,
Che se taluno mai d' un sol quattrino
Far preda ardia, su lui terribil tosto
La giustizia del popolo calava,
Di Masaniello ad un leggiero cenno,
Di Masaniello, già supremo duce

Dei sollevati, e che a sua posta l'ira
Ne scatenava, o riduceali in calma,
Siccome schiera di fanciulli a cui
Sol della verga magistral la vista
In timido silenzio a mutar basta
La petulanza. Con imperio sommo
Fin da quel giorno il pescator, d'un'ampia
Città signore divenuto, tutte
Reggea le cose, delle grasce i prezzi
Con giustizia fermando, e provvedendo
A ogni faccenda pubblica con senno
Maraviglioso. Il popolo diviso
In manipoli e squadre, ed a ciascuno
Assegnato il suo capo e la sua guardia,
Dava co' suoi nel terzo dì l'assalto
Di San Lorenzo al torrïon, nè guari
Andò che, dall'esercito plebeo
Vinta la disciplina e la virtute
Degli stranier, sugli espugnati merli
Dello sfrenato corridor si vide
Sventolar la bandiera, e dieci e dieci
Fulminei bronzi ed archibusi a mille
Furo ai vincenti glorïosa preda:
Nè preda sol, ma stimolo e strumento
A gloria nova, chè, saputo un polso
Di forestiere genti alla cittade
Avvicinarsi minaccioso, tosto
Ad affrontarle corsero, e, in brev' ora
Sopraffattele in campo, in trïonfale
Modo menârle in Napoli prigioni.

Sì fatte, o Rama, rïuscîr le geste
D' una plebaglia, che di spregi ed onte
Era misero segno allo Spagnuolo,
D' una plebaglia, in cui crescea l' ardire
Al veder largamente il proprio sangue
Sparso dagli archibusi e dai tremendi
Bronzi da guerra, ch' anzi alle decine,
Sotto il piombo cadute o la metraglia,
Sottentravano i cento e le migliaja!

RAMA.

E Masaniello?

CATANEO.

Fra i più ardenti primo
Incedeva mai sempre, eppur mai sempre
Invïolato dalla morte in modo
Miracoloso, cosicchè fatato
La plebe il tien, massime poi dal giorno
Che Perrone co' suoi mossegli assalto
A tradimento, e l'omicide palle
Traforârgli il berretto e la camicia
Senza toccarlo!

RAMA.

Il mio stupor diventa
Maggior vie sempre.... Chi pensato, o Carlo,
Sariasi mai che un uom sì fatto, un vile
Pescatorello....

CATANEO.

Pianamente, o Rama,
Deh! parla, se desideri sul busto
Serbar la testa. Ed oblii tu che in piazza
Stiamo a colloquio, e che la piazza è reggia
Del popolo, del popolo signore
Supremo e sol della città?

RAMA.

Com' ombra
Dileguavasi dunque in un baleno
Dello Spagnuol la sì temuta possa?

CATANEO.

La potenza di Spagna è omai ridotta
Delle fortezze nel ricinto. Il duca
Da Sant' Elmo testè nel Castelnuovo
Si trasferìa di nottetempo, e seco
Stan patrizii in gran numero, e non pochi
Fra i benestanti, in cui men ponno l'odio
Del giogo forestiero e l'amor patrio,
Che non l'odio del popolo e l'amore
Delle sostanze. (*q*) In termini sì fatti
Stanno le cose della città nostra.

RAMA.

Miseri inver, chè, se allo stranio giogo
Più non soggiace, a lei sul collo il giogo
Sta d' una plebe scarmigliata, a cui

Unica legge è l'assoluta voglia,
Il capriccio d'un sol.

CATANEO.

Vedrai ben presto
Ciò che possa costui, quando sull'alto
Della sua casa apparirà seduto
Tribunalmente, con allato il suo
Segretario Vitali, e il consigliero
Don Genovino, che al plebeo tumulto
Coi detti suoi sediziosi tanto
Contribuiva!

RAMA.

La verace mente
Saper vorrei di Genovin. Sincero
Certo ei non è, ch'anzi la morte possa
Repentina calar sovra il mio capo,
Se con petto leal da un cotal' uomo
Del popolo la causa è favorita!
Spirito irrequïeto, avido solo
Di ricchezze ed onori, ei sempre stette
Con quei, la cui mercè nudria speranza
Di conseguir più di leggier lo scopo
Delle sue voglie ambizïose o avare.
Piaggiator della plebe e a Spagna avverso,
Finchè la plebe gli sarà di lucro
Ed onor fonte, al vicerè fia tosto
Ch'egli si volga, ove per poco il duca
Si mostri a lui promettitor più largo.

CATANEO.

E le lusinghe s'ebbero già luogo
Verso il mal prete, se testè all'orecchio
Susurrommisi il vero. Un ducal messo
Solennemente a lui della Sommaria
La presidenza promettea, sol ch'egli
Ad infrenar la sollevata plebe
Cooperasse.

RAMA.

E prezïoso invero
Strumento ei fora a cotal'opra, grande
Delle parole sue sul vulgo ignaro
Sendo la forza. E però noi facciamo
D'abboccarci con lui segretamente,
Sicchè l'astuzia sua del braccio nostro
S'abbia l'ajuto.

In questa comparisce in fondo alla scena Masaniello, che, scorto Rama e Cataneo in sul proscenio, s'avanza lentamente verso di loro. Ei reca in una mano una canna da pesca, cui sono infilzate due nasse, e nell'altra un paniere pieno di pesce.

Ogni maggior periglio
Son risoluto ad affrontar, nè cura
Altra mi stringe, se non questa, infranto
Veder l'idolo nuovo a cui s'inchina
La città nostra, un mascalzon!

CATANEO.

Sommesso
Favella, o Andrea, chè, tel ripeto, in piazza

Teniam discorso, e alla canaglia è reggia
Del Mercato la piazza, alla canaglia,
Cui Masaniello è più che nume.

SCENA SECONDA.

MASANIELLO E DETTI.

MASANIELLO.

Tardo
Giunge, o Cataneo, il tuo consiglio, appieno
Udito avendo i vostri detti. Grazie
Della vostra cortese opinïone
Molte io vi deggio, nè sol'io, ma tutto
Il popol di quest'inclita cittade,
Il cui volere unanime creommi
Capo supremo.

Volgendosi al popolo, che al suo primo entrare in iscena se gli è ito accostando da tutte parti.

Su, fratelli, udite
Le voci di costor, che farsi beffe
Credon dei fatti miei, di me sparlando,
Dove di voi beffe si fan, di voi,
Che volontarii m'eleggeste capo
Concordemente, il mal'umor per certo
Non prevedendo dell'illustre coppia
Che dinanzi vi sta.

RAMA.

Ma no.... t'inganni,
O Masaniello....

MASANIELLO.

La menzogna, o Rama,
All'odio ingiusto non aggiunger. Nota
Emmi la mente tua, non che del tuo
Degno compagno, anzi di quanti alberga
La città nostra, che, qual noi, sudando
Il pan non si procacciano, ma in ozio
Vivon la vita, ovvero, al par di voi,
Strisciar nell'anticamere dei duchi,
A qualsiasi mal'opra apparecchiati,
Solchè dato lor sia nella ventraja
I rimasugli accorre avidamente
Delle nobili mense.

Al popolo.

Or perchè mai
Un di costoro in vece mia non venne
Capo eletto da te, popolo stolto?
Massimo errore in fede mia fu il tuo,
Ma in tempo sei di ripararlo, alcuno
Di questi valentuomini ponendo
Nel luogo mio, cioè di tal nel luogo,
Che nel grembo nascea della canaglia,
Siccom' essi ne chiamano.

PRIMO PESCATORE.

Te solo
Capo vogliamo, ed a mozzar siam presti
A un tuo minimo cenno, o Masaniello,
Le impure lingue di costoro.

MASANIELLO, a Rama e Cataneo.

Udiste?

SECONDO PESCATORE.

Non sol la lingua a parer mio sarebbe
Da mozzar loro, ma la testa.

MASANIELLO.

Affrena
L'impronto labbro, anzi a te guai, se ardisci
Voci sì fatte profferir di novo.
Non a vendetta il popolo sorgea,
Il gloríoso popolo di questa
Nobil città, ma di giustizia il regno
Ad accertar, della giustizia a lungo
Dallo straniero víolata, e giorni
Di libertà giuliva ad un' orrenda
Servitù far succedere. Di sangue
Sparso per ira non però si debbe
Mover parola, sacra esser dovendo
D'ogni uom la vita, ovunque Iddio l'ha posta!
D'ogni freno poi libere le lingue
Essere den, chè alla fin fin le ciarle
Non sono colpi d'archibuso.

TERZO PESCATORE.

Ah! degno
Capo nostro se' tu, capo di questa
Moltitudin magnanima, ch'ai vinti

Perdonava la vita, e preda al foco
Dava l'oro a manate!

MASANIELLO.

Un bacio, o Rama,
Cataneo, un bacio, ed in oblio si ponga
Ogn' ira indegna, ogni parola acerba
Corsa fra noi.

Rama e Cataneo, dopo alquanto esitare, stringon la mano a Masaniello, e lo baciano.

VECCHIO.

Deh! possa il costor bacio
A quello dell' infame Iscariota
Non somigliare!

MASANIELLO, a Rama e Cataneo.

Attentamente udite
I detti miei.... Credesi mo da voi
Ch' io mi tenga un gran che, sol perchè sommo
Capitano del popolo da voi
Venni acclamato?... Or non vedete questi
Umili arnesi e questo pesce?

In questa la madre e la moglie di Masaniello traversan la piazza per entrare in casa. La prima reca un paniere pieno di frutta e legumi, e la seconda porta in sul capo un vaso d'acqua. Ciascuna poi mena per mano un fanciullo.

Io torno
Dal consueto lavorio, cui solo
L'imbandigione chiedere mi giova
Della mia mensa poverella, ed ecco

Le donne mie, che ad apprestar sen vanno
Il frugal pasto, e nel tugurio nostro
Ben presto assisi colla prole a desco
De' miei sudori mattutini il frutto
Consumar lieti ci vedrete. Eppure
A un sol mio cenno di quant' oro è piena
Questa città, di tanto esser potrebbe
Piena la casa mia, ma no, chè onesta
Fu la mia vita e sarà sempre, e, nato
Di plebeo sangue, da plebeo mai sempre
Viver vogl'io, (*r*) nè capitano vostro
Io rimarrommi, se non quanto basti
Della cara mia patria a far sicura
La libertà.

Al popolo.

Su via, se alcun fra voi
D'avermi eletto a capo suo pentissi,
O disapprova l'opre mie, m' accusi
A viso aperto !...

Silenzio universale.

Nessun fiata.... Niuno
Dunque di me nudre sospetto, o biasma
L'opere mie.... D' alta letizia il petto
Ciò mi rïempie, o popol mio, chè veggio
Esser tu conscio omai della mia mente,
Sol del tuo ben vogliosa, e del mio core,
In cui due soli affetti ardono, l'odio
Dei forestieri, e del materno lido
La carità.... Chè se diverso un giorno
Io fossi mai per divenir da quello

Che finora v' apparsi, e di giustizia
Le sacre leggi violassi, e voi,
Tosto in ira mutato il lungo amore,
Della persona mia fate pur scempio;
Senonchè, in premio delle mie fatiche
A vostro pro, d' un unico favore
Pregovi, qualsivoglia a me la sorte
Fine apparecchi. Allorchè morte avrammi
Sparso del gelo suo le membra stanche,
Una pietosa *Ave Maria* da voi
Della grama in suffragio anima mia
Sia recitata!

TERZO PESCATORE.

In tuo suffragio il sangue
Tutto a versar siamo disposti!

VECCHIO.

E lunga
E fortunata il ciel ti dia la vita
Quanto al maggior dei patriarchi!

TUTTO IL POPOLO.

Ah! viva,
Viva il buon Masaniello!

MASANIELLO.

Or ch'odo io mai,
Popolo mio? Stolido grido è il vostro,

Nè a voi però mai più suoni sul labbro !
Napoli viva ! La diletta viva
Libertà sacrosanta ! Ecco le grida
Degne di voi, degne di me, chè nulla
È un uomo solo della patria a fronte,
E della cara libertà !... (s) Ma il tempo
Rapido scorre, mentre invan qui suona
La nostra voce, nè lontana è l'ora
Del tribunale. In un balen deposti
Della pesca gli arnesi, e il desinare
Fornito in fretta, a compiere fra voi
L'alto uffizio verrò di giustiziero.

Entra in casa, mentre il popolo va disperdendosi lentamente.

SCENA TERZA.

CATANEO E RAMA IN SUL PROSCENIO, POPOLO SPERDENTESI IN FONDO ALLA SCENA.

RAMA.

Nobile inver mostra di noi facemmo
Con Masaniello.

CATANEO.

E del tuo labbro grande
L'eloquenza apparia.

RAMA.

Maravigliosa
Quanto l'ardir che in te rifulse.

CATANEO.

A entrambo,
Sinceri siamo, il cor fallia dinanzi
All'uom da noi sì dispregiato. Uguale
Esser de' quindi la vergogna in noi.
Però fine ai rimproveri, e alla nostra
Salute in vece provvediam, chè, ad onta
Dei generosi detti suoi, non fia
Che Masaniello in oblio ponga i nostri
Fieri motteggi.... Diam le spalle a questi
Luoghi, assai mal sicuri a chi la lingua
Frenar non sa. Seguimi, o Rama, e guai
Se un motto solo t'uscirà dal labbro !

RAMA.

Muto sarò come persona morta.

ATTO TERZO.

Continua il giorno 13 luglio del 1647. Il teatro come nell' atto secondo.

SCENA PRIMA,

Masaniello sedente *pro tribunali* in sul balconcino della sua casa, con a destra Genovino, consigliere del popolo, a sinistra Marco Vitali, suo segretario. Una ventina di Popolani armati, fra cui i pescatori dell'atto primo e secondo, stanno schierati sotto il balcone, mentre rimpetto ad esso altro popolo armato, con alla testa un suo capo, sta a guardia dei prigionieri, che sono i seguenti : due soldati spagnuoli, tre figli della Marchesa della Torre, l'Arcivescovo di Melfi, un giovane patrizio, e due popolani. La Marchesa della Torre sta accanto ai figliuoli, ed una giovane popolana accanto al giovane patrizio. Molto popolo spettatore empie il fondo del teatro, e confusi al popolo veggionsi Andrea Rama e Carlo Cataneo. Durante tutta la scena del tribunale scorgesi nell'interno della casa di Masaniello la costui moglie e la costui madre attendere ai lavori del fuso e dell' arcolajo, l' una cullando un bambino, l'altra tenendone un secondo addormentato in sulle ginocchia.

MARCO VITALI.

Del tribunale aperta è la seduta,
E dispensiero di giustizia a tutti
ta Masaniello. (*t*)

MASANIELLO.

Nè segreta e buja,

Siccome allor che pativam l'iniqua,
Abbominata signoria straniera,
La giustizia sarà, ma in faccia al sole
Splender vedrassi, e con bilance uguali
E spada formidabile del pari
All'uom doviziöso e al poverello,
Al patrizio e al plebeo.... Primi al giudizio
I prigionieri chiamerò, chè giusto
Sembrami che spedita innanzi a tutte
La causa venga di color, che han perso
Il maggior bene cui racchiuda il mondo,
La libertà!

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Dinanzi a te si stanno
Due soldati di Spagna. Uccise il primo
Uno dei nostri, e insultator vigliacco
D'un cadente vegliardo era il secondo.

MASANIELLO.

Rimessi entrambo nelle man del duca
Vengano tosto, e a paragon per tale
Guisa coi modi suoi veggiansi i nostri. (*u*)
Subita, inesorabile, tremenda
Calata al certo la sua man saria
Sul popolan che d'un sol motto avesse
Un de' suoi punto, dove noi le offese
Più crudeli de' suoi vogliam punite
Da lui medesmo.

Alquanti popolani armati conducono via i due soldati spagnuoli.

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Al tuo cospetto vedi
Tre giovinetti di patrizia stirpe,
Che cadean non ha guari in poter nostro,
Mentre a danno del popolo, con altri
Baroni e turba di vassalli, armata
Mano movean. Terribile gastigo
Quindi gli aspetta, anzi già lor sul collo
Pende la scure.

La Marchesa della Torre mette un grido.

MASANIELLO.

Assai veloce corre
La lingua tua. Del popolo la scure
Calar cieca non dee, ma di giustizia
Sacra ministra, nè però, fratello,
Sì di leggieri di cotai minacce
Van profferite.... Ma chi è mai la donna
D'alto affar, che tremante e lacrimosa
Stassi fra voi?

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Dei giovani prigioni
La madre ell'è, che l'orme lor seguia,
Siccome cerva che dei suoi cerbiatti,
Dal cacciator rapitile, gemendo
Segue la traccia.

LA MARCHESA DELLA TORRE.

Ah! sì, la sventurata

Madre di questi miseri si porge
Agli occhi tuoi, difenditrice umìle
Degli adorati, prezïosi frutti
Delle viscere sue, chè, di superba,
Supplicante s' è fatta, e il capo altero
Piangendo incurva a quei medesmi innanzi...

MASANIELLO.

Ch'ella spregiava sì, da non tenerli,
Degni neppure di baciar la pianta
Del suo nobile piè.... M' inganno io forse,
Sì conchiudendo le parole tue!

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

La vostra mente è al popolo ben nota,
Orgogliosi patrizii, e il grande amore
Da voi mai sempre verso lui nudrito.
Al guardo vostro rettili schifosi
Gli uomini son del nostro seme, dove
Discesi dalla costola d'Adamo
Siete voi soli e nell' uman lignaggio
Tenete il grado che frai bruti il sire
Della foresta; senonchè travolta
Sì fattamente a questi dì la ruota
Si vedea dell' instabile fortuna,
Che i rettili in lïon si tramutaro,
Ed i lïoni in rettili.

MASANIELLO.

Su, cessa
L'ingeneroso motteggiar, chè il forte

Non insulta ai caduti. E un gran divario
Correr non debbe fra i patrizii e noi?
Chè se i principi, i duchi ed i marchesi
Schiacciarne avrian desiderato, come
Suolsi del vermicciuol, da noi, sì abietta
Genìa, signora divenuta, al pari
Rispettati saranno ed onorati
Poveri e ricchi, nobili e plebei,
Nè tra i figliuoli della stessa terra
Altro nome s'udrà che di fratello!...
Fa cor però, nobil matrona, e certa
Di questo sii, che, in profferir sentenza
Sui figli tuoi, non fia che nella mente
Io rïandi gli oltraggi ed i soprusi,
Onde il misero popolo bersaglio
Era per voi sì lungamente. (*v*) Il labbro
Però dischiudi senza tema, o donna,
De' tuoi cari a difesa. In lor discolpa
Che allegar t'è concesso?

MARCHESA.

Il giovanile
Bollor, che a infausti cedere li fea
Temerarii consigli. A lor l'avita
Rocca, non lungi da Salerno, in riva
Al Tirreno sorgente, asil fidato
Sotto le affettuose ali materne
Contro l'ire del popolo porgea,
Quando un drappel di giovani baroni,
Venuti dalle prossime castella

Ospiti inaspettati, a folle impresa
Contro voi gli spingean. Nè le mie preci,
Nè le lacrime mie furon valenti
A trattenerli. Sudditi fedeli
Di re Filippo, di recarsi fermo
Avean là dove dall' onor chiamati
Credeansi, e, comechè picciola fosse
La schiera lor, di Napoli alla volta
Animosi avvïaronsi; ma, appena
Avean corso due miglia, allorchè, cinti
Da grossa mano di plebei, prigioni
Fatti venian, mentre color che all'armi
Confortati gli aveano, a ignobil fuga
Davansi. Piena di dolor, presaga
Dell' infelice caso, io seguitato
I passi avea dei figli miei, nè or fia
Che da lor mi divida altro che morte!

MASANIELLO, al capo del popolo armato.

Che oppor t' è dato a ciò che udisti?

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Il vero
Narraro i detti di costei.

MASANIELLO, al popolo.

Qual fia
Dei prigioneri il fato? E l' omicida
Ferro sovr' essi scenderà?

Silenzio universale.

Silenzio

D'alta pietà da ognun si serba.... Ed io,
Del popol capo, e della mente sua
Buono indovino, in di lui nome annunzio
Salva la vita ai prigionieri. (x)

MARCHESA.

Oh gioja!
Cade in ginocchio.

MASANIELLO.

In nostra man, popolo mio, ridotta
Stassi ogni forza, e codardia sarebbe
Contro i deboli usarla, il sangue loro
Per opra del carnefice spargendo.
Salvi sien quindi, e, nell'andarne impuni,
Del tempo si ricordino, in che segno
Di tali ingiurie ne facean, che guai
Al popolan cui d'un patrizio fosse
Urtar solo del gomito le illustri
Membra accaduto!... Ma che veggio, o donna!
Tu a me dinanzi genuflessa?

MARCHESA.

Grazie
Ardenti, immense, talchè male il labbro
Esprimer puolle, al sommo Iddio dapprima,
Ed a te poscia, o Masaniello, io rendo,
Ed in ginocchio le ti rendo, tanta
E cotal gratitudine il materno
Core m'infiamma verso te. Tu vedi

Ciò che nessuno unqua vedea finora,
Dinanzi a un uomo umiliato il capo
Della Marchesa delle Torre, il capo
Della nobile vedova d'Oldrado,
Chiaro germoglio di famosa stirpe,
Innanzi a un pescivendolo!... Deh! m'odi,
E le parole mie serba nel core.
Io nemica del popolo, da questa
Ora solenne in poi sarò fervente
Partigiana del popolo, e a te, duce
Supremo suo, colle potenze tutte
Dell'alma mia d'ogni miglior ventura,
D'ogni gloria più bella auguro lieta
La vita; ma se mai contraria fosse
Per divenirti la fortuna, e alcuno
Danno o periglio minacciasse il tuo
Capo diletto, e dall'intero mondo
Fossi deserto, come avvien pur troppo
Degl'infelici, pe' miei figli il giuro,
Pe' figli miei da te salvati, pronta
Io verrò in tuo soccorso.

Parte coi figli.

MASANIELLO, scorgendo fra i prigionieri l'arcivescovo di Melfi.

Oh perchè mai
Confuso è l'arcivescovo di Melfi
Tra i prigionier?

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Preso alle porte egli era,

Mentre per Roma si partia, sinistri
Disegni contro il popolo volgendo.

MASANIELLO.

Oh! che di'tu? Dunque man bassa noi
Far veduti sarem sulle persone,
Sol perchè i moti loro alcun sospetto
In alcuno dei nostri ingeneraro?
E a procacciar tal benefizio forse
Contro lo stranio ci levammo? E assai
Liberi meno i cittadin saranno
Sotto la nostra signoria, di quello
Che sotto la tirannide straniera?...
Ah! monsignor, da lei si compatisca
La costoro goffaggine, chè ignari
Son che natura liberi ci volle
D'ogni pastoja, e pensier stolto e iniquo
È all'uom negar ciò che vien dato ai bruti.
Ed inver, perchè mai di piaggia in piaggia
Ponno, a quel modo che il desio le spinge,
Le famiglie vagar degli animali,
Dove l'umano corso ad ogni tratto
La sbirraglia interrompe e la dogana?...
E però vada, monsignor, dovunque
Più le talenti, e se ver Roma il piede
Fia che rivolga, il Santo Padre in mio
Nome e di tutto il popolo saluti,
Questo aggiungendo, che l'ossequio nostro
Ver la sede apostolica sarebbe
Di gran lunga maggior, se Benevento

Cederne le piacesse, anzi, ove mai
A tale nostro desiderio il papa
Per di lei opra si piegasse, e noi,
In premio di sì nobile servigio,
Ogni cura porremmo in impetrarle
Da lui la sacra porpora e il cappello
Cardinalizio. (*y*)

Al capo del popolo armato.

A monsignor sia scorta
Un drappello dei nostri.

L'arcivescovo s'inchina a Masaniello, indi si parte accompagnato da un drappello di popolani armati.

Or non crediate
Aver'io l'arcivescovo trattato
Sì umanamente, perchè bella mostra
D'un'aurea croce fa sul petto, e negra
La veste e paonazze hassi le calze,
Ma per questo bensì, che la ragione
E la giustizia stavano del tutto
Dal lato suo. Chè se d'alcuna colpa
Reo trovato lo avessimo, severa
Scesa fora la pena incontanente
Sul capo suo, della sua croce ad onta,
Della negra sua veste e delle calze
Sue paonazze. Qual sia poi la nostra
Mente ver le sottane e le cocolle,
Chiaro vel disse il nostro editto, in forza
Del qual dai frati, che solean da tutti,
Nulla mai dando, oro insaccar, pagata
Vien la tassa comun.... Gli altri prigioni
Facciansi innanzi.

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO, additando il giovine patrizio e la giovine popolana.

In costui vedi il vile
Seduttore di povera fanciulla,
La sedotta in costei. Patrizio il primo,
Coll'oro no, ma con indegna fraude
Questa misera trasse alle sue voglie,
Chè della mano sua colla promessa
La semplicetta egli irretia.

MASANIELLO, al giovine patrizio.

Qual puoi
Ragione addurre in tua difesa?

IL GIOVINE PATRIZIO.

Amore.

MASANIELLO.

E amore il fallo, di che amor fu reo,
Cancellar goda, le promesse invano
Fallaci nozze in sponsalizie vere
Tosto mutando. E gran giustizia questa
Certo sarà, chè se tal fiamma in core
Messa ti fu dalla costei bellezza,
Che al plebeo corpo suo tuo nobil corpo
Unir degnasti in amoroso amplesso,
In onesto conjugio egli è ben dritto
Che tu l'unisca.

Al capo del popolo armato.

Buona man dei nostri

Alla chiesa del Carmine lo guidi,
E a lei, che intera gli donò sè stessa,
In sull' altar l' anello ei doni e il sacro
Nome di sposa.

Il giovine patrizio e la giovine popolana si partono accompagnati da alquanto popolo armato.

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Al tribunal dinanzi
Ultimi vengon questi due: fornajo
L' uno, che vuolsi avere un pan venduto
Scarso di peso, di più grave colpa
L' altro accusato, chè, nel dirlo avvampo
D' ira e dolore, a lui s' appone un furto!

MASANIELLO.

Ah! fiera pena, o sciaurati, fia
Che a voi piombi sul capo, ove l' accusa
Falsa non sia. Ma dì festivo è questo,
Pace giurar dovendosi fra noi
E il re di Spagna. (z) A doman dunque il fero
Giudizio lor sia differito.

Alquanti popolani armati conducono via i due prigionieri.

MARCO VITALI.

Chiusa
Del tribunale è la seduta, e presto
A dar pubblica udienza a ogni persona
È il capitano general di questo
Popolo illustre.

SCENA SECONDA.

UNA MERCIAJA E DETTI.

MERCIAJA, a Masaniello.

Innanzi a te, nemico
Mortal dei ladri, d'un ladron solenne
Accusatrice io sto, senonchè bada
Che assai duro saratti il nome suo
Conoscere, e più duro il castigarlo,
Così addentro un tal'uom penetrar seppe
Nella fiducia tua.

MASANIELLO.

Punito ei fia,
Qualunque ei sia, se reo. Dei ladri il regno
Finì colla tirannide spagnuola,
E cotal caccia io lor darò, che un solo
Non fuggiranne, di qualsiasi veste
Vien che si copra, anzi ancorchè seduto
Ei si vedesse al fianco mio, siccome
Don Genovino.

MERCIAJA.

A lui però t'appresta
A dar la caccia, chè il ladron solenne
Appunto egli è, che a te accusar m'è forza.

MASANIELLO.

Che dici mai?

MERCIAJA.

La verità.

GENOVINO.

Ribalda !

MASANIELLO, a Genovino.

In silenzio la voce accusatrice
S'oda per voi. Con libere parole
L'accusa poi ribatterete.

Alla merciaja.

Il caso
Narra minutamente, e sii ben certa,
Che se veraci soneran tuoi detti,
Degna pena ei s'avrà, de' suoi canuti
Capelli ad onta, e dell'eccelso grado
Di consiglier del popolo.

MERCIAJA.

Del quale
S'è fatto indegno, ei che di casa in casa,
Il tuo nome abusando, oro non poco
Carpire osava, a sopperir, siccome
Asseverava con parole scaltre,
Alle spese del pubblico, in compenso
Delle tasse abolite. Ed io pur caddi
In cotal rete, nè la brutta fraude
Pur sospettai, sì grande era la fede
Che m'ispirava la sua veste !

MASANIELLO.

Il vero
Dunque parlò chi l'avarizia sua
Smisurata pingea, nè ad altro intento,
Che a disfogarla, aver bramosamente

Di consiglier del popolo ricerca
La dignità !... Ma non sonò peranco
La voce sua, per il che reo tenerlo
Dato non m' è.

A Genovino.

Su via, parlate, e il vostro
Parlar sì fatto riuscir si veggia,
Che innocente apparir del popol tutto
Facciavi agli occhi.

GENOVINO.

Da costei mentissi
Sfacciatamente.

MERCIAJA.

Mentitor voi stesso
Siete, Don Giulio, a me di menzognera
Dando la taccia.

MASANIELLO.

Di ragioni è d'uopo,
Non di parole ingiuriose. Freno
Dunque agli sdegni.

A Genovino.

A me ricisamente
Si risponda per voi. Da lei, che innanzi
Al tribunal del popolo v' accusa,
Danaro alcuno in nome mio toglieste?

GENOVINO.

Il tolsi io sì; ma in mano tua a deporlo

M' apparecchiava, in quella appunto in cui
Ad accusarmi ella venìa.

MASANIELLO.

Don Giulio,
Benchè siate astutissimo, l'astuzia
Mal v' ajuta oggidì.... Popolo mio,
Di', che ti par di questo caso ?... Reo
Od innocente il consigliero tuo
Vien che ti sembri ?... Della tua giustizia
S' oda la voce, e la costui sentenza
Sia da te profferita.

TUTTO IL POPOLO.

È ladro, è ladro!

MASANIELLO, a Genovino.

Udiste ?... Non sol' io, ma il popol tutto
Vi condanna, quel popolo medesmo,
Che ad una voce a consiglier v' elesse.
A Vitali.
Mano alla penna, segretario, e scrivi :
« Di furto avendo il popolo convinto
» Il consigliero suo Don Genovino,
» Dall' uffizio da lui contaminato
» Rimosso il vuole immantinente, e insieme
» Restituir la mal tolta moneta
» Sotto pena del carcere gl' impone. »
E però via dall' onorato seggio,
Dove in mal' ora vi locammo. (*aa*)

GENOVINO, a bassa voce, a Masaniello.

Ah ! ignori
Qual'ira invochi sul tuo capo.

MASANIELLO.

Ad alta
Voce parlate, nulla mai nascoso
Esser dovendo al popolo; ma forse
Miglior consiglio fia tacitamente
Quinci partirvi.

Genovino si ritrae dal balcone.

MARCO VITALI, porgendo la penna a Masaniello, ad una col decreto.

La tua firma al foglio
Piacciati apporre.

MASANIELLO.

Vale a dir la croce,
Cui solo è dato all'ignoranza nostra
Disegnar sulla carta, il che, per altro,
Non toglie che da noi con zelo invitto
Sia la causa del popolo servita.

Appone la croce al decreto.

SCENA TERZA.

UN UFFIZIALE DELLA FLOTTA SPAGNUOLA CAPITANATA DA GIANNETTINO DORIA, CON ISCORTA DI POPOLANI ARMATI, E DETTI.

MASANIELLO, ai popolani sopraggiungenti.

Che ne recate ? E che da noi richiede

L'uom da voi scorto?

UNO DEI POPOLANI SOPRAGGIUNTI.

Messo a te vien' egli
Dell' ammiraglio dell' ispana flotta,
Le cui vele biancheggiano lunghesso
Le nostre spiagge. (*bb*)

MASANIELLO.

Ed il comando nostro
Dunque il Doria obliava, a cui vietammo
D'avvicinarsi alla città?

L'UFFIZIALE.

Se il tuo
Divieto infranto si vedea, ne incolpa
L'onde irritate ed i contrarii venti.

MASANIELLO.

Oh! che di' tu? D'un ammiraglio l'arte
Vincer dunque non sa del mar lo sdegno,
Dov'io, meschino pescator, lo vinco
Sì di leggieri? E inver, come saetta
La navicella mia fende i marosi,
Sempre che il voglio. Ma il volere appunto,
Più assai che l'arte, scarseggiò nel Doria;
Quindi la sua disobbedienza.

L'UFFIZIALE.

Privi
Di vettovaglia, allor che delle nostre

Navi la prua ver Napoli drizzammo,
Eravam quasi interamente.

MASANIELLO.

E un cennó
All'ammiraglio non bastava ei forse
A richiederne il popolo? Il qual tosto
A voi porta l'avria sui proprii legni,
Chè se molte galee vanta la Spagna,
Napoli pure ha la sua flotta.... Or torna
In sulla nave capitana, e al Doria
La mia mente ricorda, e questo aggiungi,
Che l'uom, per la cui bocca il popol parla,
Due volte invano comandar non suole.

L'UFFIZIALE.

Obbedito sarai senza dimora.

Parte collo stesso accompagnamento col quale è entrato in iscena. Nel quale frattempo s'odono grida festose e suono di trombe e tamburi.

MASANIELLO.

Or quai grida echeggiare odo, e qual suono
Di tamburi e di trombe?

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

A questa volta
Un drappello di popolo s'innoltra
Festosamente.

SECONDO PESCATORE, *guardando nelle scene.*

E prigionier parecchi
Tragge con sè.

TERZO PESCATORE, *guardando nelle scene.*

Tedeschi son, di quelli
Ai servigi di Spagna. (*cc*)

MASANIELLO.

Alcun novello
Nobile fatto s'operò per certo
Dal generoso popolo.

SCENA QUARTA.

DRAPPELLO DI POPOLANI ARMATI, CON TROMBE E TAMBURI E IL TROFEO D'UNA BANDIERA SPAGNUOLA, UFFIZIALI TEDESCHI PRIGIONI, E DETTI.

IL CAPO DEL DRAPPELLO.

Di gloria
Splendido aumento la città riceve
Oggi per noi. Da picciolctta mano
Dell'esercito suo, di sassi armata
E di bastoni, sbaragliati o presi
Fur quattrocento suoi nemici, ed ecco
A te dinanzi i capi loro, e insieme
Un vessillo di Spagna, in poter nostro
Testè venuto.

MASANIELLO.

Di stupor non m'empie
Questo novo trofeo, chè il valor vostro
Ben' io conosco, e questo sol m'incresce,
Di non avere al glorïoso fatto
Partecipato. La città fia larga
Dispensiera di premio a' suoi campioni.

IL CAPO DEL DRAPPELLO.

Oh! chè parli di premio? A noi bastante
Premio rïesce la vittoria, e questo
Conquistato vessillo.

MASANIELLO.

Incliti sensi,
Degni di voi!... Su via, per ogni dove
Nell' immensa città giulivamente
Con pompa trïonfal la vinta insegna
Recate, quindi in sull' altar maggiore
Del duomo l'arcivescovo medesmo
Collocheralla, dell' estranee genti
A perpetuo terrore, e a monumento
Della vostra virtù!

IL CAPO DEL DRAPPELLO.

Qual fia la sorte
Dei prigionieri?

MASANIELLO.

Umanamente e' sieno

Per voi trattati, chè non più nemici
Essi ne son, da che lor rotte in mano
Furono l'armi.... Ah ! sì, popolo mio,
Il furor vostro come folgor piombi
Sullo stranier che armata mano ardisca
Movere contro noi ; ma generosa
Stendiam la destra a chi s'arrrese.... ch'anzi
Un pensier nella mente mi balena....
Da costoro qual' utile ritrarsi
Potria ? Dispendio alla città non poco
Fora il nudrirli. Assai miglior partito
Non saria quindi il liberarli ?

PRIMO PESCATORE.

Avviso
Molto più savio mi parria del loro
Braccio avvalerne.

MASANIELLO.

Oh qual bestemmia uscia
Dalla tua bocca !... Di genìa straniera
L'armi togliersi a nolo ?... E da chi mai ?...
Da un popolo, che libero s'è fatto
Dai forestieri, dopo età sì lunga
Di patimenti ! E quasicchè le mani
Impotenti ei s'avesse alla difesa
Della sua libertà !... Non mai, non mai,
Finchè supremo capitano vostro
Sarò, da spade mercenarie fia

La città custodita. Ah oltraggio troppo
Già le rïesce le castella sue
Il vedere in balìa degli Spagnuoli !...
Di', popol mio, libererem costoro?

TUTTO IL POPOLO.

Liberi sian, liberi sian !

MASANIELLO, rivolgendosi agli uffiziali tedeschi.

Ma a patto
Che non mai contro noi brandire il ferro
Per voi si giuri.

IL PRINCIPALE FRA GLI UFFIZIALI PRIGIONI.

Di noi tutti in nome
Solennemente il giuro.

MASANIELLO.

Il novo sole
In via vi scorga ver la patria vostra,
Nella qual giunti, e voi narrate i gesti
Di questo popol glorïoso, e il come
Da una libera gente si proceda
Verso gli sgherri dei tiranni, vinti
Dal suo valore.

Gli uffiziali tedeschi si partono.

SCENA QUINTA.

I DUE SOLDATI SPAGNUOLI, GIA SPEDITI AL VICERÈ, FRA POPOLANI ARMATI, E DETTI.

MASANIELLO.

Or perchè mai costoro
Vengon di novo a me dinanzi?

UNO DEI POPOLANI ARMATI.

Il duca
Da te li vuol sentenzïati, tanta
È la sua fede nella tua giustizia.

MASANIELLO, fra sè.

Arte fina è la tua, messer lo duca,
Ma noi sarem più di te furbi.
Al capo del popolo armato.
L'uno
Di questi sciaurati il sangue sparse
D'un popolan.

IL CAPO DEL POPOLO ARMATO.

Ben ti ricordi.

MASANIELLO.

Molto
Men duol per lui, chè dell'acciaro il taglio
Merta provar chi coll'acciar feria.
Ma non oggi spettacolo sì fatto

Funestar debbe la città, chè giorno,
Il dissi io già, di gioja è questo. All'altro,
Reo verso te di minor colpa, quando
Eri ancor servo, o popol mio, perdono
Concederai magnanimo, *(dd)* or che fatto
Libero sei dall'odïoso giogo.

S'ode in questa un colpo di cannone.

Ma il suono ascolto, che dal suo palagio
Partito annunzia il vicerè.... Su via,
Il destrier mi si meni, a me donato
Da su' Eccellenza, *(ee)* e il popolo, diviso
In isquadre, con meco intero mova
All'incontro del duca, e gli sia scorta
Alla chiesa del Carmine, *(ff)* non tanto
A fargli onor, quanto a mostrargli appieno
La nostra possa.

Masaniello, sceso dal balcone in piazza, sale d'un salto in sul cavallo menatogli da un popolano, indi, fatto cenno al popolo, già diviso in isquadre, di seguitarlo, esce di scena con esso, preceduto da trombe e tamburi.

SCENA SESTA.

GENOVINO, CARLO CATANEO E ANDREA RAMA.

Rimasi soli in iscena Carlo Cataneo e Andrea Rama, Genovino comparisce in sulla soglia della casa di Masaniello.

CATANEO, a Genovino.

Di voi in traccia appunto
Avidamente n'andavamo.

GENOVINO.

Ed io
Di favellarvi ero bramoso.

RAMA.

Oh come
Siete turbato!

GENOVINO.

Un uomo in me tu vedi,
Che un solo affetto omai nudre nel core,
Un desiderio sol, rabbia feroce,
Ed alta sete di vendetta!

CATANEO.

Noto
Ciò che v'occorse è a noi, chè fra le turbe
Aggiravamci inosservati.... In voi
Sta il vendicarvi.

RAMA.

Un motto solo, e il nostro
Braccio farà del vostro cor le voglie.
Chè se il vil pescivendolo da voi
S'odia per dieci, or che v'ha offeso, e noi
L'odiam per cento, per averlo offeso,
Ed essersi da lui la nostra offesa
In dispregio tenuta.

CATANEO.

Un fero patto
Con esso noi stringer vi piace?

GENOVINO.

Un patto

Non che con voi, con Satana son presto
A stringere, purchè dato mi sia
Disfogar l'ira che mi strugge.

CATANEO.

Andianne,
E per minuto vi sporremo i nostri
Divisamenti.

S'odono grida festive, miste al suono delle trombe e dei tamburi annunzianti il ritorno del popolo.

GENOVINO.

L'odïoso ascolto
Suon della gioja popolar, gli applausi
Ond'è segno colui che m'oltraggiava
Pubblicamente. Il loco alla bordaglia,
Al costei capo sì ben degno il loco
Per noi si ceda, e a posta sua trïonfi
Il pescatore oggi co' suoi; ma breve
Fia 'l suo trïonfo, e supplice e tremante,
Se non pur sanguinoso, a me dinanzi
Nel fango io rivedrò l'uom che dal fango
A sì sublime ed insperata altezza
A salire ajutai.

RAMA.

Solenne giuro
Di spegnere facciamo ad ogni costo
Della città il tiranno!

CATANEO.

Io 'l giuro.

GENOVINO.

Questo
Solo pensier mantiemmi in vita.

RAMA.

E guari
Non andrà che per noi fia vôlto in atto !

In quella che Genovino, Cataneo e Rama si dispongono a partire, s'odono nuove e più alte grida festive, e nuovo batter di cassa e sonare di trombe, cui s'aggiunge lo squillo delle campane ed il rumor del cannone. In mezzo ai quai suoni viene calato il sipario.

ATTO QUARTO.

È il giorno 14 luglio del 1647.

Sala nel palazzo del vicerè, con in fondo un balcone sporgente in sulla piazza. A destra dello spettatore si scorge la porta d'ingresso, a sinistra quella che mette negli appartamenti interni, oltre una segreta, posta in un canto, la quale apresi allo scattar d'una molla nascosta nella parete.

SCENA PRIMA.

IL VICERÈ, GRAN DIGNITARII DELLA CORONA ED UFFIZIALI SPAGNUOLI, SEDUTI A CONSIGLIO.

VICERÈ.

Sulle pubbliche cose udir giovommi
La mente vostra, e con letizia io scorsi
Lo zel che a pro del signor nostro i petti
V'infiamma sì, che a ripentaglio estremo
Por la vita per lui desiderosi
Vi dimostrate. Senonchè funesto
Fora in quest' ora all'ardimento vostro
Sciogliere il freno. Sì scorata e scarsa
La soldatesca è omai, che a mala pena
Ricuperare ne venìa concesso
Questo palagio; ch' anzi a ciò, non tanto
Ne conduceva l'impeto dell'armi,
Quanto l' astuzia. Però nulla impresa
Degna di noi, degna del re ne fia
Dato tentar, finchè di Catalogna

Il navilio, cui duce è il regio infante,
Giunto non sia. Fino a quel giorno forza
Antiporre saranne agli animosi
I prudenti consigli, e tener chiusa
Gelosamente in cor l'ira sì giusta,
Cui ne move l'osceno insolentire
Di questo infame popolazzo.... Ah lungo
Il suo trionfo non sarà, nè tardo
Un castigo terribile vedrassi
Scender sul capo suo, scender sul degno
Suo capitano! A parlamento meco
Oggi verrà quest'ultimo, non senza
Utile forse del re nostro.

S'alza, e con lui gli altri tutti.

In breve
Novellamente a me d'intorno quindi
Convocherovvi.

SCENA SECONDA.

Il VICERÈ solo.

Arte non poca vuolsi
Per alcun tempo ancora, indi la forza
Fia che all'arte succeda, e lietamente
Sclamar potrò: nelle mie mani alfine
L'antica possa fe' ritorno, e ognuno
Trema di novo al mio cospetto!

Accostatosi alla parete, preme quivi una molla, ed ecco aprirsi tosto la porta segreta, ed apparir sulla soglia di essa Genovino.

SCENA TERZA.

GENOVINO E DETTO.

GENOVINO.

Al duca
Fo umilissimo inchino.

VICERÈ.

Il tempo stringe,
E spedirci convien, chè fra non molto
Della canaglia il re qui venir debbe
Visitatore.

GENOVINO.

Nè soverchie allora
Tutte saran del vicerè le cure,
A degnamente accogliere un sì fatto
Gran personaggio, e la costei mogliera,
La qual, nel grado suo d'eccellentissima
Viceregina delle popolane,
Come a una voce la città la chiama,
A complire verrà colla duchessa.
Di tal solenne visita pocanzi
Gli apparecchi mi vennero descritti,
E già veggo gl'inchini, ed all' orecchio
Mi giunge il suon dei graziosi motti,
Onde segno faran la chiara coppia
Del re il vicario e la sua corte.

VICERÈ.

Impronto
Oltre l'usato è il labbro tuo. Ma a vani
Discorsi io qui non ti chiamai. Sul sodo
Per noi quindi si parli.... A me ben note
Son le ragioni che abbracciar ti fenno
Del ribellante popolo là causa,
Poi disertarla. Ambizïose e avare
Voglie a te accetta la rendean; novella,
Rea cupidigia, e ambizïon più vasta,
Cui di vendetta s'aggiungea la sete,
Ti volgon'or contro la plebe e il suo
Capo odïoso, e tutto ardor ti fanno
In servigio del re; ma chi m'accerta
Che tradita da te la regia causa
Come quella del popolo non fia?
Chiaro e breve rispondi, e però bando
Alle ambagi e a' preamboli.

GENOVINO.

Mi scusi
Il vicerè, ma un po' di prefazione
Fare m'è d'uopo al mio discorso, grave
Sendo l'affar che a lui m'adduce, e giusto
Mi sembrando che, pria di por la pelle
Ad un risico tal, sian stabiliti
Buoni patti fra noi.

VICERÈ.

Da pari a pari
Dunque trattar meco presumi?

GENOVINO.

Appunto.
Chè se nel sangue l'Eccellenza vostra
E nel grado mi supera di tanto,
Va pur meco del pari in ciò che il vulgo
Onor, virtù, buona morale appella;
E però a lei, cui dubbia è la mia fede,
Replicare potrei : « Ma chi, Eccellenza,
» M'è della sua mallevadore ? »

VICERÈ.

Oh ! vedi
Sfrontatezza novella ! Ed a confronto
Osi tu dunque la parola tua
Por colla mia?

GENOVINO.

Divario immenso invero
Corre fra noi, ma in questo sol, che in grande,
Da gran signor, qual'è, vostra Eccellenza
Alla giustizia ed al diritto insulta,
Dov'io gli offendo di leggiere punte,
Come s'addice ad uom picciolo e oscuro.
Ed a tale proposito un esempio
Allegar mi sia lecito. L'eccelso
Regal vicario, che solenne pace
Fra la corona e il popolo giurava
Ieri nel tempio, e a Masaniello detti
D'alta stima volgea pubblicamente,

Oggi me di soppiatto in queste soglie
Contro la plebe a congiurar chiamava,
Ed il capo di lei, forse con seco
Sì ragionando: « Ai giuramenti astrette
» Vanno soltanto le minute genti,
» Ma non i grandi pari miei. V'aggiungi
» Esservi tale in Vatican, che in nome
» Del ciel discioglie da qualsiasi giuro
» Principi e re, massime poi se il giuro
» Fu in favore dei popoli profferto. »
Or m'inganno fors' io, così parlando?
E se tal' è del vicerè la mente,
Qual'è fra noi coll'onestà più in urto?
Quale, a chiamar col nome lor le cose,
Può vantarsi fra noi maggior ribaldo?

VICERÈ.

Ah! taci alfin, lingua d'inferno, e m'odi....
Se legger credi nel mio core, io pure
Leggo nel tuo, nè ignoto m'è che fatti
Voglionsi teco, e non parole, a farti
Nell'altrui mano docile strumento....
Oro in buon dato, e in un della Sommaria
La presidenza io ti promisi, in premio
De' tuoi servigi. E l'oro, e l'anelato
Regal decreto, ecco, in tue mani io pongo.

Gli porge una borsa e una pergamena.

Or quali ajuti, di tai doni in cambio,
Del re alla causa offerir puoi?

GENOVINO.

Due cose
Di somma mole, e che più frutto assai
Farau dell'armi e dei cannoni : l'arti
Segrete, assidue de'miei fidi, a cui
Seminare nel popolo commisi
La diffidenza e la paura, e il braccio
Di quattro valentuomini, che, a un mio
Minimo cenno, disïosamente
Il caleran nell'uomo, in cui riposto
È ogni nervo così della sommossa,
Che, lui caduto, declinar repente
La si vedrà, siccome pianta a cui
Sian recise le barbe.

VICERÈ.

Il primo ajuto
Certo è assai più dell'altro, a te ben noto
Esser dovendo ch'altre mani indarno
Masaniello assalian, talchè ancor vive
Della giustizia popolar le tracce
Serba la piazza del Mercato.

GENOVINO.

I capi
Sanguinosi del misero Perrone
E dei seguaci suoi, che dalla plebe
Stolta sicarii si tenean del duca
Di Maddaloni, dove man più illustre,
Come ben sa vostra Eccellenza, mossi
All'impresa gli avea. (*gg*)

VICERÈ.

La qual tentata
Mal destramente, od in mal punto, in fallo
Andar potria novellamente, e allora
A mille doppii cresceria la rabbia
Della plebaglia.

GENOVINO.

Per il che prudenza
Altri argomenti aggiungere prescrive
Ai da me divisati.

VICERÈ.

Or quali il tuo
Spirto infernal ne suggerisce?

GENOVINO.

In breve
Qui verrà Masaniello. Or non potria,
Nel fargli onore, alcun rinfresco, alcuna
Bibita salutar porgergli il duca?

VICERÈ.

Basta, mal prete.

GENOVINO.

Ah! certo son che in mente
Al vicerè, pria che a me stesso, nato
Era il disegno onde fei cennò, e invero
Non debb'egli in cotali arti maestro
A un Genovino riuscir?... Ma l'ora
S'avanza rapidissima, nè guari

Andrà che il pescivendolo famoso
Di sua presenza queste soglie onori,
Il perchè mi ritraggo, all' Eccellenza
Vostra intero lasciando il piacer sommo
Di festeggiarlo.

Si ritrae per la porta segreta.

SCENA QUARTA.

IL VICERÈ solo.

E quando fia ch'io possa
L'insolenza punir di cotestui?...
Olà, Gusmano.

SCENA QUINTA.

GUSMANO e DETTO.

VICERÈ.

Riedano qui tosto
Della corona i dignitarii e i capi
Dell'esercito nostro. Al tempo stesso
Raddoppiate le guardie intorno intorno
Sieno al palagio, ed una grossa mano
Di soldatesca ad ogni mio comando
Stia apparecchiata in Castelnuovo.

GUSMANO.

Ascende
Le scale già colla sua donna il capo
Del popolazzo, ed, indovini quasi
Della tua mente, ecco venirne i duci
Dell'esercito e insiem della corona
I consiglieri.

SCENA SESTA.

GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI
E DETTI.

VICERÈ, a Gusmano.

Ingresso abbiasi tosto
La degna coppia, e al cenno mio sien pronti
Gli apprestati rinfreschi.

Gusmano parte.

E voi, ministri
Della corona, e voi, campioni illustri
Dell'onore di Spagna, il popolano,
Che di Filippo osava emulo farsi,
E la sua nobilissima consorte,
Meco a inchinar v'apparecchiate, come
Se a voi dinanzi comparir dovesse
Il signor nostro e la regal sua donna.

SCENA SETTIMA.(*hh*)

MASANIELLO, VESTITO DI TELA D'ARGENTO, PRECEDUTO DA NUMEROSA GUARDIA SPAGNUOLA, E SEGUITATO DA PARECCHI POPOLANI, FRA I QUALI MARCO VITALI, E DETTI.

Vedesi al tempo stesso traversare la scena, per andarne alle stanze della duchessa, la moglie di Masaniello, vestita a gala, con seguito di popolane. Le quali tutte, nel passare dinanzi al duca, gli fan riverenza al loro modo plebeo, al che esso duca i gran dignitarii e gli uffiziali spagnuoli rispondono con grandi inchini.

VICERÈ.

Salute al capo glorïoso e degno

Del popol fedelissimo di questa
Nobil città.

MASANIELLO.

Che ambasciator lo invia
Al vicario del re, grazie solenni
A presentargli della sua venuta
Alla chiesa del Carmine.

VICERÈ.

Felice
Giorno fu quello pel mio cor, chè pace
Fra la corona e il popolo giurammo
Sui sacri altari, nè per opra nostra
Sarà mai che turbata ella si veggia.

MASANIELLO.

Nè per opra del popolo, per Dio!

VICERÈ.

Pur guerra freme la città peranco,
Tutta in armi mostrandosi.

MASANIELLO.

Ma vòlti
Non istan forse contro lei tuttora
Delle castella sue, da voi tenute,
Le artiglierie? Segno di pace invero
Poco benigno! Oltre di che richiesta
Finora invan dal popolo venìa

La pergamena, in cui di Carlo Quinto
Son riferiti i privilegi.

VICERÈ.

Paghi
Saranno i voti della plebe, e nullo
Argomento da noi verrà negletto,
Ogni sua voglia a soddisfar.... Ma teco,
O Masaniello mio, da solo a solo
Parlar m'è d'uopo brevemente. A'tuoi
Piaccia quindi ritrarsi.

Ai gran dignitarii ed uffiziali spagnuoli.

E voi puranco
V'allontanate.

I gran dignitarii ed uffiziali spagnuoli si partono ad una colle guardie.

MASANIELLO.

Comechè in segreto
Nulla si deggia da me udir, chè nulla
Rimaner debbe al popolo celato,
La brama tua vo'compiacer.

A'suoi popolani.

N'andate,
E al popol dite che a colloquio seco
Mi volle il duca.

Piano a Marco Vitali.

Ma inquïeta punto
Non sia la mente sua, chè Masaniello
Topo non è che in trappola si pigli.

SCENA OTTAVA.

MASANIELLO ED IL VICERÈ.

VICERÈ.

Di', Masaniello, qual desio nel core
Più ardente nudri?

MASANIELLO.

Libera e felice
Veder la patria.

VICERÈ.

Non di lei, ma solo
Di te sia motto.

MASANIELLO.

Ma la patria ed io
Siamo una cosa.

VICERÈ.

D'alti sensi piena
È l'alma tua, nè l'ultimo son'io
Fra i lodatori tuoi, però letizia
Sariami somma della regia grazia
Degno vederti, e l'umile tua casa
Di tai doni colmar, che nullo mai
Marito e padre più di te beato
Del signor mio nei fortunati regni
Dir si potesse.

MASANIELLO.

Or qual linguaggio è questo,
E dove miran mai tali discorsi?

VICERÈ.

Odimi attento, e, giovane qual sei,
Dei consigli fa pro, che l' età molta
E del mondo una lunga esperïenza
M' invian sul labbro.... Ad un sublime grado
Ti sollevava il popolar favore,
A grado tal, cui da nessuno al certo
Unqua si giunse; ma la tua grandezza
Su base instabilissima si fonda,
Chè niuna in terra è sì mutabil cosa
Quanto il voler del popolo, cui basta
Una voce....che dico?... un sol sospetto
A far sì che nel fango egli travolga
Gl' idoli suoi più riveriti.

MASANIELLO.

E sia
Pur tal la sorte mia, purchè, spirando
L' ultimo fiato, fra me dire io possa:
« In alto grado il popolo levommi,
» Poi m' abbassò; pure, in servirlo, appieno
» Feci il debito mio! »

VICERÈ.

Più e più t' ascolto,

E più e più t'amo, chè volgare in petto
Alma non nudro, e della tua grand'alma
Le doti apprezzo degnamente.

MASANIELLO.

Eppure
Tal mi supponi, da sperar ch'io ceda
All'arti tue, chè, favelliam sinceri,
Da tal lusinga ad abboccarti meco
Segretamente eri sospinto, forse
Mal prevedendo che la tua malizia
Rïuscita saria minor di tanto
Della scaltrezza d'un plebeo.

VICERÈ.

Ma dimmi....
Tutto poni in non cal che il mondo ha in pregio,
Le ricchezze, gli onori, onde, sol ch'io
Ne lo richieda, il favor regio puote
Te, la famiglia tua rendere lieti?

MASANIELLO.

Ma qual ricchezza, quale onore agguaglia
La ricchezza e l'onore onde son lieto?
L'amor, cioè, la stima, onde sì largo
M'è il popol mio!

VICERÈ.

Nulla cangiar può dunque
L'animo tuo?... Ma s'io cangiassi a un tratto

La dolcezza in rigor?... Ma s'io, membrando
Il grado mio, le ricevute offese,
Ed il come a un sol cenno in te rivolte
Cento spade potrebbero vedersi
Subitamente, ti dicessi : « Mio
» Prigion sei tu, nè vivo uscirai quinci,
» Se pria giurato non avrai, tranquilla
» Non sol, ma a'miei voleri obbedïente
» Far la città ? »

MASANIELLO.

Questo linguaggio assai
Più mi talenta, che non quello or dianzi
Adoperato, chè più assai s'attaglia
Alla natura tua, nè avvien che offenda
L'onestà mia.... Di scellerata insidia
Farmi dunque tu vittima speravi,
Qui m'invitando ?... Ma il vulgar proverbio,
Cotal trama in ordir, dimenticavi
Di chi fa il conto senza l'oste.... Or l'oste
È il popol mio, che in numero infinito
Nelle vicine vie brulica, pronto
A irromper qui, non così tosto scorso
Vedut' abbia il trentesimo minuto
Della visita mia.... Mezzodì appunto
Battea, quand'io fra queste mura infide
Venìa. Vediam di quanto tempo ancora
Ti sia dato lo spazio, ad evitare
L'alto periglio che t'annunzio.

Cavatogli l'oriuolo dal taschino, ne guarda l'ora.

Due

Soli minuti avanzano. Rammenta
L'adagio popolar: salvato a mezzo
È nemico avvisato!

VICERÈ, *fra sè.*

Uom non è questi,
Ma Satanasso in carne ed ossa.

SCENA NONA.

GUSMANO E DETTI.

GUSMANO.

Immensa
Di popol piena d'ogni parte accorre
Verso il palagio. Le vedette avviso
Testè ne diero della guardia ai capi.

VICERÈ.

Or che chiede la plebe?

GUSMANO.

Il capo suo
Riveder vuole ad ogni patto.

S'ode in questa un gran clamorio di popolo avvicinantesi.

Quinci
Udir tu puoi le grida sue.

MASANIELLO.

Tel dissi:
Due minuti soltanto alla prefissa

Ora mancar. Della persona mia
Memore, il vedi, è il popolo.

SCENA DECIMA.

GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI
E DETTI.

VICERÈ.

Che mai
Sì frettolosi a me vi guida?

UNO DEGLI UFFIZIALI.

Brama
Di dividere teco ogni periglio.

S'odono nuove e più fiere grida al di fuori.

Ardente, minacciosa in sulla piazza
La fiera moltitudine s'accalca,
E mille ferri ed archibusi al sole
Brillano già.

MASANIELLO.

Sgombrate ogni timore,
Chè a un sol mio cenno gli archibusi e i ferri
Dilegueransi.

SCENA UNDECIMA.

MARCO VITALI CON SEGUITO DI POPOLANI, E DETTI.

MARCO VITALI, a Masaniello.

A' tuoi mostrarti è forza
Senza il minimo indugio. A mala pena

Delle turbe affrenar l'impazïenza
N'era concesso.

GUSMANO, guardando in piazza dal balcone.

Oh fiera vista ! A un mare,
Da procella terribile sconvolto,
Simigliante è la piazza, in cotal guisa
Da tutte parti in minaccioso aspetto
Genti a genti s'aggiungono, qual suole
Onda sopr'onda accavallarsi.

MASANIELLO.

In breve
Sedata fia la gran tempesta, come
All'apparir dell'iride la furia
Cessa del nembo.

Al vicerè.

In sul balcon ti piaccia
Meco venirne....

Preso per mano il vicerè, recasi con lui in sul balcone.

Eccomi qua, diletto
Popolo mio....

Grande scoppio d'applausi al di fuori.

Nè solo a te ne vengo,
Ma coll'illustre vicerè di questo
Fedelissimo regno, a cui mi lega
Bella amistà.

Masaniello ed il vicerè s'abbracciano e baciano, alla qual vista il popolo raccolto in piazza dà in nuovi e maggiori applausi.

Però tema nessuna
Per voi si nudra, anzi, a mostrar qual sia

La vostra fede in su' Eccellenza, ognuno
Torni immediate alle sue case....

Un profondo silenzio succede alle acclamazioni festive.

Muti,
Ecco, sgombran la piazza....

Ai dignitarii ed uffiziali spagnuoli.

Or che ne dite?
E vi par mo che re Filippo mai
Abbia cotal potere esercitato
Nei regni suoi, qual'io sul popol mio ?...
D'alto stupore veggiovi compresi,
Ed a ragion, chè a voi, cui il terror solo
Buono strumento al dominar fu sempre,
È ignoto ciò che della plebe in core
Possa l'amore.

GUSMANO, dal balcone, dov'è rimaso a guardar sulla piazza.

Simile a deserto
Divenuta è la piazza. (*ii*)

MASANIELLO.

E noi pu ranco,
Imitando del popolo l'esempio,
Torniamo a casa.

VICERÈ.

Ma non pria che un segno
Dell'amicizia mia t'abbia donato.

Fa un cenno a Gusmano, che tosto si parte, indi, aperto un forziere, ne cava una collana d'oro, che si fa a porgere a Masaniello.

Questo ricordo accogliere ti piaccia
Del vicario del re.

MASANIELLO.

Se l'oro in pregio
Tenuto avessi, ne saria ricolma
La casa mia; ma nelle fiamme in vece
Coll'altre cose preziose, il sai,
Noi lo gittammo. Però tal presente
Serba ad altrui.

VICERÈ.

Ma se per te nol vuoi,
E tu il ricevi per la donna tua.

MASANIELLO.

È ornamento bastante alla mia donna
L'onestà sua.

VICERÈ.

Tutti rifiuti adunque,
O Masaniello, i doni miei?

MASANIELLO, vedendo entrare staffieri con guantiere piene di confetti, rinfreschi e vini preziosi.

Non tutti,
Chè volentieri accetterò un bicchiere
Di questo vino, che sincero al certo
Essere dee.

VICERÈ.

Siccome il cor di lui
Che a te porgerlo gode.

Mesce a Masaniello, indi agli altri popolani.

MASANIELLO.

Ah! sì, chè fede
Non prestai d'un ignoto alle parole,
Il qual, mi soffermando in sulla soglia
Del tuo palagio, mi dicea all'orecchio:
» Bevanda niuna dalla man del duca
» Per te s'accetti. » (jj) Ed io sicuramente
Accosto in vece alle mie labbra il nappo
Che tu mi porgi, anzi, ecco già che intero
Il buon liquore ho tracannato, e al certo
La storia non dirà che un gentiluomo
Tuo pari, un popolano, ospite suo,
Tradia vilmente!...

Guardando nelle scene.

Ma la donna mia
Dalle stanze tornar della duchessa
Veggio, il perchè dal vicerè commiato
Noi pur togliamo.

In questa la moglie di Masaniello e le sue compagne traversan di nuovo la sala, e, nel ripassare dinanzi al duca, gli fanno le solite riverenze, ed il duca le accompagna fino alla porta con grandi inchini.

Ed un gran che parrammi
Il gittar via queste inusate vesti,
Che ad instanza indossai del cardinale
Filomarino, e che sì mal s'affanno
Al corpo mio, cui d'ogni vincol piace
Sciolto vedersi.

Rivolgendosi a' suoi.

Orsù, n'andiamo, al duca
E a tutta questa nobile brigata
Augurando salute.

VICERÈ.

E noi profonda
Riverenza facciamo al capitano
Generale del popolo, all'illustre,
Gran Masaniello !

Masaniello ed i suoi si partono, accompagnati fino alla porta dal duca e dai suoi con grandissimi inchini.

SCENA DUODECIMA.

IL VICERÈ ED I GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI.

VICERÈ, rivolgendosi a' suoi.

Ed abilmente io forse
In questa miserabile commedia
Non recitai la parte mia?... Ma in guisa
Miglior d'assai la sosterrò, vel giuro,
Nella tragedia, cui fra poco, io spero,
Fian le mura di Napoli teatro !

ATTO QUINTO.

È il giorno 16 luglio del 1647.

L'azione ha luogo innanzi alla chiesa della Madonna del Carmine, allato alla quale vedesi il chiostro dei frati carmelitani.

SCENA PRIMA.

POPOLO A CROCCHI, FRA CUI I TRE PESCATORI.

PRIMO PESCATORE.

Oh che mi narri!

SECONDO PESCATORE.

Della tua minore
In me non fu la maraviglia, quando
Or dianzi in chiesa mi venìa descritto
Lo strano caso.... L'uom, da noi sì amato
E riverito, che, a un suo cenno, ad ogni
Rischio e sbaraglio ognun sariasi messo,
Cangiato è al tutto, chè, di buono e giusto,
Qual s'era mostro fino ad or, feroce,
Violento s'è fatto, e già più volte
Negl'innocenti insanguinò le mani,
Sicchè il favor del popolo mutossi
In odio quasi. Un'assemblea stamane
Stessa teneano della plebe i capi
In San Lorenzo, e a Masaniello avversa

Sonar s'udia dei più la voce. Forte
Infra tutti contr'esso imperversava
Don Genovino.

PRIMO PESCATORE.

E ad un cotal ribaldo
Darassi orecchio ? A lui che già dal grado
Di consiglier del popolo cacciato
Venìa qual ladro !

SECONDO PESCATORE.

E' s'è lavato appieno
D'ogni macchia pocanzi, e più che mai
Della plebe sull'animo potente
Or rïesce il suo dir, chè un nulla, il sai,
Basta a mutar la nostra mente.

PRIMO PESCATORE.

Or quale
Discorso egli tenea su Masaniello ?

SECONDO PESCATORE.

Orride cose di costui narrava,
Di crudel, di tiranno, e che so io,
Dandogli taccia.

TERZO PESCATORE.

Dove a lui del matto
Con più giustizia dato avria la taccia,
Chè fuor di senno affatto ei s'è dimostro
Da jeri in poi.

PRIMO PESCATORE.

Che di' tu mai !

TERZO PESCATORE.

Diverso
Masaniello così da sè divenne,
Che una miseria è il fatto suo. (*kk*) La prima
Luce apparia sull'orizzonte appena,
Quando, inforcato il suo cavallo, tutte
A precipizio discorrea le vie,
Colla spada avventando a dritta e a manca
Di gran colpi su quanti in lui per caso
Avvenivansi. Pallido e sconvolto
Il viso, gli occhi come bragia rossi,
Scomposto il crine, lacero le vesti,
Non voci umane egli mettea dal petto,
Ma ferini ululati. E, a ciò non pago,
Dalla cintola in su si denudava,
A far palese l'orrida magrezza
Del corpo suo, già sì prestante, e poi,
A guisa d'uom cui subito pensiero
Abbia invaso la mente, a tutta briglia
Il cavallo spingea ver la marina,
E fra l'onde cacciavasi, levando
Strani lamenti. E lungamente quivi
Restò, alfin molle, quale uscia dall'acque,
Al vicerè n'andava, ad invitarlo
Seco a cena a Posillipo, nè poco
A sbrigarsi di lui stentava il duca.

PRIMO PESCATORE.

Oh! chi pensato avrebbe mai tai cose
D'un uom sì fatto?

TERZO PESCATORE.

In sulla sera a casa
Trafelato reddìa, ma gli occhi suoi
Il dolce sonno non chiudea, sì forte
Un interno demonio il tormentava!
Ed invano la madre e la consorte
Di calmarlo studiavansi, ed invano
I tenerelli figli alle ginocchia
S'avviticchiâr del misero, che, sordo
Ad ogni voce, e ad ogni vista cieco,
La stanza discorrea da forsennato,
E, ad alta notte, al popolo, che folto
Aggiravasi intorno alla sua casa,
Di lui mosso a pietà, subitamente
Presso che ignudo si mostrava, al lume
Tremolante di pallida lucerna,
E in aspetto sì squallido, che a stento
Raffigurarlo si potea. Levate
Ambo le palme in supplichevol'atto,
Con cupa voce, dai singhiozzi rotta,
Alle turbe volgea queste parole:
« Popolo mio, che tanto amai, tu pure
» M'abbandonasti, nè andrà guari, ahi lasso!
» Che della morte mia lieto sarai. »
Ai quali accenti una pietà novella

Agitò il core delle plebe, e larga
Vena di pianto le bagnò le gote.

PRIMO PESCATORE.

Ed altamente inver commiserato
Va un cotal' uomo, che in sì rea fortuna
Da tanta altezza mirasi caduto!

TERZO PESCATORE.

In novelle pazzie questa mattina
Die' l'infelice, chè, venuto in chiesa,
Allorchè l'arcivescovo, di vesti
Pontificali ricoperto, il sacro
Rito n'andava a celebrar, salia
Rattamente sul pergamo, e all'immensa
Gente, che quivi s'accalcava, strani
Detti porgeva, or con terribil voce,
Or con accento lacrimoso, mille
Contrarii affetti in chi l'udia destando,
Senonchè l'arcivescovo fe' cenno
Ad alquanti fra i nostri, i quali, a ún tratto
Preso il meschino, lo portâr di peso
Nel convento del Carmine.

PRIMO PESCATORE.

Di molto
Dolor tornommi il tuo racconto.

SECONDO PESCATORE, guardando nelle scene.

Oh come

Pallido e mesto verso noi sen viene
Zio Nicodemo !

SCENA SECONDA.

IL VECCHIO PESCATORE E DETTI.

PRIMO PESCATORE.

Or che avvenn' egli ?

VECCHIO.

Un caso
Atroce occorse agli occhi miei.... Svenato
Marco Vitali innanzi a me cadea. (*ll*)

TERZO PESCATORE.

Ma da qual mano?

VECCHIO.

Dell' ucciso il sangue
Scorrer vid' io, ma l' uccisor m' è ignoto.

PRIMO PESCATORE.

Ed a vendetta niun sorgea ?

VECCHIO.

Terrore
Destò, non ira, l'empio fatto.... Oh come
Da jeri in qua del popolo mutato
Sembra il contegno, in quella appunto in cui

Una baldanza non mai vista, un novo
Animo appar nei forestieri.

PRIMO PESCATORE.

Or donde
Nasceva in loro tale audacia?

VECCHIO.

Vuolsi
Che dalle torri di Sant'Elmo scorta
Abbiano alfin la sospirata flotta
Di Catalogna.... Ah! vel diss'io, figliuoli,
Ma alla canizie mia fènon voleste
Prestare allor, che miserando fine
Avuto avria questo tumulto, male
Cozzar potendo colla dura pietra
La debil noce. E poi stoltizia invero
Maravigliosa a diveder non dava
Il popolo di Napoli, che in fuga
Ponea lo stranio, d'ogni oltraggio segno
Il vicerè facea, morte gridava
Allo Spagnuolo, ed i nemici suoi,
Vinti da lui con tanta gloria, e cui
Annullare del tutto avria potuto
Sì di leggieri, nel suo grembo armati
Soffria, tranquilli delle sue castella
Posseditori gli lasciando!

PRIMO PESCATORE.

Ah! parli

Pur troppo il ver; ma a' soprastanti mali
Quale ajuto per noi fia che s'invochi?

VECCHIO.

Unico ajuto al soffrir nostro un giorno
Vi consigliai la pazïenza, ed altro
Non me n'occorre oggi alla mente.

TERZO PESCATORE.

E questo,
Questo fia dunque il glorïoso frutto
Di tanti sforzi e tanto sangue?

VECCHIO.

Al cielo,
Di cotal fatto, e non a me, ragione
Chiedi, o Lorenzo.

SECONDO PESCATORE, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio? A furia
Dal chiostro erompe Masaniello.

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

In volto
Del fiero mal che lo travaglia impressi
Porta i miseri segni.

TERZO PESCATORE.

Ah! lieto molto
Essere debbe il vicerè, cui tanto

Fruttò lo aver del vino suo profferto
Alcune gocce al malaccorto !

SCENA TERZA.

MASANIELLO E DETTI.

Masaniello ha il capo scoperto, scomposti i capelli e le vesti, pallidissimo il volto e stralunati gli occhi. Una spada rotta pendegli allato. Misura a lunghi passi il teatro, fermandosi di tempo in tempo ad affisare il popolo, che pietosamente lo guarda.

MASANIELLO.

Or bene,
Perchè nel volto mio con maraviglia
Il guardo vostro si rivolge ?... Ignote
Forse vi son le mie sembianze ?... Ovvero
Dimentico m'avete ?... Oh me infelice !
Nessun più m'ama fra color medesmi
Cui tanto amore io portai sempre !... Oh nera,
Infame ingratitudine !... Su, all'armi,
All'armi, o popol mio, nè un sol momento
Per te si perda, chè lo stranio esoso,
Da tutte parti n'assalendo, morte
Ne minaccia, e, ch'è più, servitù nova
E più crudele !... Ma che veggio ?... Immoti
Vi rimanete alla mia voce !... Or dove
Andonne il tempo in che al mio grido il grido
Universale rispondea qual tuono ?...
Oh me meschino ! Oh me meschino ! Opponsi
Cupo silenzio a' detti miei.... Ma desto
Son' io ?... Ma splende sul mio capo l'alma
Luce del sole ?... O ferreo sonno ingombra

La mente mia?... Sì, sì, da feral sogno
Vien ch'io mi svegli, chè nessuno al certo
Osato avria non obbedir repente
A Masaniello !

PRIMO PESCATORE.

Ahi misero !

MASANIELLO.

Ponete
Orecchio ai detti miei.... gli estremi forse
Che formar sia donato alla mia lingua,
Tale un foco le viscere ed il petto....
Ahi.... mi divora !... E in voi profondamente
Del moribondo amico vostro, come
In adamante, restino scolpite
L'ultime voci !... Le passate cose....
Il sorger nostro.... la vittoria, cui
Erane dato riportar sull' empio
Stranier.... la cara libertà, che il nostro
Valor fondava.... oimè !.... fugaci larve
Furon pur troppo.... e disperato pianto
E rovina già già stanno sul vostro
Misero capo.... non sul mio, chè morte,
Vel dissi io già, sugli occhi miei l'eterna
Notte avrà stesa, allorchè tale il fato
Strazio farà della mia patria !...

Siccome soprappreso da subita visione.

Oh quale
Subita luce nella mente inferma
Mi balena così, che del futuro

Il vel si squarcia a me dinanzi!... E orrendo,
Scellerato spettacolo si porge
Alla mia vista.... Oh quanto sangue, oh quante
Sventure nove!... Forestieri a mille
Succeder veggio ai forestieri, e in alto
Sulle suddite genti il flagel sempre
E la mannaja sanguinosa, antichi,
Empii strumenti orribili di regno
In questa terra, la più bella e insieme
La più infelice che in suo corso il sole
Vien che rischiari!... D' atro sangue un lago
A me dinanzi io veggio, e d' ogni parte
Di cadaveri al piede orridi mucchi
Ostacol fan sul lubrico terreno....
Or qual rimedio a tanti mali Iddio
Fia che ne porga?... Un sol rimedio, un solo
A me l'accesa fantasia dipinge,
Ed a voi tocca adoperarlo.... Un ponte
Di lunghezza cotal sia costruito
Fra Napoli e Madrid, che al re di Spagna
Le nostre preci, le lagnanze nostre
Possano andarne agevolmente, e, a noi
Pronta venirne la giustizia sua.... (*mm*)
Or che ne dite?... Il mio parlar cagione
Evvi di riso....

In questa Carlo Cataneo comparisce nel fondo del teatro.

Ah! stolidi, che sordi
Siete alla voce mia, siccome il papa
Quand'io gli chiesi Benevento....

Prorompendo con voce altissima.

All' armi

Di piglio diam subitamente, e a Roma
Difilato n'andiam, sicchè Innocenzo
Alfin ne ceda Benevento!

SCENA QUARTA.

CARLO CATANEO E DETTI.

CATANEO.

Ah! matti
Più di costui certo voi siete, intesi
A udir vi stando i suoi delirii, in quella
Ch' alto periglio vi sovrasta.

PRIMO PESCATORE.

Or quale
Novello caso?

VECCHIO.

Oh! che fu mai?

CATANEO.

La cresta
Dai forestier si rïalzò pocanzi
Per cotal modo, che fra poco in freno
Napoli tutta avran ridotta.

TERZO PESCATORE.

Or come
Fra sì brev' ora in così fatta giusa
Mutâr le cose?

CATANEO.

Di parole vane

Tempo non è, quindi saper vi basti
Che già le vele dell' ispana flotta
Sono in vista di Napoli, e ben presto
A voi l'arrivo il fragorio dei bronzi
Noto faranne.

In questa Genovino comparisce nel fondo del teatro.

Per il che salute
Cerchi ognun nella fuga, ed io primiero
Ve ne porgo l'esempio.

Entra in chiesa.

SCENA QUINTA.

GENOVINO E DETTI.

GENOVINO.

E savio molto
Fia l'imitarlo, se in non cale affatto
Per voi la vita non si tien.

Entra in chiesa.

MASANIELLO.

Quai detti
Uscian dal labbro di costoro? E quale
Novo timore a voi pingesi in volto?

VECCHIO.

Il timor di chi sa che gli Spagnuoli
Saran ben presto in forza tal venuti,
Da darne assalto da ogni parte.

MASANIELLO.

Oh gioja!
E brandir l'armi anco una volta dato,
Pria di morir, sarammi?... Ah! popol mio,
Mano alla spada, e contro agli stranieri
Come torrente prorompiam, cui nulla
Resister può.... Su, su, fiato alle trombe
Senza indugio si dia, nè dei tamburi
Taccia la voce.... Ed io primiero incedo
Sul mio cavallo alla battaglia, io vostro
Capo supremo sempre mai!

VECCHIO.

Infelice!
E non vedi che a stento il fianco infermo
Strascinar t'è concesso?

SCENA SESTA.

ANDREA RAMA, SALVATORE CATANEO, MICHELE ARDIZZONI, E DETTI.

RAMA.

In salvo, in salvo
Pongasi ognuno!

Entra in chiesa cogli altri due bravi.

MASANIELLO.

Di codarde voci
Il suono ascolto... Or chi l'evolle?... Ah! ch'io
Man bassa in lui....

VECCHIO.

Del salutar consiglio
Porto a noi da colui facciam tesoro
Senza ritardo, nelle nostre case
Ne riducendo, ovvero in chiesa.

PRIMO PESCATORE.

E in preda
Alla travolta fantasia da noi
Questo meschin si lascerà?

SECONDO PESCATORE.

Di lui
Non istare in pensier, chè la fortuna,
Secondo afferma in Napoli il proverbio,
Dei pazzerelli e dei fanciulli siede
Proteggitrice. (*nn*)

TERZO PESCATORE.

Ad ispiar n' andiamo
Della città lo stato, e se davvero
Grave periglio ne minacci.

VECCHIO.

In piazza
Ritornerem, non così tosto quete
Sien di novo le cose.

SCENA SETTIMA.

MASANIELLO solo.

Or dove, o vili,
Dove n'andate, mentre all'armi il vostro
Capo vi chiama? E il popolo medesmo
Quest'è, che meco la sublime torre
Espugnare godea di San Lorenzo?
E questa, ove solingo ora m'aggiro,
È fors'ella del Carmine la piazza?

In questa la marchesa della Torre comparisce in iscena.

E perchè avvien che ognun mi fugga?... Ahi lasso!...
Fiero dolor di me fa strazio, e il mondo
Fugge il dolore!

SCENA OTTAVA.

LA MARCHESA DELLA TORRE e detto.

MARCHESA.

Il mondo sì, non io,
Non io, la donna che perpetuo affetto
Già ti giurava!

MASANIELLO.

Qual mi suona amica
Voce all'orecchio?

MARCHESA.

Masaniello.

MASANIELLO.

Il mio
Nome chi mai qui pronunziò?

MARCHESA.

La tua
Seconda madre, che la sua promessa
A sciogliere viene verso te.

MASANIELLO.

Chi sei?

MARCHESA.

Non mi ravvisa il misero, già tanto
In lui turbata è la ragion!... Che monta
Il saper chi io mi sia, se amica io porgo
A te la destra, se del sangue mio
Fino all' ultima stilla a versar pronta
Sono per te?... Da vïolento affanno
Strazïato mi sembri.... Oh come lieta
Sarei, se alquanto alleviar potessi
Tuoi patimenti orribili!

MASANIELLO.

Sì, atroci
I patimenti miei sono. Una sete
Orrida, immensa mi divora.

MARCHESA.

Ah! segui,

Segui senza ritardo i passi miei....
Addurti io vo' nel mio palagio, dove,
Non che sicuro asil, materne cure
T'avrai da me.

MASANIELLO.

Che dici mai? Patrizie
Valicar' io soglie superbe, io sommo
Del popol capo?.. Ah! no: fra 'l popol nacqui,
E fra 'l popol morrò.

MARCHESA.

Sconvolta è affatto
La mente tua.... T'affida in me.... Deh! vieni,
Vieni con meco.

MASANIELLO.

E vuoi che il popol mio
Per me in tal'ora s'abbandoni?... In piazza,
E non nel tuo splendido albergo, o donna,
È il luogo mio.

MARCHESA.

Del popolo che parli?
Di questo popol vil, che sì frequente
Ti circondava ed applaudiva, ed ora,
Che la mano di Dio su te s'aggrava,
Solo ti lascia!

S'ode un colpo di cannone, cui ne succedono poi alquanti altri ad intervalli uguali.

Oh ciel! che ascolto?

MASANIELLO.

Il segno
Della battaglia è questo, e Masaniello
Inoperoso qui starassi e inerme?...
Ah! no, ma in vece nelle prime file
Mostra farà del valor suo, quantunque
Debole e infermo.

Brandisce in alto il suo troncone di spada, e s'appresta a partire, ma la Marchesa della Torre il rattiene.

MARCHESA.

Ah! la mia voce ascolta,
La voce di colei che in favor tuo
Dio suscitò!... Qui lo straniero forse
Verrà fra poco, e sul tuo capo... ahi!... l'ora
Di morte già s'ode sonar...

MASANIELLO.

Di morte
Favelli tu?... Ma chi morir non debbe
Quaggiù?... Chi può del fato suo sfuggire
I terribili colpi?... E non fia degno
Di me più assai morir col ferro in pugno,
Di quel che oppresso dall'orrendo male
Che mi travaglia?

Nell' udire un nuovo colpo di cannone.

Ma vie più rincalza
Della battaglia il suon.... Lascia ch'io corra
Verso la sorte che serbommi il cielo!

Genovino comparisce in questa in sulla soglia della chiesa.

MARCHESA.

Invan lo speri.... ma ogni via già chiusa
Dall'armi estranee essere debbe.... asilo
Unico quindi questo chiostro....

MASANIELLO.

Dove
Mi traggi, o donna?

MARCHESA.

In luogo ove securo
Esser potrai da ogni nemica offesa.
Lo strascina seco nel chiostro.

SCENA NONA.

GENOVINO, ANDREA RAMA, CARLO e SALVATORE CATANEO, e MICHELE ARDIZZONI, dalla chiesa.

GENOVINO.

La preda al varco incamminossi; l'ora
Quindi sonò di porre in lei le mani.

CARLO CATANEO.

E però n'affrettiam, chè la fortuna
Due fiate non suole a chi la insegue
Porgere il ciuffo.

RAMA, a Carlo Cataneo.

Ove riposte hai l'armi?

Dove il coltello, che spiccar dal busto
Debbe il capo odïato?

CARLO CATANEO, additando il chiostro.

Ivi nascosti
Per me veniano gli archibusi, ed ecco
Il buon coltello, cui la gran giustizia
Sarà commessa.

Cava dal seno un coltellaccio.

GENOVINO.

Itene adunque, ed anzi
Che la paura della plebe in core
Sia del tutto svanita, a fin condotta
Venga l'impresa.

Torna in chiesa, mentre i quattro bravi entran nel chiostro.

SCENA DECIMA.

POPOLO accorrente a poco a poco in iscena da tutte parti, fra cui i PESCATORI primo e secondo ed il VECCHIO.

PRIMO PESCATORE, al secondo, entrato in iscena col vecchio dalla parte opposta.

Quai novelle arrechi
Dalla marina?

SECONDO PESCATORE.

Con quest' occhi io vidi
Di Catalogna le galee gittare
L'àncore in porto. (*oo*)

VECCHIO.

Tra il festivo grido
Delle genti spagnuole, accorse a furia
Lunghesso il mare, non appena il suono
S'udia dei bronzi.

SECONDO PESCATORE.

Senonchè non poco
La lor letizia minuîr le nuove
Testè giunte di Roma.

PRIMO PESCATORE.

Oh! di quai nuove
Parlar vuoi tu?

SECONDO PESCATORE.

Di Guisa il duca, un grande
Del reame di Francia, è non ha guari
Sul Tever giunto, e in Napoli fra breve
Con grossa mano di Francesi fia
Che venire si veggia, ed alla forza
Di Spagna allora alla città fia dato
Delle genti francesi oppor la forza.

VECCHIO.

Il che vuol dir che, d'una strania in vece
Gente sul collo, n'avrem due.

S'odono quattro colpi d'archibugio dal lato del chiostro.

Ma quale

Suon d' archibusi odo nel chiostro ?... Ah ! un fiero
Presentimento orribile nel core
Sorgemi a un tratto.

PRIMO PESCATORE.

Oh ! che mai fia ?

SECONDO PESCATORE.

D'alcuna
Sventura nova portatrice forse
N' è l' iniqua fortuna.

PRIMO PESCATORE.

I passi tosto
Nel convento rechiamo, indagatori
Dell' accaduto.

VECCHIO.

Dalla chiesa uscire
Veggo Don Giulio Genovino, il viso
Pien di letizia.

SCENA UNDECIMA.

GENOVINO E DETTI.

GENOVINO.

Alfin la meritata
Pena scendea su chi tiranno vostro
Farsi anelava. (*pp*)

VECCHIO.

Or che avvenia?

GENOVINO.

Trafitto
Da quattro colpi d'archibuso cadde
Or' or nel chiostro Masaniello.

Si veggono in questa uscire dal chiostro i quattro assassini, e tratraversare rapidamente la scena, Carlo Cataneo recante il capo di Masaniello ravvolto in un panno bianco tutto intriso di sangue. Alla qual vista il popolo rimane colpito da orrore profondo.

Ed ecco
I percussori suoi, che la sua testa
Recano in dono al vicerè, (*qq*) mentr'io
Della sant'opra a spargere l'annunzio
Vo dappertutto.

Parte.

VECCHIO.

Scellerati accenti,
Che m'ingombran d'orrore!

La marchesa della Torre erompe a queste parole dal chiostro con passo vacillante, capelli scarmigliati e pallore di morte sul volto.

PRIMO PESCATORE.

E agli occhi miei
Presterò fede?

SECONDO PESCATORE.

Oh feral caso! Oh giorno
Infra tutti funesto!

SCENA DUODECIMA.

La MARCHESA DELLA TORRE e detti.

MARCHESA.

Ah ! sì, piangete,
Piangete, o vili, anzichè man por tosto
Alla vendetta di sì gran delitto !
Lacrime vane, il sol tributo è questo
Che riceva da voi l'uom sul cui labbro
Moribondo sonâr popolo e patria !...
Ed io veder dovea l'orrida scena
Della sua morte, anzi all'agguato infame
Involontaria trarlo !... E or muto e inerte
Mirar m'è forza il popol suo, dov'ira,
Alto furore divampar dovrebbe
Dai cuori tutti !... Oh perchè donna imbelle,
Perchè donna son'io ?

PRIMO PESCATORE.

Genìa vigliacca
Noi siamo inver, chè Masaniello inulto
Lasciam così.

SECONDO PESCATORE.

Ma chi guidar potria
L'impeto nostro ? Ah ! nella plebe meno
Ogni vigor venìa subitamente
Col capo suo.

SCENA ULTIMA.

IL TERZO PESCATORE E DETTI.

TERZO PESCATORE.

Se Masaniello cadde,
Dal sangue suo fian suscitati a mille
Capi novelli!... La città già tutta,
Dall'orribile nuova esasperata,
Levasi in armi, ed io qui nunzio vengo
Del furor suo. *(rr)*

MARCHESA.

Nè un attimo s'indugi
Però da voi, s'uomini siete!

TERZO PESCATORE.

Al ferro
Più che mai fieramente oggi da noi,
Di Masaniello a vendicar la morte,
Mano si dia; poi di solenni esequie
Onorerem la spoglia sua. *(ss)*

VECCHIO.

Nè il priego,
Ch'egli un dì ne porgea d'una pietosa
Ave Maria, dell'anima in suffragio,
Dimenticato per noi fia.

TERZO PESCATORE. (S'ode in lontananza un gran schiamazzio di popolo levantesi in armi.)

Ma il grido
Di guerra omai per ogni dove suona.
E noi pur solleviamlo ad una voce,
E allo straniero, che pagò gli sgherri
Cui Masaniello soggiacea, si mostri
Che non mai di giustizia impunemente
Le sacre leggi infrangonsi, ed insieme
Che in noi rivive il nostro capo; e invano
Domarne ei tenterà, se un pensier solo
Fia che tutti ne mova!

Nuove e più fiere grida e rumor d'armi al di fuori.

TUTTO IL POPOLO.

All'armi! all'armi!

Il grido d'*all'armi! all'armi!* s'ode ripetere fra le scene in quella appunto che viene calato il sipario.

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI
DA GENOVA.

Virtù contra furore
Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto!

PETR. *Canz.*

PERSONAGGI.

BRIGNOLE SALE, doge.

GIACOMO LOMELLINO
NICCOLÒ GIOVIO } senatori.

PIER MARIA CANEVARI, giovane patrizio, uffiziale nelle milizie genovesi.

IL PADRE PORRO, teatino.

TERESA, figliuola di Giacomo Lomellino.

GIOVANNI CARBONE
GIUSEPPE MALATESTA
ANDREA URBEDÒ } popolani.

GIOVANNA URBEDÒ, moglie di Andrea, e sorella di latte di Teresa Lomellino.

PITTAMULI, ragazzo.

Due uscieri del senato.

Senatori.

Soldati genovesi.

Prigionieri austriaci.

Guardie e mazzieri del doge.

Frati.

Chirurghi.

Popolo numeroso, fra cui donne, vecchi e ragazzi.

ATTO PRIMO.

È il giorno 7 settembre del 1746.

Atrio della villa Lomellino, in Albaro, con veduta de' suoi giardini e parte della riviera di Levante.

SCENA PRIMA.

TERESA LOMELLINO e GIOVANNA URBEDÒ.

GIOVANNA.

Vedi, sorella mia, come serena
È la faccia del cielo, e folgorante
Oltre l'usato la diürna luce?
Lieti presagi del più lieto evento
Del viver tuo, delle bramate nozze
Coll' uomo del tuo cor. D'allegri suoni,
D'inni festivi risonar fra breve
Udrai quest'atrio, chè drappello amico
Venir qui dee di popolani, duce
Lo sposo mio, col buon Carbone, e seco
Malatesta il poeta. (*a*) Or perchè mai
Turbata appari in sì bel giorno? E quale
Cura ti stringe? Ah! se con me non t'apri,
Con me, figliuola della tua nudrice,
Con chi mai t'aprirai?

TERESA.

Letizia immensa

M'empie, o Giovanna, eppur talor sì fatta
Una subita angustia il cor m' ingombra,
Tale un timor, che ogni pensier giulivo,
Ogni ridente imagine si fugge
Dalla mia mente, e i sonni miei son rotti
Da visïoni paurose.

GIOVANNA.

Figlie
D'amor son l'ansie tue, chè chi ben'ama
Di leggier teme.

TERESA.

Ma di guerra forse
Alto incendio non arde a noi d'intorno?
Franchi e Spagnuoli da una parte, ajuto
Alla nostra Repubblica mal fido,
Alemanni dall'altra, a cui si vede
Con alleanza mostruosa unito
Un italico re, (*b*) le nostre terre
Van campeggiando, ovver lunghesso i nostri
Confini rumoreggiano, e inquïeta
Esser non deggio? Massime qualora
Mi risovvien che il fidanzato mio
Nelle milizie genovesi il brando
Cinge, ed in lui sì fatta anima ferve,
Ch'ove la patria a perigliose prove
In sua difesa i figli suoi chiamasse,
A donarle sua vita in olocausto
Ultimo al certo ei non sarebbe!

GIOVANNA.

Degno
Canevari è di te, degno del seme
Onde nascea, nè della gloria avita
Ei dimentico fora, ove del suo
Braccio, del sangue suo Genova mai
Lo richiedesse; ma di ciò nessuno
Veggo indizio peranco.

TERESA.

Ah ! voglia Iddio
Che lontana da noi sia la tempesta
Che il mio cor presagisce. E ignori il grido
Corso pur dianzi della vil ritratta
Dei Gallospani ?

GIOVANNA.

Ma il reale infante,
Ch'è allo spagnuolo esercito preposto,
Ai legati di Genova dicea
Queste parole non ha guari : « Mai
» Non sarà che in balìa de' suoi nemici
» Per noi si lasci una sì antica e fida
» Nostra alleata. »

TERESA.

Da straniero labbro
Uscian tai detti, ed alla gente guai
Che allo straniero affidasi ! Me lieta,

Se ingannevoli fian per riuscire
I neri miei presentimenti !

SCENA SECONDA.

Il PADRE PORRO (*c*) E DETTE.

GIOVANNA.

Ah ! in punto
Vi manda il ciel, chè la parola vostra
Più dei conforti miei sarà valente
A dissipar le insolite paure
Di questa mia più che sorella, a cui
L'esagitata fantasia dipinge
Strani perigli.

P. PORRO.

Ah ! da temer ben'onde
Hassi da lei, dalla città.

TERESA.

Che ascolto ?
E che avvenne egli mai? Da noi s'ignora
Ogni pubblico caso. Il padre mio
Quinci lontano è da più giorni, e solo
Ambigue voci ne giungeano in questa
Solinga stanza.

P. PORRO.

O voi felici, a cui

Veder forza non fu la cruda scena
Che affliggea gli occhi miei!

TERESA.

Minutamente
Ditene, o padre, i tristi casi.

P. PORRO.

Rotta
La data fè codardamente, l'armi
Di Francia e Spagna si ritrasser ratte
Dalle nostre contrade, ed ecco, il passo
Della Bocchetta superato, a furia
Il Tedesco avanzarsi, il cammin suo
Seminando di lutto e di ruine.
E oh quai ruine! Le campagne nostre
Dai cavalli calpeste, arse le messi,
Arse le ville, e indegnamente offesi
Quanti fra i terrazzani a dileguarsi
Erano tardi! Ma chi osato avria
Rimaner nelle case? I vecchi stessi
Commetteano alla fuga il fianco infermo,
E la paura gli rendea veloci.
Fuggian le madri, esterrefatte al seno
Stringendo i parti, o a mano i grandicelli
Figli traendo, che dolenti strida
Mandano al cielo. E or l'infelice turba
Genova ingombra, alla qual vista un cupo
Dolore, a sdegno insolito commisto,
Appare in volto della plebe.

TERESA.

E intanto
Quai disegni dal doge e dal senato
Volgonsi a pro della città?

P. PORRO.

La tema,
Più che l'ira, può in lor, sicchè, all'annunzio
Del nemico innoltrante, il padre tuo
Con Ranieri Grimaldi al campo ostile
Oratori invïaro. (*d*)

TERESA.

Ah! tel diss'io,
Dolce sorella, che ben presto in pianto
Vôlto sariasi il nostro gaudio.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Il tuo
Fidanzato sorviene a tutta briglia
Dalla città. Chiare da lui vie meglio
Fatte saremo dell'occorso.

SCENA TERZA.

CANEVARI E DETTI.

TERESA.

Ah! vieni,
O mio diletto, e di' a qual duolo il fato

Subitamente ne condanni, appunto
Nel caro dì che di letizia tanta
Speravam pieno!

CANEVARI.

O fidanzata mia,
È giunto il tempo, in cui disciogliere forza
La promessa ti sia, fattami allora
Che d'amor ti parlai la prima volta:
« D'alti parenti, in libera contrada,
» I natali sortimmo » io ti dicea,
» Però forte, magnanimo, disposto
» A qualsivoglia sacrifizio il nostro
» Cor, di Genova a pro, della sua sacra
» Libertade esser debbe, e tu, non freno
» A qualunque più ardita opra, ma sprone
» Esser dovrai, solchè del natio suolo
» L'utile il chieda. » Ai quali accenti, sparsa
Di bellissima fiamma il caro volto,
Sì rispondevi: « amor vulgare il nostro
» Certo non fia, nè di te indegna mai
» La donna tua, qualsiasi angoscia a lei
» Serbino i fati! »

TERESA.

Dal profondo core
Cotal promessa a me venìa, presaga
Forse che un giorno la straniera guerra
E della patria la sventura a noi
Sarian pronube state!

CANEVARI.

Ah! m'odi. Ardenti
D'uguale ardore due gran fiamme io nudro,
Amore immenso della patria, immenso
Amor di te, congiunti sì, che in forse
La mia vita saria, se la fortuna
D'alcun ferisse de'suoi colpi estremi
L'uno di questi idoli miei. Non fora
Però degno di noi, mentre la cara
Terra natal da tanto duolo è stretta,
Altro affetto o desio nel petto accorre,
Che a difesa di lei, che a sua salvezza
Vôlto non fosse! Di sponsali adunque
Non si parli fra noi (nè in ciò dissente
Il padre tuo da me), finchè sul capo
Della nostra Repubblica sospeso
Stia l'acciaro stranier, finchè di novo
Sotto un ciel senza nubi in sulle torri
Della nostra città non sia veduta
Di San Giorgio la nobile bandiera
Sventolar gloriosa.

TERESA.

Il tuo sì acceso,
Sublime dire gli smarriti spirti
Così rinfranca in me, che non più donna
Esser mi sembra, ed i perigli tutti
Della patria dividere con teco
Gioja mi fora.

GIOVANNA.

O generosa coppia,
Cui ben la sorte congiungea coi dolci
D' amor legami!

SCENA QUARTA.

LOMELLINO E DETTI.

TERESA.

Ah! finalmente, o padre,
Fra noi veggiamti; ma dolor profondo
Sulla tua fronte sta, sulla tua fronte
Pur sì serena sempre mai, che, solo
In affisarti, ogni mia doglia tosto
Si dileguava, ogni timor.

P. PORRO.

Dal campo
Reduce sei degli Alemanni. Or quali
Furo del Botta le risposte?

LOMELLINO.

Degne
Del vil che Italia rinnegò, nè farsi
Temea mancipio del più antico e acerbo
Fra i nemici di lei. (*e*)

CANEVARI.

Ma ouai del doge,

Quai dei patrizii, che gli fan corona,
I propositi son?

LOMELLINO.

Doge e senato
Mostransi indegni di tener la somma
Potestà dello Stato, e invan fra loro
Sonò la voce mia, consigliatrice,
Non già di vane rimostranze a tale
Che ragion non conosce altra che il brando,
Ma di fatti animosi: « Ingiusta guerra
» Ne move » io dissi « il forestiero, e noi
» Guerra giusta opponiamgli, e, sebben folte
» Ne circondin le avverse armi, fortuna,
» Che gli audaci sovviene e abborre i vili,
» Al valor nostro arriderà! » Ma ai forti
Consigli i fiacchi prevaleano, e forza,
Per più dolor, m'era l'andarne messo,
Supplice quasi, del senato in nome,
A chi ruina estrema all'infelice
Patria minaccia!

TERESA.

E quai sonaro, o padre,
Dell'inimico le parole?

LOMELLINO.

A orgoglio
Empio atteggiato, umilianti patti
Proporre osò: della città le porte

Date in mano de' suoi, dischiuso il mare
Ai nemici di Genova, tesoro
Immenso posto in lor balìa, mandati
Quattro ostaggi a Milano, e il doge e sei
Del senato a Vienna, entro due mesi,
Venia a impetrar dalla superba donna,
La qual sì a torto n'offendea! (f)

CANEVARI.

Ma certo
Sdegnosamente le proposte inique
Rigettate veniano.

LOMELLINO.

O generoso,
Che l'altrui cor dal tuo misuri! Il foglio
Obbrobrïoso senatori e doge
Sottoscriveano trepidi pocanzi,
Solo me contrastante!

CANEVARI.

Oh viltà nova!
Oh vergogna inaudita! E così fatti
A diveder si davano i nepoti
Dei Grimaldi, dei Caffari e dei Doria?
E così vôlta in basso è la fortuna
Di questa patria, sì famosa un tempo
Pel valor suo, pei suoi trofei?

LOMELLINO.

Gli accenti,

Che a te suonan sul labbro, invan sul mio
Sonare udia la tralignata prole
Dei Grimaldi, dei Caffari e dei Doria!

P. PORRO.

All'insolenza, all'avarizia iniqua
Dello stranier, preda indifesa adunque
Fia l'innocente città nostra?

CANEVARI.

Scudo
Non sol, ma spada a lei sarà la plebe,
La genovese plebe, in cui peranco
Non venìa meno il cor, come nei molli
Patrizii petti.

Odesi un subito suono di musica allegra, mista a voci festive.

Ma qual suono è questo?
E chi levar voci festose ardisce
In sì lugubre giorno?

GIOVANNA.

Ignari forse
Di tutto quanto l'orrido periglio
Che ne sovrasta, di Portoria alcuni
Fra i popolani, che d'antico affetto
Di Lomellino e Canevari stretti
Sono alle case, a festeggiar le nozze
Prestabilite vengono.

TERESA.

Ah! in mal punto
Suonan fra noi lieti concenti.

SCENA QUINTA.

POPOLANI D'AMBO I SESSI, FRA I QUALI CARBONE, MALATESTA E URBEDO, PRECEDUTI DA SCHIERA DI MUSICANTI.

URBEDÒ.

Onore
Alla nobile coppia, e augurii ardenti
Di sorte felicissima.

TUTTI I POPOLANI *ad una voce.*

Felice
Sia la nobile coppia!

CANEVARI.

Il vostro affetto
Caro ne torna oltre ogni dir; ma in ora
Inopportuna giungono fra noi
Gli augurii vostri, chè profondo lutto
Sopra Genova sta, nè ad altro quindi,
Che a sovvenirla nelle sue sventure,
Pensar dobbiamo. A voi ben noto è il come
Lo stranier la calpesti e le minacci
Ogni danno più grave.

CARBONE.

A noi pur troppo
Noti sono i suoi mali, e però a questa

Volta, non tanto gli sponsali vostri,
A venir ne movean, quanto la brama
Di profferirvi il braccio nostro, e questi
Detti tenervi: antica fede a voi,
Antico amor vien che ne leghi. Un cenno,
Un cenno sol quindi ne fate, e presti
Ad ogni rischio fia che ne troviate
In difesa di Genova.

LOMELLINO.

Di sommo
Conforto, o figli, al doloroso core
Questo linguaggio ne rïesce.

CANEVARI.

Degno
D'uomini egli è, che in libero terreno
Vider la luce. Ah! ben da me presunto
Venìa del generoso animo tuo,
O popol genovese, e mal dispera
Della salute del natio paese
Chi sa qual fiamma nelle tue s'asconda
Nobili vene, e come a un tratto possa
Contro lo stranio divampar tremenda!

P. PORRO.

Iddio fecondi il tuo preconio, e in petto
Dell'umil plebe l'alto foco infonda
Che invan bramossi in chi la regge!

URBEDÒ.

Segni
Felici or dianzi si scorgean da noi
Dell'animo del popolo. Profondo
Terror non già, ma fiero sdegno a lui
Cacciava in core l'odïosa vist
Delle sozze barbariche masnade
Occupanti le porte e discorrenti
Con gran burbanza la città, nè forse
Tarderà guari, che da lui si veggia
L'opra iniziata, cui tentar non seppe
Chi al timon siede dello Stato. (*g*)

MALATESTA.

Indarno
Qui non venimmo, ma a indagar la mente
Dei duo soli patrizii a cui nel petto
Non tremi il core, e il popolo fremente
Parla per bocca nostra. A liete nozze
Era serbato questo dì, ned io,
Poeta popolar, che pronte sempre
Ho le rime improvvise, al canto meno
Sarei venuto, ad onorar gli sposi;
Ma poichè d'altre nozze testimone
Essere debbe Genova fra poco,
Delle nozze, cioè, fra il suo valore
E la rabbia tedesca, e noi vogliamo
Che ne diciate il come, il quando e il dove

Da noi si deggia alla terribil festa
Dare principio.

CANEVARI.

Oh perchè mai fortuna
Me di sangue plebeo nascer non fea,
Ma di patrizio, chè arrossire al suono
Di questi detti generosi forza
Or non sariami !... Il nuzïal tuo canto
Serba a giorno più lieto, o Malatesta,
E d'affilare alla battaglia il ferro
Solo si parli oggi fra noi.

LOMELLINO.

Ma all'ira
Vostra, al vostro magnanimo ardimento
Guida sia la prudenza. Alla cittade
Fate ritorno, e nei fratelli vostri
La bella fiamma che vi scalda, tutta
Per voi s'infonda, senonchè in incendio
Non si tramuti fino a che non sia
Certo il trïonfo !

P. PORRO.

In mano sua l'Eterno
Tien nostre sorti, e voi però il pregate
Fervidamente.

CANEVARI.

Memori, per altro

Del detto antico : « Ajutati, se vuoi
» Che Dio t'ajuti ! » Alla città fra breve
Io pur verronne. Itene intanto, e dite
Al popol tutto, che se il doge e i padri
Di sè minori a diveder si diero,
Tal pur v'ha fra i patrizii, al quale il core
Non verrà meno nel cimento estremo.
Dolce Teresa mia, fra poco, io spero,
Degno sarò di te, come tu degna
Progenie sei dei Lomellini. L'ora,
Sospirata da me sì lungamente,
Di magnanima guerra, a pro del nostro
Materno lido combattuta, lunge
Non è, nè avara di vittoria a noi
Fia la fortuna, a me l'annunzia un lieto
Presentimento. E allora, o donna, e pria
Che il rumor della pugna gloriosa
Interamente sia cessato, io, pieno
Di celeste letizia, a te di sposa
Darò il nome dolcissimo.

TERESA.

Sull'orme
Tue mi vedrai, dovunque i passi arditi
Per recare tu sii, nè indarno, io spero,
Promesso avrai di dare a me l'anello
Fra il suon dell'armi e la battaglia !

CANEVARI.

Ah ! possa
Spuntar ben presto un cotal giorno !

CARBONE.

Viva
La rara coppia!

LOMELLINO.

Ah! no, Genova viva!
Viva San Giorgio!

CANEVARI.

E inver, che siamo a fronte
Della terra natal?... Di lei, 've l'aure
Prime di vita respirammo, e a cui
Del nostro ajuto è sì grand' uopo, il nome
In ogni bocca unicamente suoni!

TUTTI I POPOLANI ad una voce.

Viva Genova, sì, viva San Giorgio!

ATTO SECONDO.

È il giorno 5 decembre del 1746.

Via di Portoria. Case alte e bianche, ma di aspetto povero e disposte poco simmetricamente. Botteghe a destra e a sinistra, fra cui quella dell'Urbedò, con sopravi un terrazzino.

SCENA PRIMA.

Popolo a crocchi, fra cui Urbedò e Malatesta. Giovanna Urbedò, intesa a filare sul terrrazzino, e altre donne attendenti qua e là ad opere varie.

GIOVANNA.

Orsù, marito, alle parole vane
Pongasi fine, chè vien giù la sera,
Nè fornito peranco è il lavorio
Della giornata.

URBEDÒ.

Ah ! sì, che affaticarci
N'è di mestieri, or che il lavor ne frutta
Sì largamente, da impedirci appena
Di cader morti !

MALATESTA.

E fortunato invero
Può chiamarsi colui che si procaccia

Tanto da metter tavola ogni sera,
Mentre al più degli artieri a grave stento
Ogni due giorni sciogliere il digiuno
Viene concesso, e a me più d'una fiata
Era forza cenar di poesia,
Magra pietanza ! Ecco la vita nostra,
Da che l'ira del ciel fra noi mandava
La forestiera abbominata peste,
Chè cessò quasi ogni opra, e la cittade
Non pensa ad altro che a dolersi. (*h*)

URBEDÒ.

E a dritto
Certo si duole dello strazio iniquo
Ond'è bersaglio, e ti so dir ch'io stesso
Ogni altro mal dimentico alla vista
Dello straniero, anzi la fame un nulla
Parmi, in confronto degl'indegni oltraggi,
Cui sosteniam da mane a sera.

GIOVANNA.

Il vero
Pur troppo a voi suona sul labbro, e anch'io,
Sebben femmina imbelle, una grand'ira,
Una gran voglia di menar le mani
Sento nel core, ogniqualvolta in giro
Andarne veggio gli odiati musi
Di Croati, Panduri e Varadini;
Ma coi discorsi a cotai danni ed onte
Mal si rimedia.

URBEDÒ.

E veder dunque muti
Dovremmo, o donna, infamia tanta, e questi
Maledetti da Dio Lanzichenecchi
Beccarsi fino all' ultimo quattrino
Della misera Genova?

MALATESTA.

Ah! vorrei
Che i versi miei fosser saette, quando
Ripenso ai mucchi di monete, a cui
Dal senato si fea lecito ai Lanzi
Di por le mani scellerate, il banco,
Non vïolato mai fino a quell' ora,
Di San Giorgio sforzando. (1)

URBEDÒ.

A tale i padri
Adducea la paura in lor cacciata
Dalle minacce di colui, che, figlio
Di questa nobil patria nostra, al pianto
Di lei fu sordo.

MALATESTA.

Oh! se fra l' ugne il Botta
Aver potessi! Questo vil marrano,
Che dalla sorte conseguia la cuna
D' Italia in grembo, e pur vestia l'infame
Del Tedesco divisa!...

URBEDÒ

E dove lasci
Il suo degno ministro, il commissario
Dal barbarico nome?

MALATESTA.

Ah! sì, l'arpia
Chotek nomata, che a noi venne in veste
Di maresciallo da non so qual bosco
Della Germania. (j)

URBEDÒ.

E che credendo forse
Il Potosi esser Genova, e inesauste
In essa d'oro le miniere, osava
Le genovine chiedere a milioni,
Tempo sei giorni, o sacco e foco!

MALATESTA.

Come
Se pigliati n'avessero d'assalto,
E paese di Turchi il nostro fosse,
Non di cristiani.

SCENA SECONDA.

CARBONE E DETTI.

URBEDÒ.

Or che ne rechi, o dolce
Fratello nostro?

MALATESTA.

Alcun novello affanno
Sovrasta forse alla città?

CARBONE.

Spogliata
D'ogni difesa ella sarà fra poco
Dai forestieri. Ver Provenza move
Il sardo re, di Francia a danno, e scarse
Nell'esercito suo le artiglierie
I Tedeschi vedendo, han gli occhi posto
Sopra le nostre, anzi già mano han dato
Giù dalle mura a trasportarle. Io stesso
Vidi pur dianzi valicar la porta
Della Lanterna a numerosa banda
Di Lanzi, e andarne in sugli spaldi, in traccia
Della preda anelata. (*k*)

MALATESTA.

Ingiuria a ingiuria
Dunque s'aggiunge? E non bastava l'empio
Insolentir dei barbari, dovunque,
Quali signori del paese, a stanza
Sparsi fra noi, nè l'oro nostro in tanta
Copia ghermito, e il legno inglese a ruba
Ancorato nel porto? (*l*)

URBEDÒ.

E quale appare

Di tal novo sopruso alla veduta
Della plebe il contegno?

CARBONE.

Agli occhi tuoi
Occorse al certo più fiate il mare,
Allorchè, di terribile procella
Forieri, i venti dall'estremo fondo
A sconvolgerlo apprestansi, ed intanto
Il seno ei gonfia, ed il sonante flutto
Più e più si mostra minaccioso. Or tale
È del popol l'aspetto.

URBEDÒ.

Oh! se tal pure
Fosse l'aspetto di chi siede al freno
Dell'eccelsa Repubblica!

In questa Canevari comparisce nel fondo del teatro.

CARBONE.

Ma in vece
Il doge e i senatori ansii, allibbiti
Nei lor seggi si veggono, simìli
A fanciulli, su cui del pedagogo
Penda la verga.

MALATESTA.

Oh! se parlar potesse
D'Andrea Doria la statua, a cui dinanzi
Stanno a consulta!

URBEDÒ.

Ah ! benedico il cielo,
Che i natali sortir dell'umil plebe
Mi fea nel seno.

GIOVANNA, scorgendo Canevari.

Su, l'impronta lingua
Tenete in freno, chè ferir potria
Una persona a voi diletta.

SCENA TERZA.

CANEVARI E DETTI.

CANEVARI.

Ah ! lascia
Che la voce del ver suoni sul labbro
Del genovese popolo, a vergogna
Della prosapia onde arrossir m'è forza !

URBEDÒ.

Oh perchè sì dissimile dal tuo
È degli uomini il core, a cui commesso
È il reggimento dello Stato ? Segno
Di tanti oltraggi Genova infelice
Or non saria, nè impunemente i Lanzi
Rubar s'attenterian quei bronzi stessi
Che tuonar contra loro avrian dovuto
Sur un cenno del doge e del senato !

CANEVARI.

I sensi tuoi, la fede mia ne impegno
Solennemente, del senato in breve
Per me all' orecchio soneran, nè forse
Inutilmente; ma se mai fia sordo
Al parlar mio, dalla patrizia stirpe
Separerommi interamente, il giuro,
E, popolano divenuto, al vostro
Nobile ardire, alla virtù, che il petto
Così bella v' infiamma, antesignano
Sarò, nè fia che mi discinga il brando,
Finchè cessato non si veggia al tutto
Di Genova il dolore e la vergogna!

Parte.

GIOVANNA.

Generoso parlar, che far dovria
Forza ai cuori più vili!

CARBONE.

Ah! invan lusinga
Da lui si nudre di scaldar del suo
Sublime ardor la molle stirpe ignava
Onde fa parte, e però noi, se a cuore
La salute di Genova davvero
Ne sta, dall' ira nostra unicamente
Prendiam consiglio.

SCENA QUARTA.

PITTAMULI, (*m*) E DETTI.

URBEDÒ

Or donde vieni, in viso
Tutto infiammato, o Pittamuli?

MALATESTA.

E quale
Cupo rumor dalle vicine vie
A noi giunge all' orecchio?

PITTAMULI.

Oh! non sapete?
A mala pena verso il mare i Lanzi
Vanno traendo dalle mura i gravi
Bronzi da guerra, e delle nostre braccia
Osan chieder l'ajuto!

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Un lor drappello
A sommo della via sboccare io veggio,
Con a coda un mortajo, che a gran stento
Si strascinano dietro.

SCENA QUINTA.

NUOVA MANO DI POPOLO, ACCORRENTE DA VARIE PARTI, E DETTI.

PRIMO POPOLANO.

Ah ! maledetti
Sien mille volte questi Lanzi, a cui
Non bastò l'avarizia e l'insolenza,
Non il porre a soqquadro ogni bottega,
Non di saccheggio minacciar le nostre
Misere case, ma su noi le sozze
Mani ardiscon levar, come su vile
Carne di schiavi !

CARBONE.

Ah ! non su me, per Dio !
Le leveranno.

MALATESTA.

Nè su me.

GIOVANNA.

Ma d'armi,
Siccome il lor, munito il braccio vostro
Vedesi forse ?

ORBEDÒ.

E di sassi aspre, o donna,

Non son le strade? E di coltella e mazze
Copia non han le nostre case? E intero
Un popol forse come noi son questi
Lanzichenecchi scellerati?

GIOVANNA, guardando nelle scene.

A mezzo
Eccoli della via fermati a un tratto
Col mortajo incagliato. (*n*)

PITTAMULI.

Ah! nell'inferno
Sprofondare potessero col loro
Peso mal tolto!

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Come can rabbiosi
Fansi a gravar la circostante plebe
Di sovvenirli, ed un fra lor sui nostri
Alza il bastone.

PITTAMULI.

Come a me pocanzi
Intervenìa, senonchè lor di mano
Quasi anguilla sguisciai, non trascurando
Di far loro le fiche alla lontana.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio?

URBEDÒ.

Su, vedetta, istrutti
Fanne del caso.

GIOVANNA.

Un garzoncel, di piglio
Dato ad un sasso, in alto il ruota, e ratto
Lo scaglia in fronte agli Alemanni.

VOCI DI POPOLO al di fuori.

Bravo,
Bravo Balilla!

PITTAMULI.

Oh benedetto!

MALATESTA.

Ah! possa
Fare a color ciò che a Golia Davidde
Colla fionda immortale!

UNA VOCE al di fuori.

Addosso, addosso
A questi cani!

UN'ALTRA VOCE al di fuori.

Dalli, dalli!

CARBONE.

E inerti

Qui ci starem, mentre i fratelli nostri
Menan le mani?

GIOVANNA, *guardando nelle scene.*

Oh gioja! I sassi come
Grandine fitta d'ogni parte ai Lanzi
Piovono sopra.

URBEDÒ

E noi puranco a danno
Loro n'andiamo.

GIOVANNA.

Ed io con voi, quantunque
In treccia e in gonna.

Scende prestamente dal terrazzino in piazza.

SCENA SESTA.

ALTRA MANO DI POPOLO, FRA CUI DONNE E RAGAZZI, D VARIE PARTI, E DETTI.

PRIMO POPOLANO.

Or che fu mai?

SECONDO POPOLANO. (*Vien questi dalla parte opposta a quella per cui è entrato in iscena l'interrogante, e propriamente dal luogo ov'è intervenuto il tafferuglio fra i Tedeschi ed il popolo.*)

Battuti,
E colla coda fra le gambe, e il capo
Rotto per bene, se ne andran fra poco
Color che batter ci volean.

MALATESTA.

Su via,

Chè più s'indugia ?

S' ode sonare l'*Ave Maria.*

GIOVANNA.

L'ultima del giorno

Ora s'annunzia dalle sacre squille. (*o*)

E noi, nel far la solita preghiera,

Fervide al ciel grazie rendiam d'averne

Porto del suo favore i primi segni.

Tutto il popolo denuda il capo, mentre Giovanna Urbedò s' inginocchia.

CARBONE.

Alla zuffa si corra, e in fuga vôlto

Sia l' inimico !

GIOVANNA.

E se un fanciullo il primo

Colpo avventò, donna non sia, non vecchio,

Che inoperoso si rimanga, ed ecco

Ch' io pure ai sassi dò di mano.

Afferra e brandisce in alto una pietra, al qual'atto il popolo tutto, non escluse le donne e i ragazzi, s' armano al modo stesso.

PITTAMULI.

E oziosa

La ragazzaglia non sarà, Balilla

Duce supremo !

URBEDÒ.

E lo stranier s'avveggia
Ch'uomini siam, non bestie, e cittadini
D'una libera patria !

MALATESTA.

Innanzi, innanzi,
Popolo genovese, e il furor tuo
S'acqueti sol della vittoria in seno !

Mentre il popolo sta per moversi tutto, viene calato il sipario.

ATTO TERZO.

L'azione di quest' atto ha luogo nelle prime ore della notte del 5 decembre del 1746.

Sala nel palazzo della Signoria, con in fondo un balcone, che dà sulla piazza. Parecchie lampade sono sospese alla volta. Veggonsi intorno intorno le statue degli uomini illustri di Genova.

SCENA PRIMA.

DOGE e SENATORI, fra i quali GIACOMO LOMELLINO e NICCOLÒ GIOVIO, seduti a consiglio.

DOGE.

Di fieri casi nel mio viver lungo
Fui testimone, o senatori, e a gravi
Perigli esposta la diletta nostra
Patria vid' io; ma dei passati mali,
Dei passati pericoli nessuno
La ruina agguagliò che la minaccia.
D' ogni soccorso vedovata, a ingorda
Gente in balla le sue sostanze mira,
E, per più duol, di sua gloria oscurato
L' antico lustro. Nè l' amica voce
Di papa Benedetto il duro core
Della regina d' Ungheria lenire
Potette, ch' anzi all' interceder pio
Superbamente ella rispose. Or quali
Rimedii avvien che a tanto danno, o padri,
Il vostro senno suggerisca?

LOMELLINO.

Tardo,
Però inutile fora in nostro ajuto
Ogni argomento. Oggi non già, ma quando
Fra noi sonava la minaccia prima
Dell'Alemanno, oprar doveasi, tutte
Contro esso lui di Genova le forze
Adoperando, e ogni maggior disastro
Al pregar vergognoso antiponendo.

GIOVIO.

Incliti sensi; ma tutt' altro i tempi
Chiedono, che rimproveri e lamenti.
Doppio periglio su noi pende: quinci
Dello straniero la baldanza, e l'empia
Avarizia, non mai sazia, che ferro,
Saccheggio e foco ha sulle labbra, quindi
Lo sdegno popolar, che già già veggo
In sommossa mutarsi. A queste soglie
Testè volgendo il piè, nelle vie tutte
Un insolito moto, un agitarsi
Novo mirai, che di tranquilla notte
Non è indizio per certo.

LOMELLINO.

Invan più volte
Di questi umori della nostra plebe
Io v'intrattenni; ma voi mente e core

Mal supponete in chi di nobil sangue
Non ha calde le vene.

SCENA SECONDA.

UN USCIERE DEL SENATO E DETTI.

L' USCIERE.

A voi dinanzi,
Serenissimo doge, venerandi
Senatori, venir chiede il patrizio
Pier Maria Canevari.

DOGE.

E tu lo scorgi
Del senato al cospetto.

L' usciere parte.

LOMELLINO.

Alta cagione
Forse lo move.

SCENA TERZA.

CANEVARI E DETTI.

DOGE.

Or che ti guida in ora
Sì dissueta a noi, giovine illustre?

CANEVARI.

Carità della patria e sdegno insieme

Dello strazio crudel che di voi fatto
Dal popol vien, dal popolo, che, pieno
D'altissim' ira, di levarsi in punto
Contro i barbari sta, mentre a consiglio
Vano adunati i suoi rettori....

DOGE.

Or donde
Questo novo linguaggio?

CANEVARI.

Oh! se le voci
Ingiuriose della plebe udite
Aveste al par di me: «'Ve il tempo andonne»
L'uno dicea « nel qual Genova nostra
» Tal rispetto incutea, che nullo mai
» Pensato avrebbe ad oltraggiarla?... — Ah! Doria »
Un secondo sclamava: « or che diresti,
» Se dal sepolcro sollevar potessi
» Il venerando capo? — È questa » un terzo
Soggiungendo venìa sdegnosamente,
» La terra è questa, ov' altro doge ed altri
» Senatori, al tuonar delle francesi
» Navi, cui l'empio Lodovico a nostro
» Danno mandava, di virtù sublime
» Mostra facean, fra le ruine immoti
» Della città restando, e mentre i suoi
» Maestosi palagi, i sacri templi
» Vedean crollar miseramente? » (*p*)

GIOVIO.

Lieta
Esser dee la Repubblica di questo
Salvator novo, che il pietoso Iddio
Suscita a lei subitamente. Or dinne,
O Canevari, quai sarian gli egregi
Provvedimenti tuoi, se in vece nostra
Delle pubbliche cose il fren t'avessi,
Dittator sommo ?

CANEVARI.

All'ironia superba
Io brevemente della patria in nome
Risponderò. Fatti, e non detti, questa
Omai debb'esser l'unica divisa
D'ogni buon Genovese, e voi primieri
Girne alteri dovreste, e nelle vie
V'aggirando fra 'l popolo, che ognove
Brulica fremebondo, in questa forma
Al suo nobile sdegno, all'ardir suo
Aggiunger fiamma : « Disperar salute
» Solo ai vili s'addice, e però mano
» All'armi tutte che il furor ministra,
» Nè dal pugnare si ristia, fintanto
» Che lo straniero dalla nostra terra
» Non sia cacciato, o in cenere ridotta
» Genova tutta ! »

GIOVIO.

Alte parole, degne

Della tragica scena, o del sublime
Epico verso; ma teatro questo
Non è già, nè poetica palestra.
Altri argomenti a noi però proposti
Sieno da te, della natal contrada
A cessar le miserie.

CANEVARI.

E di soldati
Copia non ha Genova forse? Ed io,
Io lor capo non infimo, a ogni rischio
Maggior non vidi apparecchiato or dianzi
L'animo loro? Un cenno sol da voi
Ricevan'essi, e contro i Lanzi tosto
Rivolgeran le artiglierie, che tratte
Giù dalle mura tollerate; e al loro
S'aggiungerà del popolo l'ajuto,
Mallevador ve ne son'io.

GIOVIO.

Soccorso
Valente invero un'incomposta calca
E poche squadre di soldati contro
Un esercito intero!

DOGE.

Il giovanile
Bollor nel generoso animo tuo
Al giudizio fa velo.... Ah! in così fatte

Condizïoni è Genova ridotta,
Che il bello ardire, la virtù de' suoi
Più magnanimi figli, inefficaci
A salvarla sarian, ma sol prudenza
E pazïenza sovvenir la ponno.

CANEVARI.

E questi accenti udir m'è forza adunque
Dalla bocca del doge? E questi accenti
Suonano in luogo tal, che sì diversi
Udiane un dì !...

S'ode un subito gridio di popolo avvicinantesi.

Ma qual rumor repente
All'orecchio mi giunge?.. Ah! forse è il grido
Della plebe indegnata al saper sordi
Dell'onore alle voci i suoi rettori !

SCENA QUINTA.

L'USCIERE DEL SENATO E DETTI.

L USCIERE.

Da tutte parti come mar sonante
Popolo immenso a questa volta accorre,
Armi chiedendo. Quinci udir potete
Le grida sue, quinci veder le faci
Onde la piazza e le vicine vie
Splendono tutte.

CANEVARI.

Arra felice è questa
Di grandi eventi.

Nuove e più alte grida suonano in piazza, cui illumina al tempo stesso un gran chiarore di fiaccole.

DOGE.

Ma del reo tumulto
Qual l'origine fu?

L'USCIERE.

Subita rissa,
Nel quartier di Portoria, infra i Tedeschi
Ed una man di popolani.

SCENA QUINTA.

UN SECONDO USCIERE DEL SENATO E DETTI.

SECONDO USCIERE.

Indarno
Di trattener si sforzano le guardie
Il prorompente popolazzo. Il freno
Rotto all'antica riverenza verso
La signoria, delle ferrate porte
Scuoton le sbarre, mentre alcun plebeo
Di felici novelle, alto gridando,
Dicesi nunzio.

LOMELLINO.

E al popolo le porte
Schiudansi, o prence.

GIOVIO.

Antica legge, il sai,
Vieta l'ingresso del senato a ognuno
Che patrizio non sia.

CANEVARI.

Di leggi invero
Parlar s'addice a voi, che, disïosi
Di soddisfare l'avarizia infame
Dell'Alemanno, vïolaste i sacri
Di San Giorgio depositi!

DOGE.

I cancelli
S'aprano del palagio, e i caporali
Della plebe intromessi in queste sale
Vengano tosto.

I due uscieri si partono in gran fretta.

LOMELLINO.

E in noi patrizii, a cui
Delle pubbliche cose il reggimento
Ab antico ei fidava, il popol possa
Capi trovar degni di lui!

SCENA SESTA.

URBEDÒ, MALATESTA, CARBONE E DETTI.

DOGE.

Gli è questo,
Gli è questo adunque, o Genovesi, il vostro
Ossequio dello Stato e del governo
Alle leggi e al poter? Sediziose
Voci da voi s'osan levar fra i sacri
Silenzii della notte, e appunto allora
Che in seno a questa venerata sede
Il senato a consulta....

URBEDÒ.

Altro soccorso,
Che di vane consulte, è di mestieri
Alla città; nè, di ciò conscii, indarno
A fatti, non ignobili per certo,
Mano davamo, mentre voi seduti
Placidamente....

DOGE.

Orsù, che mai v'adduce
In cotal guisa a noi dinanzi?

CARBONE.

Brama
Di salvar la Repubblica.

MALATESTA.

E con essa
La vostra fama.

GIOVIO.

Di qual novo caso
Era teatro la città pocanzi?
E che chiedete dal senato ?

URBEDÒ.

In brevi
Detti sporrem, prima l'occorso, poscia
Le domande del popolo.... Le mura
Nostre spogliar d'ogni difesa fermo
S'era dagli Alemanni, e già più d'uno
Dei genovesi bronzi alla marina,
Voi permettenti, avean tradotto, quando
Scoppiò in Portoria il furor nostro, al cenno
D'un fanciulletto, che avventò primiero
Ai nemici una pietra. Alla qual vista,
Di sassi un nembo sopra lor piovea,
Ed in fuga volgevali, e, mentr'io
Così vi parlo, al capitano loro
Delle toccate busse e'giungon forse
Nunzii dolenti, e del concorde insieme
Nostro volere d'affrontar qualunque
Maggior periglio, a non soffrir più a lungo
Lor presenza esecrata. Ecco il racconto
Di ciò che oprâr le nostre mani, ed ecco

Or le domande che vi fa la plebe
Per bocca mia. Se, sol di sassi armata,
Vols' ella in fuga la genìa tedesca,
Che non faria, se lame e schioppi al suo
Braccio fidaste? E noi di lame e schioppi
Vi richiediamo, di quell'armi stesse
Ch' oziose finor vidersi in mano
Delle vostre milizie!

CANEVARI.

E forza al core
Non vi farà tal generoso, o padri,
Alto linguaggio?

LOMELLINO.

E saran sordi a queste
Voci animose di coloro i figli,
Onde l' effigie venerate, in atto
Di rimprovero quasi, a noi d'intorno
Sorgere io vedo?

GIOVIO.

Gli antenati nostri
Per valor solo non fur chiari al mondo,
Ma per senno altresì, nè il senno puote
A noi lecito far della cittade
La salute commettere al plebeo
Impeto cieco.

DOGE.

Ah! di sedar, figliuoli

Non d'irritar vie maggiormente il crudo
Straniero, è d'uopo, se a ruina estrema
Espor non vuolsi la città. Di pace
Però, non d'armi, favellar si debbe.
E tu, Niccolò Giovio, in cui prudenza
Tanta risplende, agli Alemanni tosto
Orator del senato....

CANEVARI.

Io sogno o veglio?
E tai parole uscir ponno dal labbro
Al principe di Genova? E le ascolta
Senza rossor di Genova il senato?

LOMELLINO, alzandosi con isdegno.

Ah! più senato, o Canevari, questo
Non è, ma gregge di codardi schiavi
Dello straniero, ed io però le insegne
Di senator calpesto, e in piazza scendo
Fra il popol denso, chè nel popol solo
Stan la forza di Genova e il decoro!

DOGE.

Ad oltraggiosi motti, o Lomellino,
Usi non siamo, ed io punir....

URBEDÒ.

Punirvi
Dovrebbe ei, sì, ma più di voi non cura

Il popolo di Genova, che, in preda
Al timor vostro vi lasciando, solo
Provveder della patria alla salute
Saprà, nè l'armi, che da voi negate
Codardamente gli erano, verrangli
Meno, vel giuro!

Rivolgendosi a Malatesta e a Carbone, mentre nuovo e più fiero tumulto s'ode al di fuori.

Andianne, andianne, o miei
Prodi compagni, chè il ruggito ascolto
Del popolar lione, il qual ne chiama
Alla battaglia, alla vittoria! E noi
Capi saremgli. (*q*)

CANEVARI.

Ed io con voi, nè tale
Annunzio a lui venga indugiato.

Corre ad aprir le invetriate del balcone che da sulla piazza, ne, quale frattempo s'ode di nuovo l'alto gridio popolare.

O forti
Popolani di Genova, in cui soli
Ogni speranza della patria omai
Siede, i brevi miei detti attenti udite:
Più governo non ha la città nostra,
Se non di nome, non più leggi, o freno
Di qualsiasi natura, un nulla essendo
Leggi e governo coladdove han stanza
L'armi straniere! Il furor vostro quindi
Regni sol'esso, e agli Alemanni cara
La cupidigia e la crudel superbia
Faccia costare!

UNA VOCE in piazza.

Ma sol'arma a noi
S ono le pietre!

CANEVARI.

Armi tremende in breve
Il sacro amor di libertade e l'odio
Dello stranier daranvi, a cui di tregua
Non pure un'ora si conceda, e solo
Per noi si cessi dalla santa guerra,
Allorchè in fuga vôlto, anzi distrutto
Stato egli sia! Nè da argomento alcuno
A sterminarlo abborrasi, e lo stile,
L'olio bollente, la vorace fiamma
S'usin contr'esso!

CARBONE.

In piazza, in piazza!

MALATESTA.

Il ferro
Battere si convien quando è rovente.

DOGE, alzandosi.

Violato è il senato, e però sciolta
È la seduta. In miglior tempo i padri
Torneranno a consulta.

URBEDÒ.

Altra consulta
Tener non dessi, che di guerra!

UNA VOCE in piazza.

In traccia
D'armi si corra!

UN' ALTRA VOCE.

All'arsenale!

TUTTO IL POPOLO in piazza.

Morte
Ai forestieri!

CANEVARI.

Te felice, o Italia,
Se questo grido risonar potesse
Dalle falde dell'Alpi al mar sicano!

Ad un nuovo clamor generale del popolo chiedente armi viene calato il sipario.

ATTO QUARTO.

È il giorno 8 decembre del 1746.

L'azione di quest' atto ha luogo in via Balbi, nel collegio dei Gesuiti, divenuto quartier generale del popolo sollevato. La scena rappresenta una sala del detto collegio, con a destra la porta d' ingresso, a sinistra quella di una cappella della chiesa contigua di S. Ambrogio.

SCENA PRIMA.

Parecchi POPOLANI feriti in sulproscenio, sovvenuti da chirurghi e frati, fra i quali ultimi il PADRE PORRO. Donne in gran numero, fra cui TERESA LOMELLINO e GIOVANNA URBEDÒ, oranti in ginocchio in sul limitare della cappella. Al levarsi del sipario s' ode tuonare il cannone, misto alle scariche dei moschetti e al campan'a martello, e fra gl'intervalli suona il canto del clero, inteso a celebrare gli uffizii divini nella chiesa di S. Ambrogio.

PRIMO POPOLANO FERITO.

Ahi ! non credea che sì a penar s'avesse
D'una ferita d'archibuso.

SECONDO POPOLANO FERITO.

Piene
Di confetti tu dunque, e non di piombo,
Tenevi l'armi dei nemici ?

TERZO POPOLANO FERITO.

Ah ! solo

Di ciò mi duol, che inabile son fatto
Al combattere omai.

P. PORRO.

Ver Dio, figliuolo,
Volgi il pensier, chè al suo cospetto in breve
Comparir forse converratti.

TERZO POPOLANO FERITO.

E lieto,
Se tal fia 'l mio destino, a lui dinanzi
Comparirò, ch'esser dee caro al cielo
Chi la patria amò sì, da consacrarle
Tutto il suo sangue!

S'ode uno scoppio novello d'artiglierie, cui succede una scarica di moschetti.

PRIMO POPOLANO FERITO.

Oh! come cresce il suono
Della battaglia!

SECONDO POPOLANO FERITO.

A cotal festa al certo
Il Tedesco venir non si pensava,
Quando della città nostra il ricinto
Violar s'attentò.

TERZO POPOLANO FERITO.

Me fortunato,
Se spirar mi si desse il fiato estremo

Tra la fuga dei Lanzi e il lieto grido
Della nostra vittoria!

P. PORRO.

A noi propizio
Sarà il Dio di Giustizia, e invan fervente
Delle trepide madri e delle spose,
Delle vergini a lui l'assidua prece
Non fia che voli, e all'are sue dinanzi
Fumi l'incenso, e il sacro inno s'intuoni
Dai sacerdoti.

TERESA, sorgendo ad una con Giovanna Urbedò e l'altre donne.

Ah! nova, arcana forza
M'ha infusa in petto la preghiera, e allegra
Speme fra tanto orror subitamente
Sorgemi in core. Il fidanzato mio
Nella battaglia sta, primo fra i primi
Contro il nemico, e, a' combattenti sprone
Colla parola sua, l'amato padre,
D'ogni periglio sprezzator, le file
Plebee discorre; ma sovr'essi ardente
Vigilò l'alma mia, nè i voti miei
Inesauditi rimarranno.

GIOVANNA.

E a' miei
Sorda per certo non sarà Maria
Immacolata, onde ricorre appunto

Oggi la festa; e la diletta nostra
Città, che in nulla gli offendea, gli esosi
Stranier condurre ad ultima ruina
Non fian veduti.

TERESA.

Oh! se da noi sapersi
Nuova alcuna, o Giovanna, almen potesse
Della gran lotta!

SCENA SECONDA.

LOMELLINO E DETTI.

TERESA.

Ah! rivederti alfine
Emmi concesso, e, per più gioja, lieto
Fuor dell' usato!

LOMELLINO.

E chi non fora, o dolce
Figliuola mia, d'alto piacer compreso
Di spettacol sì fatto alla veduta?
Oh come al ciel fervide grazie io rendo
D'aver la vita mia sì prolungata,
Che fruir si donasse agli occhi miei
Tale scena stupenda!

TERESA.

Ah! dinne, o padre,

Ciò che vedesti, e se tremar più a lungo
Forza ne sia pei nostri cari.

A queste parole le donne tutte s'affollano ansiose intorno a Lomellino.

LOMELLINO,

In modo
Visibile per noi combatte Iddio,
Che le braccia più deboli ed imbelli
Fa di sforzi magnanimi capaci,
Ed impotenti contra lor le forze
D'innumerevol'oste.... Io vidi, io vidi
I genovesi cittadin levarsi
Concordemente, ed avventarsi ai Lanzi
Da tutte parti, nè l'età, nè il sesso
Esser ritegno all'impeto sublime!
E oh quanti di virtù splendidi esempli,
Anzi immortali! Quai spartane donne
Cento madri io mirai spingere i figli
Alla tenzone gloriosa; i vegli,
Di sacrar lieti alla materna terra
Gli ultimi dì della cadente vita,
Sorgere a guerra; insolit'arme a un tratto
Palleggiar dei fanciulli il tenerello
Braccio, nè indarno dello stranio a danno
Adoperarle, mentre giù dai tetti
Cotal pioggia venìa di palle e sassi,
Che balenar, poi volgersi repente
A irrefrenabil fuga eran veduti
Fanti e cavalli! (*r*)

TERZO POPOLANO FERITO.

Ah ! l'ora estrema or puote
Sonar sul capo mio, poichè dal cielo
Il più fervido voto esaudissi
Della mia vita !

LOMELLINO.

Al cittadin valore
S'aggiungeano testè la furia e l'armi
Dei contadini, che da Albaro e quante
Ville annovera il florido Bisagno,
Volonterosi, del divieto ad onta
Fatto lor dal senato, a cento, a mille
Accorron colle falci e colle ronche,
Coi pungoli mutati in argomenti
Di mortal guerra. (*s*)

SECONDO POPOLANO FERITO.

Oh ! perchè inetto il braccio
Al pugnar mi si fea ?
S'ode un nuovo scoppio d'artiglierie.

GIOVANNA.

Più fier vie sempre
L'orrido scoppio dei fulminei bronzi
Della città scuote le mura.

LOMELLINO.

Suono

Di genovesi artiglierie gli è questo,
Dalle mani dei nostri a danno vôlte
Dello stranier, sul monticel che ha nome
Pietraminuta, alla cui vetta in modo
Miracoloso in ora breve tratto
Un mortajo venìa sì smisurato,
Che nulla forza a quivi addurlo mai
Parea bastante; eppur gli erti sentieri
Superar gli facean dei cittadini
Le braccia, in cui dall'amor patrio infuso
Era un vigor quasi divino. Misti
Alla schiera viril fanciulli e donne
Vidersi e vecchi, nè di frati e preti
L'opra mancò, tale una fiamma accende
La città tutta quanta! (*t*)

GIOVANNA, *guardando nelle scene.*

A noi giulivo
Venirne io veggio Pittamuli.

SCENA TERZA.

PITTAMULI, CON IN MANO UNA PISTOLA, E DETTI.

PITTAMULI.

Un caso
A raccontarvi, che inarcar le ciglia
Forse faravvi.... La romana porta
Assalivano i Lanzi, a tergo stretti
Essi medesmi dai continui assalti

Dei Bisagnini, allorchè giunsi io quivi
Con una turba di monelli, l'uno
D'un sasso, l'altro d'una mazza armato,
Altri, qual' io, d' una pistola. Or dentro
Un' osteria, fuor delle mura, un vivo
Contrasto feano gli stranier, cinquanta
Granatieri, di tal corporatura,
Da far battere il cor de' più animosi
Sol coll'aspetto. Vanamente ogni opra,
Quinci a snidarli si facea dai nostri,
Quando a me nel cervel subitamente
Nacque un pensier : « Lasciate far » lor dico,
» A Pittamuli, e in poco d'ora ei presi
» Quei brutti musi vi darà. » Nè al detto
A far succeder l' opera indugiando,
Afferro, accendo una fascina, ed entro
Tosto mi caccio all'osteria, quest'arma
Recando in una man, nell'altra il foco,
Mentre i compagni miei mi tengon dietro
Alte grida levando. Alla qual vista,
Alle quai voci subite, sì fatto
Invade i Lanzi uno stupor, che alquanto
Dalle offese rimangonsi, ed io « lesto »
Dico fra me « questo d'oprare è il tempo. »
E difilato a quei bestioni contro
Corro, e quest'arma scaricando in petto
Al più grosso fra lor, che della porta
Stava a custodia, e il quale un capitombolo
Fe' de' più belli, il varco alla seguace
Schiera dischiudo, nè peranco invasa

Tutta avevamo l'osteria, che il foco
Da me recato, alle cortine, ai letti
Già l'incendio appiccava, e in questa mille
Evviva a noi sonavano d'intorno,
E fra gli evviva sì crescean lor colpi,
Quinci il popolo, quindi i Bisagnini,
Che, tra le fiamme, il fumo e le ferite,
Vinto in brev'ora è l'inimico ! (*u*)

P. PORRO.

Ah ! questi
I miracoli son del patrio amore,
Questi gli effetti della tua possanza,
Eterno Iddio, che tal virtude infondi
Nelle tenere destre, a punir l'empio
Violator delle tue leggi !

LOMELLINO.

Gloria
Perpetua a te dall'opra tua, fanciullo,
Verrà, nè ingrata Genova con teco
Fia che rïesca.

PITTAMULI.

Non di premio o lode,
Ma di polvere e piombo in traccia venni.

SECONDO POPOLANO FERITO.

La munizione mia togli, o ragazzo,

Giacchè non posso grazïoso dono
Farne io stesso al Tedesco.

PITTAMULI.

Ah! sta sicuro
Che adoprata sarà sì fattamente,
Che, in udirne le nuove, esulterai.
Ma fra l'armi si torni, a far di buoni
Occhielli in petto alle nemiche genti,
Del qual giuoco, assai più che degli usati
Per noi finora, io vi so dir che i miei
Compagni ed io pigliam diletto.

Parte.

P. PORRO.

Innanzi
Ai sacri altar novellamente, o donne,
A ringraziar vadasi Iddio del sommo
Favore, di cui cingere si degna
La nostra causa!

GIOVANNA.

Ed a pregarlo insieme
Di preservare i prezïosi giorni
Dei nostri cari.

Il padre Porro entra in chiesa colle donne, tranne Teresa Lomellino, che fermasi a un tratto al veder soppraggiungere Canevari ferito.

LOMELLINO, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio? Il viso

Di pallor sparso, e vacillante il piede,
Canevari s'avanza.

TERESA.

Oh ciel! Ferita,
Mortale ahi! forse, lo coglieva. Oh giorno
Di dolor sommo!

SCENA QUINTA.

CANEVARI, SOSTENUTO DA ALQUANTI POPOLANI, FRA CUI MALATESTA, E DETTI.

CANEVARI.

D'alta gioja, o donna,
Giorno quest' è, chè trïonfante quasi
È il vessillo di Genova, il vessillo
Di Libertade, contro l'empie insegne
Della strania tirannide!

TERESA.

Ma intriso
Tutto di sangue ti vegg'io!

CANEVARI.

Che monta,
Se questo sangue Genova redime
Di schiavitù?... Deh! sul mio petto, o donna,
A posar vieni, e meco palma a palma
Congiunger godi, chè del tuo son degno

Amor sublime, ed avverossi il mio
Lieto presagio. « Ah! possa » io ti dicea,
» L'alba spuntar che Genova si levi
» Contra il Tedesco, ed allor noi di nozze
» Riparlerem della battaglia al suono. »
Ed ecco, al suon della battaglia, in mezzo
A feriti e morenti, e mentre io stesso
Piagato ho il fianco, la promessa sciolgo,
A te dando di sposa il dolce nome!
E tu puoi il nuziale inno festivo
Intuonar, Malatesta, e a noi fia bello
Le tue voci ispirate udir fra l'armi
Brandite a pro della natia contrada!

Qui, dopo un'ultima scarica di moschetteria, s'ode il suono dell' organo nella chiesa vicina, misto al canto del clero.

LOMELLINO.

O amati figli, ecco, all'altar vi chiama,
Quasi voce del ciel, dei sacerdoti
Supplici il canto!

TERESA.

Oh qual d'ardenti affetti
Lotta ha in me luogo! Del periglio tuo
Mortal timore, e una suprema a un tempo
Ineffabile gioja il cor m'inonda.
O sposo mio, perchè spargere il sangue
Fino all' ultima stilla a me puranco
Dato non è, se dee l'estremo questo
Esser dei giorni tuoi?

CANEVARI.

Fa core, o donna,
Chè lieve piaga è questa mia, dal cielo
A maggiori perigli il viver mio
Sendo serbato !

SCENA QUINTA.

CARBONE E DETTI.

LOMELLINO.

Quai novelle arrechi,
O buon Carbone ?

CARBONE.

Il credereste ? Pace
Chiede il Tedesco, dopo tanto orgoglio,
Dopo sì lungo insolentire, e, in segno
Del desiderio suo, bandiera bianca
Alzato ha in cima ai Filippini.

CANEVARI.

A meglio
Quindi assaltarne si desia la pugna
Da lui sospesa, chè d'ajuti ha d'uopo
Alla nova battaglia.

LOMELLINO.

Ebben, noi pure

Di nove forze e munimenti novi
Far procaccio potrem contro il nemico,
Sicchè riesca in danno suo la frode.

Gran suono di grida festose al di fuori.

TERESA, guardando nelle scene.

Folta mano di popolo festante
D'ogni parte qui trae.

SCENA SESTA.

URBEDÒ E PITTAMULI, CON SEGUITO DI POPOLANI ARMATI IN GUISE DIVERSE, E DETTI.

I POPOLANI SOPRAGGIUNTI, ad una voce.

Viva Maria! (v)
Viva San Giorgio!

CANEVARI.

E seco i generosi,
Che a pro della città sì virilmente
L'armi trattaro, e la genìa tedesca
Volsero in fuga! Eterna gloria, o forte
Pòpolo genovese, al tuo valore!

URBEDÒ.

Ed a voi pur, che largamente il sangue
Per la patria spargeste.... Oh così tutti
I pari vostri a battagliar discesi
Fosser con noi!

MALATESTA.

Peggio per lor, se all'opra
Santa partecipar si dinegaro !

URBEDÒ, sdrajandosi sur una panca.

Annotta omai, nè sembrami disdetto
Un cotal poco di riposo, dopo
Sì gran fatica, tanto più che molta
Parte dei nostri nelle vie, lunghesso
Le mura, a guardia sta, nè saria tarda
A far fuoco sui Lanzi, ove la tregua
Vïolar s'attentassero.

CARBONE, sdrajandosi anch'egli sur una panca.

Ben dici,
E il tuo consiglio seguitar m'è grato,
Sebben più grato mi saria le forze
Rifocillar con alcun cibo.

MALATESTA.

E invero
Non altro ci nudria da jeri in poi,
Che il suon dell'armi e dei cannoni il fumo.
Ma certo in questa reverenda casa
Dei seguaci d'Ignazio, in cui piantammo
(Vedi strana ironia della fortuna !)
La bandiera del popolo, l'insegna
Della divina Libertà, la manna
Non pioverà su noi, qual nel deserto
Sulla stanca Israele.

LOMELLINO.

Un vostro amico
Previde il caso e v'imbandì la cena.

Ad nn cenno di Lomellino vien tosto imbandita nna gran tavola, intorno a cni i popolani s'assidono lietamente, ed intanto i feriti sgombran la sala, ad una coi chirurghi ed i frati, e Canevari e Teresa Lomellino ritraggonsi nella vicina cappella !

PITTAMULI.

E poi dicon che i nobili son gente
Buona da nulla !

CARBONE.

Su, monello, affrena
La lingua, e i denti all'insperato pasto
Prepara invece.

PITTAMULI.

Ah ! non temer che oziosi
Restino, ch'anzi in vita mia non mai
Ebbi tanto appetito.

URBEDÒ.

A mensa ! A mensa !

CARBONE.

Ma al banchettare un brindisi preceda
A Lomellino.

Volgendosi a Malatesta.

Su, poeta, ai versi
Disciogli il labbro.

LOMELLINO.

Non a me, ma un inno
Da lui s' intuoni alla città, con questo
Intercalar, cui ridiran poi tutti :
« Un popolo che vuol veracemente
» Può ciò che vuole !

MALATESTA, improvvisando al suono di musica analoga al ritmo e al soggetto. Gli astanti ripeteranno a coro l'intercalare.

Dell' alta gloria memore
Degli avi suoi, repente
Contro lo stranio unanime
Sorgea la nostra gente,
E l'empio stranio come nebbia al sole
Fuggia subitamente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole !

Contro un immenso esercito
Genova surse, e lente
L'alme patrizie all' impeto
Del popolo furente
Risposer sì, che i sassi a lui fur sole
Armi al conflitto ardente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole !

Gli stanchi vegli, il debile
Sesso, l'imbelle etade
Rendea guerrieri a un subito
La diva Libertade,

E spesso nel cader forti parole
Profferiva il morente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Una formosa vergine
Piaga mortal vid'io
Nel molle sen ricevere,
E del suo fato a Dio
Rendere grazie, chè il morir non duole
A chi muore altamente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Enorme bronzo il popolo
Sull'aspro colle addusse,
Tal forza a lui nell'anima
L'amor di patria indusse,
L'amor di patria, che l'umana prole
Fa quasi onnipossente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Nè guari andrà che libera
Dagli stranieri al tutto
Vedrassi questa nobile
Terra, e gran gioja al lutto
Succeder, come al duro verno suole
Primavera ridente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

ATTO QUINTO.

È il giorno 10 decembre del 1746.

La scena rappresenta la piazza dell' Annunziata, sopra cui sorge la chiesa di cotal nome.

SCENA PRIMA.

POPOLO ARMATO, SPARSO QUA E LÀ, FRA CUI MALATESTA, CARBONE E URBEDÒ.

MALATESTA.

Rosseggia appena l'Oriente, e i segni
Scorgere già nella città si ponno
Della guerra novella. In poco d'ora
Fia spirata la tregua, ed ecco armata
La plebe erompe dalle case.

CARBONE.

E intanto....
Chi il crederebbe?... a patteggiar coi Lanzi
Doge e senato intendono, coi Lanzi
Che, d'ogni legge ad onta e d'ogni fede,
I legati di Genova, fra cui
Giacomo Lomellino e il prence Doria,
Tratteneano in ostaggio! (*x*)

URBEDÒ.

Oh nova invero,
Singolar codardia! Ma nelle vene

Sangue non han questi patrizii adunque?
Questi patrizii che testè, non paghi
Di starsene appiattati in lor palagi,
Mentre il cannone Genova intronava,
E ad ogni rischio, a ogni sbaraglio noi
Ci mettevam per la città, le porte
Aprir negaro a qual cadea ferito
Fra i combattenti, ovvero estenuato
Dal digiun lungo! (*y*)

CARBONE.

E noi però di loro
Non favelliam, ma della patria, a cui
(Vedi giustizia del divin consiglio!)
Venìa novello prezïoso ajuto
D'un patrizio per mano.

URBEDÒ.

Oh! a qual soccorso
Per te s'accenna?

CARBONE.

Canevari, ad onta
Della ferita sua, tenero sempre
Della terra natal, difensor novi
Le suscitava, le milizie tutte
Dell'eccelsa Repubblica movendo
Ad unirsi con noi (*z*): « Soldati » ei disse
Alle liguri schiere, a cui precetto
D'inerzia vergognosa erasi fatto,

« E testimonii taciti starete
» Della grand'opra, dalla qual salute
» Provenir debbe a questa patria nostra?
» E figli suoi dunque non siete? Ah! l'armi
» Per lei brandite, memori del sangue
» Sì nobilmente per voi sparso in tante
» Battaglie, o al popol le fidate, a questo
» Popolo, che finor sì bellamente
» Adoperarle si vedea! » Nè fine
Avea posto al suo dir, che già, levando
Grida festose, le milizie nostre
Sorgean concordi.

S'ode un colpo di cannone.

Ma l'annunzio ascolto
Dell'infranto armistizio.

MALATESTA.

Oh gioja! E dato,
Dato adunque ne fia novellamente
Menar le mani contro i Lanzi, e il giuoco
Ricominciar dei dì passati?

S'ode sonare a stormo.

URBEDÒ.

Il suono
Dei sacri bronzi la città di novo
Chiama alla pugna.

CARBONE.

E qual sarà dei nostri,
Che sordo resti a tal chiamata?

MALATESTA.

In traccia
N'andiam di loro; ma solenne giuro
Facciasi in pria di non depor quest'armi,
Se non allor che la straniera peste
Interamente avrà Genova sgombra!

CARBONE.

Su, su, si giuri ad una voce!

TUTTO IL POPOLO ARMATO, ad una voce.

Il giuro!

URBEDÒ.

Ora ognuno fra noi la schiera sua
A raccoglier ne vada.

Parte con alquanti altri popolani, mentre il cannone si fa udire di nuovo, quindi una scarica di moschetti, e di tratto in tratto campan'a martello. I quai suoni s'alterneranno fino a tutta la scena quinta.

MALATESTA.

E noi puranco
N'andiam, Carbone, ove più ardente sia
Per rinascere l'impeto e il contrasto,
Quinci del popol genovese, quindi
Dello sciame stranier.

Guardando nelle scene.

Ma udiam che rechi
Sì frettoloso Pittamuli.

SCENA SECONDA.

PITTAMULI e detti.

PITTAMULI.

Buone
Nuove al solito suo, ch'anzi da luogo
Sì fatto ei viene, ove nessun pensato
Avria fra voi che un garzoncel suo pari
Oso fosse cacciarsi.

CARBONE.

Ah! certo alcuna
Delle tue ne facesti. Il fatto in brevi
Detti ne conta, chè ne stringe il tempo.

PITTAMULI.

Ecco la cosa in due parole. Il grillo
Sendomi surto di spïar del campo
Inimico le mosse, ad alta notte
Sguisciar mi rïuscia fra scolta e scolta,
Fra tenda e tenda, e quando alcun soldato
Chi va là, mi gridava, io zitto, e innanzi;
Senonchè tratto mi venìa, nol nego,
Un colpo d'archibuso, ed a quel suono,
Confessarlo pur deggio, un cotal moto
Non troppo grato mi nascea nel core;
Eppur sì addentro, e così quatto e queto
Penetrai fra i nemici alloggiamenti,

Ch' ogni cosa fra loro inosservato
Osservare potetti, e un sol lor motto
A me sfuggito non saria, se in quella
Loro lingua da cani i sensi loro
Non avessero espressi.

CARBONE.

Or che vedesti?

PITTAMULI.

Di feriti e cadaveri coperto
Il campo tutto, e nei soldati, a cui
Gli archibusi di Genova la vita
Perdonaron finora, un tal pallore,
Un sì fatto spavento in volto impresso,
Che mi movea quasi a pietà.

MALATESTA.

Buon cuore,
A quel che veggio, ha Pittamuli.

PITTAMULI.

« Umana
» Razza » e'dire parevano » non è
» Questo popol di Genova, ma prole
» Di Satanasso, e sarà gran ventura
» Se concesso ne fia col capo sano
» Tornare a casa. »

CARBONE.

E però questo è il tempo
Di piombar loro adosso.

Nnova scarica di moschetti e nuovo rumor di cannoni.

MALATESTA.

E chè più stiamo
Inoperosi qui, mentre i fratelli
Nostri già si travagliano di novo
Contro il nemico, ed il nemico tuona
Più che mai fieramente ?

CARBONE.

Orsù, di Malta
La commenda, in via Balbi, ove di Lanzi
Sta grossa mano trincerata, il primo
Impeto nostro sperimenti.

Carbone, Malatesta e Pittamnli si partono, seguitati da tutto il popolo armato.

SCENA TERZA.

DONNE IN GRAN NUMERO, FRA CUI TERESA LOMELLINO E GIOVANNA URBEDO, DALLA PARTE OPPOSTA A QUELLA PER CUI I POPOLANI ARMATI SONO USCITI DI SCENA.

TERESA.

L'armi
Sonar s'odon di novo, e novamente

Di guerra il nembo rugge intorno a questa
Patria innocente, e però noi di novo
Ad inchinarne ai sacri altar dinanzi,
A pro di lei supplicatrici ardenti
N'andiamo, a pro delle dilette vite
Dei difensori suoi.... Deh ! quando fia
Che per esse tremar sì crudelmente
Più a noi forza non sia? Nel campo ostile
In ostaggio rimase il padre mio,
E Canevari, più che mai voglioso
Dei guerreschi perigli, alla battaglia
Volse i passi animosi. « Asciuga, o sposa »
Ei testè mi diceva « asciuga il ciglio,
» Chè non le donne genovesi in pianto
» S'hanno a sciorre oggidì, ma dei nemici
» Le donne. Un altro glorioso, estremo
» Sforzo si faccia, e vincitrice fia
» Genova nostra ! Ma se pur fallace
» Fosse la speme mia, nè al tuo soave
» Bacio tornar dessemi il fato avverso,
» E tu, vedova fatta, anzichè moglie
» Del tuo diletto, incedere dovessi
» Di gramaglia ricinta, all' alta gloria
» Del tuo sposo pensando, e alla natale
» Città, redenta dal suo sangue, il tuo
» Dolore immenso di dolcezza alcuna
» Sentirai sparso, chè vulgar, tu stessa
» Ciò mi dicevi un dì, la fiamma nostra
» Esser non debbe, e se d'amor sublime
» Ardi per me, d'immenso amore a un tempo

» Ami la patria ! » E qui, di pianto ei stesso
Umido gli occhi, e cedere temendo
Alla pietà, che del mio duol la vista
A lui mettea nell'amoroso core,
Dileguavasi ratto.

GIOVANNA.

E del par ratto
Ei tornerà fra le tue braccia, o mia
Dolce sorella!... Con auspicii lieti
Ricominciò la gloriosa guerra,
Chè con tanto e sì bello impeto mai
Io levarsi non vidi il popol nostro,
Ed alla pugna come a nozze andarne,
Nè freno all'ardor suo, ma stimol farsi
Le madri, le consorti e le sorelle,
Mentre monaci e preti attorno vanno,
L'armi recando in una man, coll'altra
Alto levando i crocifissi ! (*aa*) Ah ! questo
L'ultimo dì fia della guerra, e d'alta
Gloria e gioja per Genova. Ogni cosa
Ne dà indizio di ciò, fin questa rara
Serenità di ciel, queste tepenti
Aure primaverili, e questo sole
Sì radiante, sebben corra il giorno
Decimo di decembre.

TERESA, *guardando nelle scene,*

Oh me felice

Dalle nemiche tende il padre mio
Reduce io veggo.

SCENA QUARTA.

LOMELLINO E DETTE.

LOMELLINO.

Riveder le mura
Della città, stringerti al seno, o figlia,
Del Tedesco il timore a me donava,
Chè, se superbo oltre misura e crudo
La viltà nostra lo rendea, non solo
Mite, ma umìle, e supplicante quasi,
Omai lo ha fatto il valor nostro. Ah! possa
Non oblïar Genova mai codesto
Ammonimento prezïoso! Guai
A chi mansuetudine e pazienza
Dei prepotenti alla baldanza oppone!
Ma dov'è Pier Maria?

In questa il padre Porro comparisce nel fondo del teatro.

TERESA.

Là dove ferve
Il periglio maggior. Me trepidante
Or or lasciava, ed a pregar nel tempio
Coll'altre donne io qui venìa l'Eterno
Per lui, per te, per la città.

SCENA QUINTA.

IL PADRE PORRO E DETTI.

P. PORRO.

Nè Iddio
Al pregar vostro sarà sordo, Iddio,
Che a questa terra già propizio tanto
Si dimostrava, da mutarla in campo
Di gloria tal, che al paragon son nulla
Gli antichi esempli !... La città pur dianzi
Tutta discorsi, il ministerio mio
Coi moribondi esercitando, e oh quale
Scena offeriasi alla mia vista !... Il tuono
Dei bronzi, un moschettio non interrotto
Assordan l'aure, mentre un mar di fuoco
Ed un immenso fumo il suolo, il cielo
Invadon tutto, eppur non un sol grido,
Non un sol motto s'ode infra le turbe,
Che non sia di conforto ai combattenti.
Nè di paure e lacrime ricinta
Appar la morte, ma l'affrontan lieti
Anco i petti più imbelli ! In man dei nostri
Cadde di Malta la commenda, e intanto
Da san Rocco e da Oregina sonando
Terribilmente la plebea fiumana
Ver San Tommaso ruinosa irrompe,
Nè guari andrà che i Filippini stessi
E San Benigno, donde a furia i Lanzi

Scaglian bombe e metraglia, in poter suo
Fieno ridotti.

LOMELLINO, guardando nelle scene.

Ah ! vincitori i nostri
Essere denno, poichè qui venirne
Vedo il genero mio.

SCENA SESTA.

CANEVARI, CON SEGUITO DI SOLDATI GENOVESI, E DETTI.

TERESA.

Grazie ferventi,
O Dio, ti rendo dello avermi illeso
Renduto l'uomo del mio core !

CANEVARI.

O sposa,
Presso che vinta è la gran prova, e in fuga
D'ogni parte precipita la brutta
Genìa straniera, senonchè di sangue
Prezïoso a noi prezzo è la vittoria !

GIOVANNA.

Oimè ! Chi cadde nella pugna ? Ah ! parla....
Forse lo sposo mio dall'ardor suo
Tratto a morte venìa....

CANEVARI.

Vive il tuo sposo,
E ben presto il vedrai coi trionfanti
Compagni suoi. Non così il prode, il buono
Malatesta, che l'armi e l'ispirato
Verso trattar sì ben sapea del pari!
In via Balbi pocanzi egli cadea,
Mentre i suoi coll'esempio inanimiva.

LOMELLINO.

Onore al forte, che moria pugnando
Per la terra natale, onore a quanti
Combattendo per lei l'ultimo fiato
Esalâr gloriosi!

Gran rumore di popolo avvicinantesi.

TERESA, *guardando nelle scene.*

Oh quale immensa
Calca di popolani a questa volta
Lieta s'innoltra!

GIOVANNA, *guardando nelle scene.*

E nella calca, oh gioja!
Lo sposo mio ravviso.

UN'ALTRA POPOLANA, *guardando nelle scene.*

Ed io il fratello.

UNA TERZA POPOLANA, *guardando nella scene.*

Ah! il padre, il padre!

UNA QUARTA POPOLANA, guardando nelle scene.

Il fidanzato mio
Riedere salvo dalla pugna io veggio.

SCENA SETTIMA.

POPOLO TRIONFANTE, FRA CUI URBEDÒ E PITTAMULI, CON BANDIERE E CANNONI TOLTI AL NEMICO, E BUON NUMERO DI PRIGIONI, E DETTI.

GIOVANNA.

O sposo mio, pur ti riveggio, e i prieghi
Fervidi miei s'udian dal ciel pietoso!

URBEDÒ.

Pietoso, ah! sì, poichè la patria nostra
Libera volle.

CANEVARI.

Or donde a noi recate
Questi prigion, questi vessilli, e questi
Bronzi da guerra?

URBEDÒ.

Nobil frutto e' sono
Di tre fazioni ardimentose, or' ora
Condotte a fine. Ai Filippini in prima
Demmo l'assalto e a San Tommaso, e in breve,

Dalla virtù plebea la disciplina
Vinta dei Lanzi, in nostra man quei duo
Luoghi cadean, quindi le forze tutte
Ver San Benigno volgevam, da cui
Le artiglierie nemiche orribilmente
Tuonar s'udian, ma i tuoni lor ben presto
Tacer si fean dal nostro fuoco.

PITTAMULI.

Mentre,
Ferito in una guancia, il generale
Degli Alemanni più che di galoppo
Si ritraea co' suoi fuor delle porte.

URBEDÒ.

E ben s'appose, chè in terribil guisa
La metraglia piovea, le archibusate
Sopra i Lanzi fioccavano.

PITTAMULI.

Sui Lanzi,
Che gìan gridando lamentosamente :
« Iesus Maria, Iesus Maria, cristiani
» Siam noi pure alla fine. Ah ! non più fuoco,
» Non più ! »

URBEDÒ.

Ed i nostri, impietositi a quelle
Miserevoli voci, un ponte d'oro
Fero ai fuggenti !

CANEVARI.

Ma dov' è Carbone?
Dove la schiera sua?

URBEDÒ.

N' andâr pocanzi
Ver la Lanterna, e fra non molto forse
Qui reduci saran, lieti pur' essi
D' alcun nobil trofeo....

Guardando nelle scene.

Ma che vegg' io?
Il doge serenissimo, e con esso
Del senato gran parte a noi venirne
In magnifica pompa. (*bb*)

PITTAMULI.

E' vengon fuori,
Come fuori dal guscio le lumache,
Quando passato è il temporale.

URBEDÒ.

Zitto,
Lingua maligna.

PITTAMULI.

Tacito com' olio
Mi vedrai d'ora in poi, ch' anzi, la mia
Pistola avendo carica peranco,
Ver la Lanterna a scaricarla andronne,

Là've l'ultima zuffa si combatte
Col Tedescume.

Parte.

SCENA OTTAVA.

IL DOGE E PARECCHI SENATORI, FRA CUI NICCOLÒ GIOVIO, PRECEDUTI DA MAZZIERI E SEGUITATI DA GUARDIE, E DETTI.

I MAZZIERI.

Largo al doge, largo
Ai senatori.

DOGE.

Al tempio, a render lode
All'altissimo Iddio della vittoria
Miracolosa della patria, il doge
Ed il senato movono; ma pria
Di piegar le ginocchia innanzi ai sacri
Altari, a questa generosa plebe,
Il cui braccio alla publica salute
Tanto contribuì, rivolger gode
Grazie solenni.

GIOVIO.

Nè di premio avara
Ai difensori suoi sì gloriosi
La Repubblica fia.

URBEDÒ.

Premio bastante

È al genovese popolo in sua mano
Lo aver ridotto le bandiere, i bronzi
Ed i prigioni che vedete.

LOMELLINO.

Accenti
Degni di te, degni del popol forte,
Onde superba è la città !

S'odono grida festive al di fuori.

Ma quali
Grida novelle di letizia ascolto?

CANEVARI, *guardando nelle scene.*

Il pro' Carbone verso noi s'avanza
Colla sua squadra.

GIOVANNA, *guardando nella scene.*

Nelle man recando
Di Genova le chiavi.

SCENA ULTIMA.

CARBONE, RECANTE LE CHIAVI DI GENOVA, CON SEGUITO DI POPOLANI, FRA CUI PITTAMULI, E DETTI.

PITTAMULI, *aprendosi il varco tra la folla a furia di gomitate.*

Largo, largo
A Carbone ed a'suoi, che il passaporto
Testè davano ai Lanzi.

CARBONE.

Oh quale io veggio
Immensa moltitudine! E, per giunta,
Il doge serenissimo, e l'illustre
Della città senato, innanzi ai quali
Appunto n'andavam, sicchè la via
Risparmiata n'è a mezzo.

DOGE.

Ed a noi gioja
È il potervi onorar pubblicamente,
Giovani valorosi.

GIOVIO.

E qual mercede
Fia di voi degna?

CARBONE.

Guiderdon soverchio
N'è il poter dire, che primieri all'armi
Demmo di piglio, ed ultimi le usammo
Contro le genti forestiere. Chiusi
Pur or da noi, dopo leggiera zuffa,
Della Lanterna furono i cancelli,
Ed eccone le chiavi, o prence illustre,
O senatori, cui per mano mia
Porgervi gode il popolo, sperando
Che meglio assai, che fino ad or nol feste,
Fian da voi custodite. (*cc*)

GIOVIO.

Acerbi detti
Suonan sul labbro tuo.

LOMELLINO.

Ma meritati,
Niccolò Giovio. Io senator tel dico,
Io, che il raro valor di questa plebe
Mirai da presso, ed, all'inerzia nostra
L'opere sue paragonando, rosse
Sento le guance.

URBEDÒ.

Di rossor le guance
Tinger non denno in questo dì felice,
Se non i Lanzi!

CANEVARI.

Generoso oblio
Copra il passato, e una concordia piena
Regni fra noi, tanto più poi, che in breve
Novo periglio, più tremendo forse,
Fia che ne prema. E invendicata invero
La sconfitta de' suoi lasciar vorria
L'altera donna che sull'Istro impera?
Ah! fero nembo accumularsi io veggio
Contro noi novamente, e troppe allora
Ad oppugnarlo non saranno tutte
Le nostre forze. Sol metà dell'opra

Si compiva da noi, dal nostro suolo
Lo straniero cacciando, il qual più crudo
Alla vendetta ritornar vedrassi,
Senonchè troverà Genova mossa
Da questo doppio inclito affetto, immenso
Odio al Tedesco, amore immenso, ardente
Della patria carissima! (*dd*) Codesta
Non è fors' ella la tua mente, o forte
Popolo genovese!

CARBONE.

Ah! sì, dei nostri
Pensier tu sei buono indovino.

LOMELLINO, stendendo la mano a Carbone ed a' suoi compagni.

A noi
Però date la destra, o generosi,
Ed uno sia del patriziato il core
E del popol di Genova!

I patrizii ed i popolani intreccian le destre.

CANEVARI.

E oh me lieto,
Se, nel cader nella novella guerra,
Tra le file del popolo pugnando,
Col sangue mio quest' amicizia nostra
Far più stretta potessi!

URBEDÒ.

Il voto stesso

Nell'alma io nudro ardentemente, e gioja
Sariami il sangue mio mescere al tuo,
A esempio insieme e simbol glorïoso
Dell'unïon sì necessaria al nostro
Pieno trïonfo ! (*ee*)

TERESA.

Ed a me foran grate
Le vedovili bende, ove dal mio
Lutto venisse a Genova salute !

GIOVANNA.

Ned io, sorella, dalla tua dissento
Mente animosa !

P. PORRO.

Oh di sublimi sensi
Splendida gara !

DOGE.

Benedettasi a
La mia vecchiezza, cui fruir si dona
Sì stupendo spettacolo !

TUTTO IL POPOLO.

San Giorgio
Viva ! Viva San Giorgio !

CANEVARI.

Italia viva!
Italia bella, onde la terra nostra
È tenue parte, e che, all'annunzio lieto
Della nostra vittoria, esultar tutta
Vedrassi, e un giorno, memore dell'alto
Nostro furor, si leverà concorde
Dall'Alpi a Scilla dello stranio a danno!

NOTE.

LA LEGA LOMBARDA.

(*a*) Maggiori di queste per me riferite furono le immanità commesse da Barbarossa durante l'assedio di Crema, chè a quaranta asceser gli ostaggi fatti scannare da lui, oltre quei che perirono sulla torre di legno, fra i quali un Landriano e un Pusterla, di Milano. Fra i sei legati milanesi trucidati annoverossi un nipote dell'arcivescovo. « Ce ne furent pas là » aggiunge il Sismondi « les seules atro-
» cités qui signalèrent d'une manière odieuse le siége de Crème;
» mais le devoir d'historien ne nous force pas à nous arrêter davan-
» tage sur des scènes aussi révoltantes. »

(*b*) Le parole da me poste in bocca a Vigilla sono attribuite dalla storia ad un vecchio cremasco, padre d'uno degli ostaggi legati alla celebre torre. Vedi il IX° capitolo della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, e il capitolo VIII del vol. V° della *Storia d'Italia narrata al popolo*, opera del mio dilettissimo amico Giuseppe La Farina.

(*c*) Questo antipapa Pasquale, succeduto nel 1164 a Vittore IV (cui il Sismondi erroneamente dice III), fu consacrato in Lucca dal vescovo di Liegi, dopo essere stato eletto quivi da soli due cardinali.

(*d*) Le arditezze, in fatto di fede religiosa, da me poste in bocca a Manfredi, non sembreranno straordinarie a chi vorrà ricordarsi dei Paterini, la cui setta fioriva appunto a quei tempi, e andava certo molto al di là di Manfredi nell'odio suo verso il papa e la corte romana. Ed io in Manfredi volli appunto incarnare in parte uno di quei settarii.

(*e*) Il nobile fatto di questa donna d'Ancona, ricavato dal Buoncompagni (*Obsidio Anconæ*), va annoverato fra i più famosi del secolo XII°. Vedi il cap. XI del Sismondi, a pag. 188 del secondo volume delle sue storie.

(*f*) I primi abitatori d'Alessandria provennero da questi cinque borghi o villaggi, ma da Roveredo in ispecie, il perchè con quest' ultimo nome Barbarossa chiamava la città nuova, a dileggio di lei, ed in odio di papa Alessandro III.

(*g*) Questo Rodrigo da S. Nazario è personnaggio storico, e fu tra i legati imperiali, cui Federigo commise il trattare la pace coi federati, dopo la bella sortita degli Alessandrini, in virtù della quale il suo esercito videsi sbaragliato.

(*h*) Volli ritrarre con sole due pennellate la ferocia infame di Barbarossa, che da una parte fa mettere a fuoco i villaggi che suonano a stormo contro le sue masnade, dall'altra fa uccidere i prigionieri di guerra. Le quali opere atroci sono storiche affatto, comechè non perpetrate appunto nell'ora e nel modo per me divisati.

(*i*) In fatti gli alleati italiani di Barbarossa, ma segnatamente i Comaschi, furono presso che tutti ammazzati, perocchè quei che sfuggirono al ferro affogarono nel Ticino.

(*j*) La descrizione della battaglia di Legnano, da me posta in bocca a Vigilla, è esattamente storica. Vedi il cap. XI del Sismondi, a pagine 208 e 209 del secondo volume.

(*k*) La tradizion popolare vuol che le insegne imperiali sieno state trattate nel modo accennato da Raniero, e così alludevasi ad essa da Giovanni Berchet nelle sue *Fantasie*.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo,
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

(*l*) Negli ultimi versi del dramma, e in quest'ultima strofa del coro finale racchiudesi la moralità dell' opera mia, moralità che inculcare vorrei profondamente in ogni cuore italiano, affinchè nella immancabile, e forse non troppo lontana riscossa, non si vedessero rinnovate le venture e vergogne del 1848 e del 1849.

IL VESPRO.

(*a*) Il vescovo di Patti e frate Bongiovanni, dell'ordine dei Predicatori, furono realmente spediti dalla Sicilia a papa Martino IV, a mover lamento in nome di lei contro l'avaro e crudele governo di Carlo d'Angiò. E storiche pure sono le circostanze presso che tutte riferite nella prima scena dell'atto primo.

(*b*) Vedi atroci scherzi del fato! Più di cinquecento anni dopo, in quella medesima Augusta, sì orribilmente trattata dai ministri di Carlo nel secolo XIII°, circa cento soldati francesi reduci dall'Egitto venivano spietatamente sgozzati dall'infima plebe!

(*c*) Il sotterraneo, in cui finsi la cappella gentilizia dei Procida, esiste davvero a' piè della chiesa di S. Michele Arcangelo, una delle più antiche di Palermo, e trovasi disegnata in un'opera intitolata: *Palermo antico* (*sic*), venuta fuori nel 1823, per cura del padre Morsa, che tale disegno toglieva da un manoscritto del Mongitore.

(*d*) Il palazzo reale, occupato nel 1282 da Giovanni da S. Remigio, gran giustiziere, era fortificato, il perchè credetti poterlo chiamare castello, ed attribuirgli un ponte levatojo.

(*e*) Questo Guglielmo, cognominato *des Porcelets*, e da potersi paragonare al *justissimus unus* di Virgilio, fu presso che il solo Francese, siccome è noto, che i Siciliani mandassero illeso dall'orrido eccidio.

(*f*) Secondo l'Amari sommavano a quarantadue.

(*g*) Un sotterraneo rinvenivasi in fatti a quei tempi nel così detto palazzo reale di Palermo, dove il secondo Federigo di Svevia avea fatto rinchiudere ventidue mogli o figlie di nobili napoletani, da lui tenuti rei d'aver congiurato contro la sua corona. La tradizion popolare, corroborata da un luogo del Fazello, vuole in Sicilia nessuna delle ventidue captive essere uscita viva da quell'orribile muda.

(*h*) Quantunque la sollevazione palermitana fosse stata affatto improvvisa, e però non preveduta dai Francesi, parvemi pure dovervi apparecchiare alquanto l'animo dello spettatore per via dei versi illustrati da questa nota.

(i) I Palermitani usavan nei giorni che tengono dietro alla Pasqua (e il terribil macello del 1282 cominciò appunto il martedì di Pasqua, 31 marzo) recarsi a frotte in sui prati che circondavan la chiesa di S. Spirito, posta a mezzo miglio dalla città, non lungi dal fiume Oreto.

(j) Tutta questa descrizione della morte di Corradino e del suo compagno è fedelmente storica, siccome pur quella del primo scoppio della sollevazione palermitana, posta in bocca al vescovo di Patti.

MASANIELLO.

(a) La tassa dei frutti fu, per così dire, la goccia che fa traboccare il vaso, nè dee recar maraviglia il come, col ferire l'universale, tutti a sì alto e sì subito sdegno movesse.

(b) Le circostanze di questo fatto sono storiche interamente.

(c) Masaniello dovette, secondo affermano gli autori sincroni, sborsare cento ducati a riavere la moglie, il che lo ridusse a povertà estrema, dalla qual pure non mirò punto ad uscire, allorchè, divenuto capo supremo e assoluto della città, le ricchezze tutte in questa raccolte avrebbe potuto far sue. Personaggio veramente straordinario fu Masaniello, se non pur solo di cotal risma, che 'n' appresenti la storia. Mi basti, a pennelleggiarlo alquanto, il qui registrar le parole lasciateci sul fatto suo dal De Turri, storico tanto più degno di fede su tale argomento, in quanto che si mostra parziale anzi che no verso Spagna. In questa forma ei conchiude il libro terzo della sua storia latina della famosa rivoluzione del 1647 : « Magnæ haud dubiæ apud posteros futurus » famæ, ad quos bonam etiam facile transmisisset, fortitudine animi, » libertatis amore, opum honorumque abstinentia, et erga populares » suos charitate et fide precipuus, ita adversus conscelelatos odio, » nisi postremo biduo intemperie corporis cuncta corrupisset. »

(d) Storiche pur troppo sono queste scellerate parole. Durante il governo di colui che osò profferirle, trenta milioni di ducati (somma più che ingente a quei tempi) furono estorti al reame di Napoli.

(e) L'orribile fatto narrato da Masaniello è vero in sostanza. Io non feci se non colorirlo drammaticamente. Il duca di Rivas nella sua bella storia della sollevazione di Napoli, storia ch'è al certo la più accurata e imparziale che sia stata scritta su tale soggetto, dopo quella dell'egregio mio amico Michele Baldacchini, registra egli pure l'empie parole opposte dall'uffiziale del fisco ai lamenti della misera madre.

(f) In tal forma solea Masaniello rivolgersi al popolo, secondo affermano tutti gli autori contemporanei.

(g) Il duca di Rivas parla nel modo qui appresso di Genovino a pagine 55 e 56 del primo volume della sua storia: « Este hombre astuto, » revoltoso y letrado, y en quien ochenta años de edad no habian » calmado el espíritu turbulento y el ansia de novedades, conoció » desde luego el partido che se podia sacar de las circunstancias y lo » mucho che podia servir la audacia de Masanielo, sopló activo per » todos lados el fuego que ya ardia. »

(h) Il parlamento constava dei sei sedili della città, fra i quali uno solo era del popolo, il che dee bastare a far chiaro quasi nessuna voce in capitolo aversi da lui nelle pubbliche cose, in quella appunto in ch'ei sosteneva il maggior peso delle gravezze. Eppure, quando la rivoluzione fu consumata, e' rimaneva contento a ripetere diritti uguali a quelli dei nobili, chiedeva, cioè, di sedere nel parlamento in numero pari al loro; moderazione veramente straordinaria, cui i nobili non avrebbero certo imitata, ove fossero stati eglino i vincitori.

(i) Tal nome ridicolo, per non chiamarlo insolente, portavan le somme cui l'avarizia spagnuola si faceva ad estorcere dal parlamento. Il donativo concesso dalla città nel 1647 sommò ad undici milioni di ducati! Vuolsi che non meno di cento milioni sieno stati ricavati dal reame di Napoli dai principii del regno di Carlo V alla fine di quello di Filippo IV. Orribil pittura si fa dal De Turri dello stato del paese, e però dell'empio governo spagnuolo: « Omnia in aula, in tribunali- » bus venalia, nullam juris, nullam pudoris haberi rationem, et in » summa singulorum licentia neminem in comune consulere, oblata » quæcumque ad se trahere, rapere, astu, dolo, vi demum grassari: » quæque modestiæ, industriæ, virtuti sunt proposita præmia, fraudi- » bus tantum, sceleribusque patere; sed supra omnem taxationem,

» deplorabilis erat regii ærarii, totiusque rei pecuniariæ conditio. » Ed in altro luogo, nel toccar del governo del duca d' Ossuna, scrive il De Turri le seguenti parole : « Ossunæ dux nulla juris, nulla æqui, nulla » pudoris habita ratione, cuncta contumeliis vexavit, stupris polluit, » latrociniis exhausit, et per quadriennium exercere visus fuit. » Qual rivoluzione mai fu più giusta, più santa, di quella operata dal popolo di Napoli nel 1647 ? E quale governo mai riuscì più malvagio di quello cui Spagna fece pesare durante circa due secoli sulle Sicilie? Eppure il duca di Rivas, in quel tratto medesimo che da storico imparziale, qual si dà a divedere da un capo all' altro dell' opera sua, dipinge esso governo con assai giusti colori, non teme d' applicargli l' epiteto di legittimo! Al quale proposito non so trattenermi dal qui registrare ciò ch' io gli scrissi su tale proposito, nello inviargli alcune osservazioni intorno al suo nobile scritto : « L' epiteto di legittimo, » applicato all' orribil governo viceregnale del secolo XVII° ricorre parec- » chie volte nell' opera del chiaro autore, il qual pure maledirebbe » al certo allo straniero che si facesse ad opprimer la Spagna, nè ri- » flettette che se legittimo era il dominio spagnuolo nelle Sicilie, legit- » timo sarebbe dovuto considerarsi dagli Spagnuoli quello di Giu- » seppe Buonaparte, dal 1808 al 1814, e però tenersi ribelli i difen- » sori gloriosi di Saragozza, duce l' immortal Palafox, e con essi il » general Mina, e quant' altri levaronsi e combatterono sì strenua- » mente contro i Francesi durante la guerra dell' indipendenza. Il » principalissimo torto della rivoluzione napoletana del 1647 fu quello » di non essersi proposto subito e in modo netto e riciso l' altissimo » scopo della cacciata dello straniero, il perchè, al vedere il rispetto » che i sollevati serbarono durante quasi tutto lo stadio rivoluzionario » al nome e al dominio del re di Spagna, ed il fatto in ispecie dell' aver » eglino lasciato i castelli in balìa dell' armi spagnuole, sarei tentato » di annoverare la rivoluzione in discorso fra le più sciocche che sieno » mai state operate dai popoli. »

(*j*) Vuolsi che il numero dei soldati forniti alla Spagna dal solo reame di Napoli, durante i due secoli circa d' orribil governo viceregnale, sia asceso a dugentomila !

(*k*) La cosa, storicamente parlando, ebbe luogo nel modo qui appresso. Un vivissimo alterco essendo nato in Mercato fra alquanti con-

tadini di Pozzuoli, venditori di frutta, e gli esattori della gabella, li primi, accompagnati da popolo numeroso, si recarono a palazzo. Il De Turri ci ha tramandato le curiose parole fatte al vicerè da quei contadini: « Arbores suas fructus gignere, non pecuniam... frustra imperare » sibi, nisi simul eodem imperio illas adigatur, pro ficubus, pomisve, » gignere carolenos, ducatosve. » Ma questa nuova eloquenza non fece gran frutto sull'animo del duca d'Arcos, che i querelanti rimandò con mal garbo all'eletto del popolo, cavalier Nauclerio, il quale si recò sopra luogo, a fine di giudicare la lite, senonchè il popolo, mal soddisfatto del suo giudizio, lo cacciò via dal Mercato a sassate. Al veder la qual cosa i gabellieri e i soldati spagnuoli avendo fatto man bassa sui tumultuanti, la moltitudine levossi ad un tratto, e fu allora che Masaniello, già popolarissimo, fattosi capo della sommossa, mutolla in rivoluzione.

(*l*) Par certo la casa di Masaniello essere surta in sulla piazza del Mercato, comechè non sia dato indicare il luogo preciso dov' ella sorgeva.

(*m*) Personaggi storici sono questo Andrea Rama e questo Carlo Cataneo, i quali poi con Michele Ardizzoni e Salvatore Cataneo ammazzarono Masaniello.

(*n*) « Tomaba para restaurarse, » scrive il duca di Rivas a pag. 63 del suo primo volume « un bizcocho empapado en vino en el mo- » mento que llegó la desbocada muchedumbre. »

(*o*) Si oyó algunas voces que con noble acento resonaban : *No que-* » *remos tu oro, queremos que remedies nuestra miseria aboliendo* » *injustas gabelas.* »

(*p*) Certo questa rara astinenza del popolo dall'altrui roba fu la maraviglia maggiore di quella sì maravigliosa rivoluzione : « Sustinuere » nudi, » scrive il De Turri « et omnium egeni, vestem omnis generis, » lineam, laneam, sericam, *auream*, cujus non minus inopia quam » desiderio cruciabantur, flammis perdere potius, quam inter se di- » videre. » Alle quali parole dello scrittore napoletano piacemi aggiungere le qui appresso del duca di Rivas : « Viéronse arder estrados de » riquísimo brocado, colgaduras y cortinajes de damasco, delicada » lencería, hermosos espejos de Venecia, cuadros de gran mérito, » piezas de vajilla de oro y de plata, y hasta un saquito lleno de

» gruesas perlas; dos hogueras en la plaza del Espiritu Santo consu-
» mieron brevemente tanta riqueza. »

(q) Pur troppo storica è questa fatale scissura fra il popolo e i cet più alti, chè anzi la fu causa precipua del mal' esito della rivoluzione.

(r) Esattamente storica è la generosità d'animo da me attribuita ai Masaniello, sul quale queste memorande parole lasciava scritte il De Turri: « Se piscatorem pauperrimum, non amplius, cujuscumque
» commodi sui spe, vel desiderio, sed populi charitate, indignissima
» pressi tyrannide, omnium libertatem quæsivisse; qua adepta certum
» sibi esse ad pristinum redire vitæ istitutum. »

(s) Giusta la storia, Masaniello, non solo diè sulla voce al popolano che gridavagli evviva, ma assestogli sul capo un fiero colpo col manico della spada.

(t) Tutto quanto si riferisce al tribunale tenuto da Masaniello è desunto dagli autori sincroni, e certo non è la meno curiosa fra le curiosissime cose dà loro narrate. Ecco ciò che ne lasciò scritto il De Turri:

« Sceptrum nullum manu, sed pro sceptro rotatum archibusium,
» quo semper minax, numquam explosor, jussa vehementius urgebat;
» memoriales libelli (uti per stipitem elephanto cibus) longioris hastæ
» militari cuspide porrigebantur; extrinsecus ab apparitoribus : ita
» compositus, a regno universo legatos excipiebat; magistratus tum
» urbanos, tum militares mandabat, ornabatque, præfecturas largie-
» batur; pænas, præmiaque dividebat; leges condebat quæ omnia
» diligentissime scripto excipiebantur a pluribus in id numeris
» assumptibus, inter quos potiores sibi partes arrogabat adolescens
» quidam Masanelli æqualis Marci Vitali nomine. »

(u) Questo tratto di fina politica è riferito da tutti gli autori contemporanei.

(v) In conferma di questo luogo del dramma bastino le seguenti parole del De Turri: « Cuique nobilium libitum agere, trahere, rapere,
» facile concedente prorege, qui sciret se ab horum, cognatorumque
» suffragiis pendere. »

(x) Non molto fu da me aggiunto a proposito di questo fatto. Raccontan gli storici del tempo la grazia dei tre giovani essere stata concessa da Masaniello ad intercessione del cardinal Filomarino, arci-

vescovo di Napoli. Io preferii presentare in modo alquanto diverso la cosa, oltre di che feci intervenire in iscena la madre dei tre giovani, la quale poi contribuisce non poco allo scioglimento del dramma.

(*y*) « Dimittitur » scrive il De Turri, parlando di questo caso dell' arcivescovo « cum gravibus mandatis ad summum pontificem deferendis, quibus beneventanam civitatem sibi dedi Masanellus postulabat.... se officia sua cum sancto pontifice interpositurum, ut eum cardinalitia purpura insigniret. »

(*z*) Ecco i principali capitoli dell' accordo conchiuso fra il popolo e il vicerè :

1° Abolite le tasse tutte stabilite dopo il regno di Carlo V.

2° Concesso al popolo lo stesso numero di voti nel parlamento che ai nobili.

3° Affidati al popolo tutti i luoghi fortificati della città, tranne S. Elmo, il Castelnuovo ed il castello dell' Uovo.

(*aa*) Aggiunge la storia al fatto dell' espulsione di Genovino per parte di Masaniello, avergli quest' ultimo posto le mani addosso. Il quale particolare, non troppo nobile, nè poetico, parvemi dover trasandare nel dramma.

(*bb*) Storica affatto è questa scena dell'uffiziale della flotta spagnuola recantesi ad inchinar Masaniello in nome dell' ammiraglio Giannettino Doria.

(*cc*) Oltre i suoi Spagnuoli, il duca d'Arcos avea cinquemila soldati tedeschi, da lui tolti a' servigi di Spagna un anno prima della rivoluzione. Quattrocento di questi mercenarii essendo stati fatti prigion dal popolo, furono liberati da Masaniello, previa solenne promessa per parte loro di non combattere contro Napoli, promessa che infransero, non così tosto potettero farlo impunemente.

(*dd*) A molti perdonò Masaniello, massime nei primi giorni della rivoluzione, e in ispecie a quattordici persone sostenute dal popolo per offese commesse contro di lui.

(*ee*) Grande fu la maraviglia dell' universale al vedere la disinvoltura di Masaniello nello andare a cavallo, comechè affatto ignorante dell' arte equestre, e ciò pure contribuì ad accrescere l' ascendente da lui esercitato sul popolo.

(*ff*) Bella e gran cerimonia fu questa della gita del duca d'Arcos, il

sapendo esserci di tai farmachi, qual, per esempio, la belladonna, che hanno virtù d'alterare le facoltà mentali, nè il duca d'Arcos, che pagò poi gli assassini di Marco Vitali e di Masaniello, e la congiura tramata già da Perrone aveva approvata, era uomo da dovere abborrire da così fatti argomenti, massime in tempi, in cui sì di frequente adoperati venivano, e così picciolo conto facevasi dell'umana vita. Ciò non pertanto, il Baldacchini prima, indi il duca di Rivas, la tradizion popolare a combatter si fecero, il farneticare di Masaniello attribuendo, ed alle fatiche straordinarie da lui durate negli otto giorni del suo generalato, ed alla tensione morale da lui sofferta, tensione sì fatta da torgli il mangiare ed il bere, e, da ultimo, al fatto dell'essersi veduto innalzare ad un subito da condizioni sì umili a grado tanto sublime. Che che di ciò sia, io credetti non calunniare il duca d'Arcos, collo imputargli nel dramma il delitto rimproveratogli dalla tradizion popolare.

(*kk*) Storici sono i fatti da me attribuiti a Masaniello durante la sua follia.

(*ll*) « Cæde Marci Vitali » scrive il De Turri « ipsius Masanelli neci » prolusum est. »

(*mm*) Cose straordinarie si dissero dal povero Masaniello nel suo delirare, e, fra l'altre, queste qui appresso, secondo il De Turri : « Ausus inter præcipuos ore impudentissimo etiam romanum ponti- » ficem connumerare, cædi a se destinatum, ne quanto citius Bene- » vento, Matalonioque duce deditis, imperato peregisset, quæ si diffe- » rantur diutius, cum centum armatorum millibus se Romam ipsam » aggressurum, eversurumque.

(*nn*) *Pazzi e ragazzi il diavolo gli ajuta ;* così l'adagio napoletano.

(*oo*) È questa forse l'unica offesa alla verità storica, ch'io mi sia fatta lecita in tutto il corso del dramma, la flotta capitanata da D. Giovanni d'Austria essendo giunta in Napoli, non già ai 16 luglio, ma il dì primo ottobre del 1647.

(*pp*) Ecco in che modo il duca di Rivas racconta la morte di Masaniello a pag. 220 del primo volume della sua storia : « Masanielo aca- » baba de despertar, posado acaso el acceso de demencia, y desde la » ventana de la celda contemplaba en calma el mar, que habia arrulla-

» do su pobre cuna, que habia sido el campo de su ejercicios juveniles,
» el proveedor del escaso sustento de toda su vida. Y acaso olvidado
» de poder y de fortuna, vagava su imaginacion por regiones mas
» humildes; cuando reparó en las galeras; y su proximidad y aparato
» bélico le recordaron las ideas de mando y de poderío. En esto oyó
» rumor de armas en el claustro inmediato, y voces que repetian
» distintamente su nombre. Creyó que era el pueblo, su amado pue-
» blo, que venía á darle algun nuevo triunfo, alguna prueba de su-
» mision y de entusiasmo. Salió apresurado de la celda, y dijo à
» aquellos feroces: *Me buscais? Heme aquí, pueblo mio;* y recibió
» por respuesta cuatro balas de arcabuz que lo tendieron muerto en
» tierra. *Ingratos! Traidores!* fuéron sus últimas palabras. »

(*qq*) I quattro assassini di Masaniello s'ebbero larga mercede dal vicerè, il quale ricevette la testa della sua vittima « con demostra-
» ciones de júbilo » scrive il duca di Rivas « y de feroz alegria,
» ajenas de un cristiano, no convenientes en un caballero, poco
» dignas de un delegado del poder supremo del monarca. »

(*rr*) « Empezaron á circular con efecto mágico por la muchedum-
» bre sentidas lamentaciones por haber abandonado y perdido á su
» valeroso protector, al único che miraba por el pueblo. Encendié-
» ronse rapidamente los ànimos, se acrecentaba por puntos la despe-
» racion por la pérdida de su caudillo, de su liberador, del único que
» sabía aterrar á los tiranos è imponer condiciones á los vireyes. Y
» derramàndose luego aquel gentío por calles y plazas, volvió à reso-
» nar en ellas con clamorosos gritos el nombre de Masanielo, pro-
» duciendo su memoria un entusiasmo general. » Così il Rivas a pag. 226 del primo volume; senonchè questo nuovo furor della pleb napoletana scoppiava circa ventiquattr'ore dopo la morte di Masaniello e non subito, siccome si vede nel dramma; ma il dramma e la storia sono cose diverse, il perchè di leggieri darammisi venia per aver' io affrettato d'un giorno il fatto del quale è parola.

(*ss*) Vedi intorno agli onori fatti al cadavere di Masaniello ciò che ne lasciò scritto nel tomo II delle sue molto curiose memorie sulle cose di Napoli il conte di Modena, il quale, siccome è noto, fu testimone oculare di molti fatti della rivoluzione del 1647.

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA.

(*a*) Andrea Urbedò, detto lo Spagnoletto, calzolajo, Giovanni Carbone, ajutante di locanda all' osteria della Posta, e Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino, s' annoverarono, giusta l'asserto del Botta, (V. pag. 180 del libro XXXXV della *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, edizion parigina del 1832) fra i capi eletti a voce di popolo al reggimento della sollevazione gloriosa contro Tedeschi. A me poi piacque attribuire al Cristino la qualità di poeta popolare estemporaneo, il che mi giova non poco in sul fine dell' atto quarto. Ho, da ultimo, introdotto in iscena la moglie dell' Urbedò, fingendola sorella di latte della figliuola del Lomellino.

(*b*) Carlo Emanuele, re di Sardegna, alleato dell' Austria, ed acerbo nemico della genovese Repubblica, sul cui territorio attendavansi, amici malfidi, Spagnuoli e Francesi, che in fatti, ad onta delle solenni promesse fatte dall' infante D. Filippo ai legati di Genova, abbandonarono questa vilmente, allorchè meno se lo aspettava.

(*c*) Questo Padre Porro è personaggio storico, al pari degli altri tutti del dramma, eccettuate le donne, e storica è pure la descrizione da me postagli in bocca della misera fuga degli abitanti di Val di Polcevera.

(*d*) Non Giacomo, ma Agostino Lomellino andava oratore al Botta, in nome del senato, ad una con Ranieri Grimaldi, ma avendo io trascelto il primo a principal personaggio del dramma, siccome quello che fu tra i pochissimi nobili i quai caldeggiassero la sollevazione, gli attribuii l' uffizio esercitato dall' altro, il che facilitommi la protasi.

(*e*) Vedi ciò che il Botta lasciò scritto intorno al suo omonimo a pagina 128 del libro XXXXIV della sua storia sopracitata.

(*f*) Non ho riferito se non alcune delle condizioni durissime imposte a Genova dall' oppressore straniero. Il crudele foglio constava di dodici articoli, cui riferisce in sostanza a pagine 137 e 138 l' autore anonimo della *Storia di Genova negli anni* 1745, 1746 *e* 1747, libro prezioso (dal quale attinsi non pochi ragguagli importanti), quantunque scritto in pessimo stile e con ossequio soverchio verso i patrizii, rettori della Repubblica.

(*g*) Dell'antitesi, che videsi in Genova nel 1746 fra il contegno dei governanti e quello del popolo, con parole bellamente severe viene discorso dal Botta, dove l'anonimo genovese, nella sua qualità d'istoriografo del senato, tace o scusa ogni cosa, che possa riuscire a disdoro del patriziato, nelle cui mani stava la somma delle pubbliche faccende.

(*h*) « Ridotte in tale stato le cose, » scrive l'anonimo genovese, » e privi gli operaj di quei soccorsi, che dalla gente facoltosa in addie- » tro ricevevano per mercede delle loro fatiche, al presente intera- » mente cessate, e renduto il popolo consapevole delle vere intenzioni » degli Austriaci, e de' severi trattamenti che alla città sovrastavano; » cominciò a chiaramente leggersi nel volto di ciascheduno l'interna » amarezza, ed a scorgersi non pochi indizii di quell'estreme risolu- » zioni, che suole produrre la disperazione. »

(*i*) « Oppresso da una necessità ferrea, » scrive il Botta, « il se- » nato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano » nel sacro deposito di S. Giorgio, dov'erano i capitali, non dello » Stato, ma di particolari uomini, che avendo fede in Genova, là gli » avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, » potuto imaginare questo, che una allagazione tedesca venisse a tur- » bare le più sante obbligazioni. »

(*j*) Il Botta parla nel modo seguente di questo Chotek : » disse » a Gianbattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco, mandati per udirlo, che » la regina d'Ungheria era clementissima ; che lasciava lo stato ai » Genovesi, ed in libertà di vivere colle proprie leggi, cose di cui ella » avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di con- » fisca ; che per cagion loro i Gallospani avevano trovato il varco » aperto per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo deso- » lata e guasta ; che la regina avea fondamento di ragione per riaddo- » mandare dai Genovesi la totalità dei danni ; ma che siccome clemente » era e buona, così si contentava di tre milioni di genovine, uno fra » quarantott'ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Poi » fece sue intimazioni e disse, badassero bene, che se non pagavano » i milioni, avrebbero ferro, sacco e fuoco. »

(*k*) Nessun sopruso parve più duro e importevole ai Genovesi di questo portarsi via dai Tedeschi le artiglierie consacrate alla difesa

della città. « Fra tutte le angustie, fino allora sofferte, intollerabile s
» rendeva ai cittadini di qualsivoglia ordine e condizione il veders
» privare delle artiglierie, tolte dai luoghi ov' erano adattate all' op-
» portuna difesa, e che con baldanza e disprezzo si andavano di giorno
» in giorno trasportando alla volta della Lanterna. » Così l' anonimo
genovese. Il Botta tocca lo stesso capo con ben' altra eloquenza.

(*l*) « Quanti legni arrivavano, » nota il Botta, « tanti faceva venire
» a bordo, poi gli metteva in preda, o arnesi di guerra o non di guer-
» ra, o vettovaglia o non vettovaglia che portassero. Alzarono i Ge-
» novesi grida dolorose, vedendo che presto alla rapacità soldatesca
» si sarebbe aggiunta la fame inesorabile, ec. Andarono dal Botta,
» gli rappresentarono che se quell' Inglese non se ne andava, o non
» cambiava stile, la fame avrebbe consumato, non solamente i Geno-
» vesi, ma ancora gli Austriaci, che il volere che la città pascesse
» l' esercito, e il torlo il mezzo di far venire il pascolo, era un voler
» cose contraddittorie; che posciachè pei capitoli dell' accordo si era
» statuito che i cannoni della Repubblica non potessero allontanare
» quell' insolente Inglese, almeno facesse opera egli, ch' ei cessasse.
» Rispose che farebbe; eppur la rapacità continuava. Instarono di
» nuovo, e di nuovo rispose che farebbe. Ma era nulla di nulla, per
» ciocchè l' Inglese continuava; porto e città erano desolati. Credo
» che fosse una bottega fra i due nemici di Genova. »

(*m*) Questo Pittamuli è personaggio storico, mentovato dal Botta,
siccome vedremo a suo luogo, il perchè fu da me preferito al Balilla,
di cui nè il Botta, nè l' anonimo genovese parlano punto, rimanendo,
sì l' uno, che l' altro, contenti a notare, un fanciullo essere stato primo
in Portoria a por mano alle pietre contro i Tedeschi.

(*n*) Anzichè recare innanzi allo spettatore il fatto immortale che
diede principio alla magnanima impresa, lo feci descrivere alla Gio-
vanna Urbedò, posta quasi a vedetta sur un terrazzino, simili fatti
rappresentati in teatro potendo degenerar di leggieri in iscene ridicole,
e però indegne del dramma.

(*o*) Il fatto sublime avvenne realmente in sull' *Ave Maria*, cioè
« poco dopo tramontato il sole » giusta le parole dell' anonimo ge-
novese.

(*p*) Il forte animo dato a divedere dal doge e dal senato di Genova

in mezzo alla quasi ruina, sì iniquamente arrecata all' innocente Genova dalla superbia di Lodovico XIV, è per certo uno degli esempii più belli che trovinsi nelle storie italiane, il perchè non mi parve dover trasandarne la ricordanza.

(*q*) Giovi qui riportare un luogo dell'Acinelli : « Il popolo, che, » nato libero, altra cura non aveva, che conservare della patria la » libertà, e che fatte non aveva promesse, nè data parola, o sottoscritti » capitoli (quelli che portavano che i Genovesi fossero obbligati di la- » sciarsi segar la gola dagli Austriaci senza difendersi) l' intese a suo » modo, voltossi a cercare le armi altrove, corse alle varie porte e » posti della città, e per forza strappò di mano alle guardie i fucili, » dicendo loro che se ne facessero dare degli altri. Quindi pen- » sando che ve ne potessero essere nelle case dei particolari, special- » mente degli ufficiali di guerra, si portò a precipizio verso di quelle, » e sforzandone le porte, o scalandone le finestre, vi entrò e si prov- » vide. Adocchiò bensì le botteghe degli armajuoli, e spezzandone le » serrature, s'impossessò di quante armi vi potè ritrovare, senza » portar via alcun'altra cosa, o fare la minima violenza. »

(*r*) Tutto questo racconto del Lomellino è storia pura. Al quale proposito piacemi dire che la poesia nel mio dramma, anzichè ornare la verità storica, riesce pallida quasi accanto ad essa.

(*s*) Chi crederà mai il senato aver fatto divieto alle genti del contado, sotto pena delle galere, di dare di piglio alle armi contro i Tedeschi? Gli era proprio un volersi tagliare le mani da sè; ma pur troppo di simili esempii abbonda la storia, massime quella degli ultimi tempi.

(*t*) Non fu questo al certo il men maraviglioso episodio di quella gloriosa epopea, episodio cui il Botta racconta sì degnamente!

(*u*) Ecco in che modo il Botta descrive questo singolarissimo fatto : « Cinquanta granatieri riparatisi in un' osteria non volevano cedere » alla forza che d' ogn' intorno li circondava, quando un ragazzo di » dieci in undici anni, per soprannome Pittàmuli, disse : *Lasciate* » *pur fare a me*, e presa da una mano una pistola, dall' altra una fa- » scina accesa, corse contro l'osteria e piantata una palla in petto al » primo Tedesco che se gli parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi » dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che l' incendio » unito alle archibusate e alle cannonate, che fioccavano e dal Bisagno

» e da San Vincenzo e da Santa Chiara, costrinsero i granatieri ad
» arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le
» finestre. »

(*v*) Questo grido ricorse spessissimo durante la magnanima guerra, per essere i Genovesi « molto divoti » siccome nota l'anonimo « di » Maria Immacolata, sommamente venerata da tutti i cittadini, e da » essi sempre, come protettrice particolare della città, riguardata. »

(*x*) Qui pure ho surrogato Giacomo ad Agostino Lomellino, trattenuto in ostaggio dal general Botta, ad una col principe Doria, e ciò ad accrescere l'interesse drammatico del quint'atto.

(*y*) « I nobili » scrive il Botta « o che temessero che il popolo fosse per
» venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o che incerti dell'evento
» amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque
» caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte, con negare osti-
» natamente di aprirle al popolo medesimo, ec. » Diverso affatto è il linguaggio dell'anonimo genovese, ossequiosissimo sempre, siccome ho detto, verso il patriziato in genere, ed i governanti in ispecie.

(*z*) Il giorno 10 decembre in fatti le milizie genovesi, che fino allora erano rimase mute spettatrici della gran lotta, furono tratte ad unir l'armi loro a quelle del popolo, il che affrettò non poco la piena sconfitta dei Lanzi.

(*aa*) Vedi ciò che vien raccontato dal Botta intorno al nobil contegno tenuto durante l'eroica zuffa da preti e frati in gran numero. Oh così sempre e dovunque e' si fossero mostri contro lo straniero invasore!

(*bb*) Questa venuta del doge e dei senatori in piazza, appena appena vinta la pugna gloriosa, parrà strana forse, ma io non potetti fare altrimenti, a evitare un cambiamento a vista, l'unità di luogo nell'atto stesso parendomi sola da rispettarsi fra le tre sì riverite dai classicisti, siccome quella la cui violazione ferisce ad un tempo gli occhi e la ragione dello spettatore.

(*cc*) Storiche sono queste parole di Giovanni Carbone, senonchè, invece di venir profferite in piazza, vennero porte in palazzo.

(*dd*) Fu mio intendimento accennare alla piena concordia che regnare dovrebbe in Italia fra tutte le classi di cittadini contro il comune avversario, il Tedesco!

(*ee*) Canevari e Urbedò, in bocca ai quali io posi il sublime voto di

morte a pro della patria, morirono in fatti combattendo entrambi in di lei difesa, nel 1747. Ecco il come Carlo Botta si fa a parlare del nobile e del popolano gloriosamente caduti per la medesima causa : « Fu per » disgrazia morto in questo fatto (cioè in quello detto di monte Cor- » naro) il Canevari d' un' archibusata nella gola, giovane di vent' anni, » amato da ognuno pel suo valore, amato per la virtù. Sopravvisse » brevi momenti; ma quando già vicino a morte sentissi, con istanti » voci pregava i suoi a combattere, sinchè la vittoria compiuta aves- » sero. Tanto visse, che intese la fuga del nemico. A questa guisa » contento e virtuoso morì. » Così intorno a Pier Maria Canevari. Dell' Urbedò poi, caduto nel sanguinosissimo assalto del poggio della Madonna di Misericordia, nota queste parole : « Tutti piansero l' Ur- » bedò, generoso in vita, generoso in morte per la sua patria. Nella » comune lode i Genovesi Canevari e Urbedò, l' uno patrizio, l' altro » popolano, accoppiarono, felice connubio, da cui speravano la salute » dello Stato. »